

(*ibidem*)

le letture di **Planum**

The Journal of Urbanism

#04
2015

Cremaschi sullo stato di università e ricerca **Giardini** su strategia e agenda **D'Albergo** su competenza e rappresentanza **Ciaffi** su partecipazione e condivisione | E inoltre: **Fare città dal basso**, **Raccontare l'urbanistica**, **Pianificare nel conflitto**, **L'agenda urbana**, **Città Bene Comune**, **Smart city**, **La riforma della pianificazione territoriale in Cina**, **Rilievi fotografici periferici** | Scritti di **Marco Cremaschi**, **Ernesto D'Albergo**, **Irene Amadio**, **Daniela Ciaffi**, **Cristina Renzoni**, **Elena Ostanel** e **Marcella Iannuzzi**, **Massimo Allulli**, **Nadia Nur**, **Renzo Riboldazzi**, **Nora Inwinkl**, **Claudia Faraone**, **Giulio Lamanda** | Libri di **Cristina Bianchetti** e **Alessandro Balducci**, **Massimo Morigi** e **Camilla Perrone**, **Giulio Moini**, **Alfredo Melai**, **Attilio Belli** e **Gemma Belli**, **Vezi De Lucia**, **Walter Vitali**, **Daniela De Leo**, **Tomaso Montanari**, **Paolo Berdini**, **Marco Santangelo**, **Silvia Aru** e **Andrea Pollio**, **Daniele Virgilio** | E un reportage fotografico dalla Cina di **Piero Vio**

(ibidem) le letture di Planum.
The Journal of Urbanism n. 4/2015
Supplemento al n. 30, vol. I/2015

© Copyright 2015
by Planum. The Journal of Urbanism
ISSN 1723-0993
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

La pubblicazione di (ibidem) le letture di Planum. The Journal of Urbanism n. 4/2015 è stata curata dalla Redazione di Planum
Marco Cremaschi (Ideazione e cura)
Giulia Fini e Marco Milini (Coordinamento)
Carlotta Fioretti, Cecilia Maria Saibene,
con Lorenzo Malaguti (Redazione)
Nicola Vazzoler (Progetto grafico)

Immagine di copertina:

Cina, Kunming. Distruzione e ricostruzione del Distretto nord

Foto di Piero Vio, 2013 ©

5. Distruggere/Costruire: Shanghai e Kunming

Reportage fotografico di Piero Vio

Editoriali

6. Aye aye. Bye bye...

Marco Cremaschi

9. Strategia/Agenda: ovvero dei mezzi e dei fini

Federica Giardini

Questioni

14. Le politiche oltre lo zeitgeist d'impresa

Ernesto D'albergo

20. Scheda: 'Competenza e rappresentanza'

Irene Amadio

24. Fiducia, ma in che stato? Partecipare o condividere

Daniela Ciaffi

Letture

30. In retrospettiva: la fatica di raccontare

Cristina Renzoni

38. In pubblico, dal basso

Elena Ostanel, Marcella Iannuzzi

48. Il percorso accidentato dell'agenda urbana

Massimo Allulli

54. Nonostante tutto: pianificare nel conflitto

Nadia Nur

59. Città Bene Comune

Renzo Riboldazzi

66. Smart chi? Una retorica senza contraddittorio

Nora Inwinkl

75. Il Buddha va in città. Riflessioni metodologico-visuali sui quartieri ERP di La Spezia.

Clandia Faraone

Dintorni

80. Metropoli e Nuvole

Giulio Lamanda

95. Elenco degli autori

La città contro la regione? Come è noto, le città metropolitane si stanno costituendo in questi mesi e già si profila una possibile conflittualità con le regioni. Questo numero affronta il tema in via indiretta, discutendo il ruolo della competenza (D'Albergo su Bianchetti) nei complessi arrangiamenti tra diversi attori, istituzionali e non, che caratterizzano l'ambiente decisionale delle città metropolitane e delle regioni (anche in Cina: vedi Lamanda). Il piano politico regionale e locale offre un punto di vista originale sulle azioni degli attori economici, rivelandone non solo gli interessi ma anche la collocazione e il radicamento in reti e territori (conflittualità e partecipazione sono due temi sui quali torniamo sovente: vedi Ciaffi e Nur in questo numero). L'avanzamento di temi e priorità diviene chiaramente più selettivo e specifico, ma in modo non ovvio (e non è un caso: vedi Renzoni sulle élite). In generale, evidenza come temi e questioni cruciali di orientamento delle città e delle regioni possano essere successivamente affrontati in modo diverso a seconda del prevalere di posizioni diverse (sul caso dell'Agenda urbana, Allulli recensisce Vitali, e anche Riboldazzi ne parla diffusamente). Nel nuovo quadro che si viene definendo – si potrebbe azzardare – ogni realtà fa caso a sé. In questo contesto, ogni attore istituzionale gioca le carte che ha, o pensa di avere. Le regioni attivano piani di sviluppo con risorse proprie o comunitarie; i comuni adottano statuti, quadri territoriali e visioni infrastrutturali. E le riforme, anche se frutto di decenni di travaglio e ripensamenti, risultano al tempo stesso improvvisate e improvvide (Inwinkl affronta un'altra retorica di grido, la smart city; ritroviamo dei caratteri che si credevano al cuore solo nelle pratiche quotidiane riviste da Ostanel e Iannuzzi). Forse accentuare il carattere sperimentale, l'articolazione e la reversibilità, sarebbe di aiuto a tutti.

m.c.

Distruggere/Costruire: Shanghai e Kunming

Reportage fotografico di Piero Vio



Shanghai, 2015. Foto di Piero Vio.

Chai è il carattere cinese che sta per distruzione. È ovunque, fatto con il pennello, lo spray, lo stencil. Poco dopo la sua comparsa sul muro di una casa arrivano a demolire. Sono frequenti le proteste, spesso per ottenere una migliore rilocazione. Se qualcuno sceglie di rimanere distruggono tutto intorno alla casa. Spesso la bandiera cinese sventola in cima a questi edifici solitari: li chiamano *dingzhibu*, case chiodo. Molti, moltissimi espropri sono illegali. Si distrugge tutto, in centro e in periferia; le compagnie di costruzione sono potenti. Oltre alle manifestazioni, le proteste avvengono sotto forma di striscioni o lenzuoli che appaiono nei quartieri destinati a sparire. E poi è tutto un fiorire di case di lusso o simil-lusso, spesso di dubbia qualità, con fontane, mulini, torri, castelli, ricalcando lo stile di palazzi veneziani e fiorentini, di Londra, Roma, Parigi, fino a spingersi a esserne vere e proprie copie. Si vendono case-simbolo di uno stile di vita europeo-occidentale. I cartelloni pubblicitari immobiliari raccontano di un 'sogno cinese' a un passo dalla realizzazione, palpabile, fatto di benessere, eccellenza, esclusività.

Le foto che percorrono questo numero di *Ibidem* sono state scattate tra Shanghai e Kunming, capoluogo della provincia dello Yunnan, nella Cina meridionale.



Marco Cremaschi

Aye aye. Bye bye...

Il titolo richiede delle precisazioni, ma forse il gioco vale la candela. Le precisazioni seguiranno; il gioco, invece, è il seguente: una questione comune è sottoposta a trattamenti opposti da parte di individui che reagiscono con motivazioni personali, egualmente legittime ma in base a situazioni diverse e valutazioni non comparabili. Fin qui niente di problematico. Se adottati però da un numero crescente di individui, questi comportamenti a un certo punto si aggregano, e assumono la forza di, o diventano, comportamenti collettivi. Comportamenti individuali di per sé ineccepibili assumono allora un significato diverso, in particolare se si aggregano in contrasto l'uno con l'altro. A volte l'aggregazione avviene in modo esplicito, altre volte no. A volte il contrasto è apparente, altre volte no. Il caso che qui ci interessa è la crescente insoddisfazione per lo stato dell'università e della ricerca, che sembra appunto condurre a due comportamenti diversi, egualmente legittimi ma contrastanti. Comportamenti diversi sembrano addirittura diventare fenomeni collettivi, il cui contrasto crescente crea uno scarto preoccupante. Per evitare questo, una riflessione comune potrebbe avvantaggiarsi delle righe che seguono.

Aye aye

Chiunque abbia letto il Forester di Hornblower¹ avrà familiarità con l'*Aye aye, sir*, gridato con forza in risposta a un comando. La formula contraddistingue le avventure marinaie dell'epoca dei grandi velieri. L'Oxford Dictionary specifica in dettaglio la differenza tra questa risposta e un semplice sì: mentre quest'ultimo dà ricevuta di una comunicazione, *Aye* significa che il richiamo è stato non solo ricevuto, ma compreso, e che soprattutto la messa in opera seguirà immediatamente. Nella logica della grande complessità dei vascelli, questa certezza della catena di comando fa la differenza tra la vita

e la morte.

Non si tratta tanto di un appello all'obbedienza, quella che necessita appunto di un sì, sempre esposto a un tasso di ipocrisia conformativa che (per fortuna) non è più una virtù nelle università italiane, da quando è tramontata l'epoca dei grandi maestri, degli istituti e, nel bene e nel male, delle grandi scuole.

È piuttosto un richiamo all'ordine, nel senso forte di una relazione funzionale che plasma i ruoli in un momento di gravi rischi. In questo senso, un richiamo all'*aye aye* mi sembra presente in alcune delle rivendicazioni che hanno occupato di recente i dibattiti disciplinari. In particolare, ci sono due temi, due veri problemi, che hanno visto di recente pubblici pronunciamenti, appelli, un qualche tipo di mobilitazione: il primo riguarda la compatibilità dell'insegnamento con l'attività professionale; il secondo, la critica all'operato dell'agenzia di valutazione della ricerca, delle commissioni di abilitazione e in generale di tutto il sistema di controllo dell'attività dei ricercatori. Sono due problemi importanti, nel merito dei quali non sarà certo qui possibile entrare senza approssimazioni o errori.

Le storie professionali dell'urbanistica hanno già raccontato questa storia dall'interno, dal punto di vista dell'evoluzione disciplinare (si ricordino i volumi dei Fabbri, Romano, Gabellini e Di Biagi). Da sempre la legittimazione degli urbanisti ha mescolato ruoli accademici e ruoli professionali. Questa ambiguità è costitutiva dello statuto stesso dell'INU, sempre incerto tra il ruolo di ente di cultura e di rappresentanza professionale. Ed è altresì chiaro che in tutto il Novecento la costruzione del sapere esperto è un problema di ampia e tragica rilevanza, che le vicende dei pianificatori esemplificano *in minimis*. Una riflessione che è stata al centro dei tentativi autocritici del periodo più recente². Ma il tentativo di legittimarsi come categoria in base al

¹ Horatio Hornblower è il protagonista di una serie di romanzi scritti da Cecil Scott Forester e ambientati al tempo delle guerre napoleoniche.

² Si veda, per esempio: Ellin N. (1999), *Postmodern Urbanism*, Princeton Architectural Press.

possesto esclusivo di un sapere è destinato a rinnovarsi continuamente, esempi ultimi – e forse ultime spiagge – gli stratagemmi della sostenibilità o del patrimonio culturale. E quindi la domanda si ripropone intatta.

L'altra faccia della stessa medaglia, ma la storia appare la medesima, è l'indipendenza della valutazione da interventi esterni. Ogni tentativo di misurare la ricerca appare destinato a un'infinità di aporie e incongruenze. Alcuni degli effetti dei primi tentativi sono quasi grotteschi. Anche l'operato delle commissioni di abilitazione è per molti aspetti risibile, forse addirittura controproducente. Altri aspetti della valutazione invece sono più difendibili e probabilmente trovano un consenso più ampio. Probabilmente concordiamo tutti sull'utilità di un esercizio di valutazione volto a precisare almeno gli elementi estremi, che vuol dire concordare su cosa sia di rilevanza trascurabile (quantitativamente, una produzione pari o vicina a zero; qualitativamente, una produzione irrilevante) e cosa invece sia di qualità così elevata da presentare ripercussioni non ordinarie sull'avanzamento disciplinare.

Ciò che si vuole sottolineare qui è che non si tratta di problemi nuovi. Sono problemi costitutivi del campo delle professioni, al centro della nozione di sapere esperto, della sua legittimità e dei modi della sua evoluzione³, che si rinnovano a ogni cambio di regole. Oggi, è probabile che siamo di fronte a un nuovo cambiamento cruciale, che altera le regole di funzionamento del sistema, e ci chiediamo se la risposta debba essere il richiamo all'ordine che fu, o invece guardare avanti. Se si volesse guardare indietro, sarebbe certo grave. Ma sarebbe anche peggio se incrociato con quanto segue.

Bye bye

Ricordate *The Truman Show*, il bel film di Peter Weir del 1998, con Jim Carrey protagonista caratterizzato dalla sua impronta caricaturale e grottesca? Truman vive una vita semplice e apparentemente appagante, segnata dai rituali quotidiani e banali del buon vicinato. Quando scopre il grande inganno che ha contraddistinto la sua vita, il saluto abituale che lo aveva caratterizzato come personaggio con-

clude non a caso il film, acquistando il peso di una lastra tombale, dell'addio definitivo: «Good morning, and in case I don't see ya: good afternoon, good evening, and good night!»

Mentre discutiamo di valutazione, qualcosa di importante sta succedendo, e succede sotto i nostri piedi.

Già da qualche anno l'afflusso di giovani in Germania fa scalpore⁴: non tanto perché i giovani emigrano, ma perché si preannuncia un esodo di massa. Secondo l'*Economist* questo sarebbe fin troppo ovvio, forse desiderabile: «That is how the single market is supposed to work». E i dati ovviamente pesano. Nel 2013 la Spagna aveva un tasso di disoccupazione giovanile del 56%, la Grecia del 58%, l'Italia del 47%. Invece, in Germania la disoccupazione giovanile è pressoché trascurabile (8%) mentre mancano lavoratori qualificati. Nel 2012 l'immigrazione giovanile verso la Germania era cresciuta del 15%, con una netta prevalenza dei paesi duramente colpiti dalla crisi.

Le statistiche più recenti non sono di conforto. La disoccupazione giovanile in Europa è diminuita nell'ultimo anno, ma non nei paesi colpiti maggiormente alla crisi. Nel marzo 2015, i giovani disoccupati sono diminuiti di mezzo milione nell'Europa a 28, scendendo al 21% rispetto al 23% del 2014 (nella Zona Euro va ancora peggio). I dati più confortanti riguardano Germania, Austria, Danimarca e Olanda (rispettivamente: 7, 10, 11 e di nuovo 11%). Mentre in Grecia, Spagna, Croazia e Italia (rispettivamente 50, 50, 45 e 43%) la situazione resta drammatica.

Può allora sorprendere che ci siano meno iscritti all'Università? Sono stati persi quasi settantamila immatricolati in dieci anni, circa il 20%, secondo *Roars*⁵, tra il 2003 e il 2014: «In termini di atenei scomparsi, rimanendo su Milano, è come se sparissero in un solo colpo il Politecnico e la Bicocca». Ma neanche questo dato è indifferente alla geografia: la perdita riguarda in particolare il Centro e il Sud che registrano una riduzione del 26% e del

4 «More southern Europeans are going where the jobs are. But not enough», *The Economist*, 16 febbraio 2013.

5 Domenico Delle Side, «Fuga dall'università, ovvero quando i dati dovrebbero far riflettere», in *Roars*, 23 aprile 2015.

3 Si veda a questo proposito la recensione di Ernesto D'Albergo al libro curato da Cristina Bianchetti.



30%. E conclude l'articolo che il dato non sorprende «se teniamo conto che Nord e Centro hanno mediamente erogato borse verso il 90% degli idonei, mentre al Sud questa percentuale scende sotto il 60%».

Secondo la rilevazione Istat del 2014, i dottori di ricerca italiani che vivono all'estero sono il 13% (+6 punti rispetto all'edizione del 2009), con una maggiore propensione maschile. Migrano soprattutto fisici (31%) e matematici o informatici (22%). I Paesi preferiti sono, nell'ordine: Regno Unito (16%), Stati Uniti (16%) e Francia (14%). Senza sorpresa, il reddito da lavoro percepito da chi vive all'estero è sensibilmente più alto (di 750 euro per la coorte del 2008 e 830 euro per la coorte del 2010: circa la metà in più). Questo dato sembra confermare una questione difficile da misurare anche empiricamente, quella del *brain drain*, che parrebbe in crescita e quindi confermare la paventata perdita di risorse intellettuali del paese.

E soprattutto, indica la disparità nei flussi in uscita rispetto a quelli in entrata. Mentre sono sotto gli occhi di tutti gli effetti aggregati delle decisioni individuali di seguire profili di carriera dove è più conveniente e desiderabile, la domanda sull'attrattività delle nostre scuole, dei nostri dottorati, incontra una risposta drastica nei fatti. Dove sono i docenti che vengono in Italia a dirigere dipartimenti, a fondare nuove scuole? Dove sono i dottorandi stranieri, soprattutto dopo che li abbiamo riaccorpati in programmi spezzatino? Dove sono gli iscritti ai corsi di laurea che cerchiamo con tante buone ragioni di difendere, ma che abbiamo chiuso da un giorno all'altro, a Roma come a Reggio Calabria, quando non rispondevano più alle convenienze dei docenti?

E poi?

In conclusione, mentre crescono i segni di un esodo annunciato, le questioni che agitano l'accademia sono quelle tradizionali della professione e dell'autonomia. Le due questioni sono legate. Affrontare i secondi senza risolvere il primo sembra incongruente. Dobbiamo costruire un'altra associazione per risolvere i problemi che la precedente non ha potuto risolvere? Dobbiamo contrastare le denunce del sistema di valutazione basandoci sulle pur

ottime critiche che la riflessione e l'evidenza ci offrono? Sarebbe il caso tipico della stalla e dei buoi. Ma siamo sicuri che il nesso non sia più diretto? E cioè che ci sono delle responsabilità, che l'accademia è parte del problema della fuga, che la confusione di ruoli tra ricerca e professione è pernicioso perché chi ha avuto la possibilità spesso l'ha usata male (cattiva ricerca e cattiva professione), e a proprio vantaggio (il contrario della efficienza, dell'*aye, aye*) perché privo di valutazione? Se è così, se la professione ha indebolito la ricerca, si è prodotto l'effetto esattamente contrario a quello che tutti ci auguriamo, e l'assenza di valutazione ha concesso un alibi di cui ha approfittato la parte inoperosa, ma comunque dannosa, del nostro mondo.

E se proprio queste fossero le cause all'origine dell'esodo, allora si creerebbe un effetto cumulativo drammatico. I due comportamenti si confermerebbero reciprocamente, con gli esiti che ci possiamo immaginare; o con la crescita di contestazioni e conflitti. Allora il titolo scherzoso diventerebbe drammatico, e si dovrebbe completare con un minaccioso: *fight, fight*.

Federica Giardini

Strategia/Agenda: ovvero dei mezzi e dei fini

Coppia di termini, che in prima istanza circoscrive un conflitto: il conflitto tra una concezione dell'agire e del rappresentare che appartiene al passato, al moderno – l'intervento pianificato, la progettualità accentrata – e ciò che invece pertiene al presente – la contingenza che distribuisce priorità nei punti di avvistamento, in modo fluido e circostanziale.

Coppia di termini che evoca anche questioni semipitene, quelle dei rapporti tra tempo e spazio, a loro volta coppia indissolubile. Se strategia convoca originariamente la distribuzione nello spazio, da un punto di vista di sorvolo, agenda riguarda solo e soltanto la temporalità, l'ordine delle cose da fare, nella loro successione e ordinamento gerarchico in 'priorità'.

Tuttavia, i termini non sono in rapporto né di lineare progressione – l'agenda sarebbe la logica contingente dell'azione, una volta maturata la consapevolezza dell'impossibilità del piano, della strategia; né di lineare opposizione – a una logica spaziale e prospettiva centralizzata, subentrerebbe una dinamica temporale e multidirezionata, non prevedibile perché emergente da contesti e circostanze. Insomma, non si tratta di mettere a confronto la logica politica moderna e la dinamica governamentale postmoderna.

In effetti, se distribuissimo così spazio e tempo, moderno e postmoderno, non si potrebbero cogliere i motivi per cui alla fine dell'epoca del pensiero strategico si è accompagnata l'idea della fine delle grandi storie, la fine della Storia (Lyotard 1985; Fukuyama 1991) – dimensione temporale dell'agire umano per eccellenza – e come al subentro dell'agenda quale lemma politico, anzi quale criterio organizzatore della pluralità delle *policies*, si è associata la cosiddetta 'svolta topologica' (Lefebvre 2014; Harvey 2009; Warf, Arias 2009).

Per rendere conto del presente – per non cadere nell'alternativa fittizia tra strategia-centralizzazione-ugualitarismo omologante, da una parte,

e agenda-multilivello-politiche delle differenze, dall'altra; tra uno-molti, o, nelle retoriche e contro-retoriche più semplificate, tra giustizia e libertà; tra autoritarismo e pluralismo democratico; o ancora, tra trascendenza violenta e immanenza felice – è necessario ripartire da un paradigma cosmologico, da un approccio cioè che è in grado di analizzare gli intrecci tra le dimensioni spaziali e temporali. Il cosmo, spazio del divenire.

La prima e principale considerazione riguarda la fase in cui ci troviamo: la fase neoliberale che investirebbe il globo, travalicando confini fisici e giuridici, è tutt'altro che un fenomeno esclusivamente geografico, spaziale. Non inganni la capacità di declinarsi a seconda dei contesti, la pluralità di forme del 'locale' – la natura 'multiscalare' dei provvedimenti, dei processi, delle rappresentazioni (Sassen 2008: 17; Brenner 2004) non implica il compito infinito e mai compiuto di una mappatura di fenomeni irriducibili *ad unum*. Come già nelle pieghe del pensiero moderno, la pluralità non è l'opposto dell'unità, bensì la sua manifestazione. Non a torto dunque si parla di una 'nuova ragione del mondo', che si dispiegherebbe in una moltitudine di *rationes*, regionali, locali, multilivello, senza per questo rinunciare ad essere un paradigma dotato di uniformità e consistenza, dotato di 'principi': dalla concorrenza alla contabilizzazione dei processi umani, dal modello unico dei rapporti di scambio o contrattuali a quello dell'interesse individuale (Dardot, Laval 2013). In breve, la disseminazione delle forme non esclude la possibilità di individuare un orientamento nello svolgimento di tali manifestazioni.

Capita anche che questa pluralità evochi esplicitamente la dimensione temporale: il tempo è convocato ogni volta che si tratta dell'orientamento di azioni e rappresentazioni secondo un fine che ne accompagna lo sviluppo, oppure secondo un criterio, che ne imposta le linee di dispiegamento e le



pregiudica – *pregiudica*, alla lettera: imposta preliminarmente i criteri della valutazione degli esiti. Così è da leggere la ricorrente formula ‘implementazione dei risultati attesi’ (Giardini 2015).

Ogni agire avrebbe dunque obiettivi specifici, talora tanto specifici da formularsi alla stregua di ‘preferenze individuali’. Obiettivi, non strategie, secondo un rispetto della pluralità, cifra della democrazia liberale dei provvedimenti. D’altra parte, però, *mission*, *vision*, ma anche la stessa *strategia*, intesa in senso spazio-temporale, sono lemmi utilizzati nella logica dell’agire imprenditoriale, senza che venga invocato il rispetto della libertà degli attori. Se la *vision* rievoca lo sguardo prospettico, la *mission* si pone sul piano dei fini organizzatori, intesi nel senso normativo di principi e valori, che impostano l’agire di medio periodo e ne permettono la verifica, mentre la *strategia* organizza i mezzi in vista del conseguimento del fine. La logica governamentale contemporanea sarebbe dunque da intendersi non come l’impossibilità del pensiero e agire prospettico e finalizzato, bensì come una nuova figura dell’organizzazione mezzi-fini.

In effetti, all’alba delle teorie liberali moderne, l’utile assurge a categoria antropologica fondamentale – a caratterizzare quel che oggi viene nominato come ‘homo oeconomicus’ (Foucault 2007). L’utile è categoria eminentemente finalistica, si tratta di agire in vista del conseguimento del massimo soddisfacimento individuale. Causa efficiente e finale insieme, che imposta l’inizio e si attesta al termine di un processo, l’utile designa una teologia immanente al funzionamento dell’individuo.

Non vale altrettanto per la figura del pensiero politico che sta alla radice del termine ‘governamentalità’? Il *gubernum*, il timone, è quello strumento nautico che permette di puntare alla destinazione che è sì preliminarmente stabilita, concepita intenzionalmente, ma che viene ottenuta attraverso una serie di aggiustamenti, a seconda della singolarità delle forze presenti: correnti, turbolenze, intemperie, venti a favore. Un equilibrio dinamico tra *virtus* e *fortuna*, tra capacità di decisione e circostanze. Si tratta di una versione cosmologica dell’articolazione continuativa tra tattica e strategia, dove il fine non ha la monumentalità e ultimatività del *telos* – punto omega del progresso umano, redenzione o

rivoluzione che sia (Löwith 1963)– ma che si manifesta e si esercita, di volta in volta, a ogni nuova configurazione delle forze.

Ecco dunque una possibile spiegazione della configurazione attuale dei rapporti tra politica ed economia. Non si tratterebbe tanto della fine della politica statale – dei suoi interventi votati al pubblico interesse, miranti a un fine collettivo e omogeneo, che si realizza nello spazio dello stato-nazione – a favore dell’avvento di un agire che si autoregola nell’interazione degli interessi individuali, che è processuale e spazialmente non delimitata. Piuttosto, la reciproca composizione, intersezione ed elisione dei due campi del politico e dell’economico si giocherebbe nella *contesa sulle sequenze tra mezzi e fini*. Il discernimento e il conflitto, dunque, insiste oggi sulla sequenza, spaziale e temporale, che connette le azioni, le condizioni del loro svolgimento e realizzazione, e i criteri di orientamento e di valutazione del loro esito. Diventano così intelligibili composizioni altrimenti contraddittorie: *l’economia sociale di mercato* – in cui lo Stato interviene, ancora e di nuovo, ma per riconfigurare gli spazi nazionali del diritto pubblico in settori di relazioni di scambio; le ‘politiche pubbliche’, le politiche di quadro (le tanto evocate ‘Riforme’) esistono ancora, ma orientate a una finalità che non più è quella della Costituzione postbellica, il fine non essendo il conseguimento di una cittadinanza sostanziale (art.3), bensì la libertà nel dare forma agli scambi monetari tra cittadini. Oppure, la cosiddetta *democrazia autoritaria* – in cui lo Stato mantiene il monopolio della forza che esercita entro i propri confini nazionali ma nel quadro generale e transnazionale di una selezione della popolazione titolare di cittadinanza. O ancora, la diffusa imposizione dell’*Autonomia* agli enti pubblico-statali – che sostituisce i rapporti tra i diversi livelli dell’amministrazione, orientati un tempo al fine ultimo della garanzia dei diritti sociali fondamentali, con una orizzontalità territorializzata, localizzata (vedi la riforma operata dal Ministero dei Beni Culturali come anche quella del Ministero dell’Università e della Ricerca) e che, insieme, accentra nuovamente i momenti della decisione e dell’elaborazione dei criteri di giudizio nel preliminare orientamento generale e nella valutazione finale.

Riferimenti bibliografici

- Brenner N. (2004), *New State Spaces. Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, Oxford University Press, New York.
- Dardot P., Laval C. (2013), *La nuova ragione del mondo. Critica alla razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma.
- Foucault M. (2007), *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano.
- Fukuyama F. (1992), *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano.
- Harvey D. (2009), *Lo spazio del capitale*, Editori Riuniti, Roma.
- Giardini F. (2015), "Eccellenza", in Zappino F. et al., *Genealogie del presente*, Mimesis, Milano.
- Lefebvre H. (2014), *Il diritto alla città*, Ombre corte, Verona.
- Löwith K. (1963), *Significato e fine della storia. I presupposti teologici della filosofia della storia*, Edizioni di Comunità, Torino.
- Lyotard J. (1981), *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano.
- Sassen S. (2008), *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino.
- Warf B., Arias S. (2009), *The Spatial Turn. Interdisciplinary Perspectives*, Routledge, London-New York.





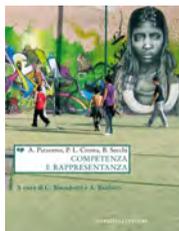
Shanghai, Putuo District, 2015. Foto di Piero Vio.





Ernesto D'Albergo

Le politiche oltre lo zeitgeist d'impresa



Cristina Bianchetti,
Alessandro Balducci
(a cura di)
**Competenza
e rappresentanza**
Donzelli, Roma 2013
pp. VI-108, € 24

Competenza e rappresentanza è un volume originale che condensa in un formato agile e godibile spunti di riflessione preziosi: non solo per la qualità delle argomentazioni (parte delle quali del resto è proposta da maestri nelle rispettive discipline), ma anche perché esse riguardano problemi centrali per lo sviluppo in chiave empirica delle conoscenze sulle città come oggetto e ambiente della politica. I principali concetti intorno ai quali si sviluppa il confronto si prestano infatti a essere ulteriormente sviluppati e operazionalizzati nell'ambito di un'agenda di ricerca multidisciplinare sui temi delle competenze e dei saperi nei processi politici, in particolare di quelli che riguardano le città. Se ci fosse ancora bisogno di dimostrarlo, queste si confermano laboratori in cui osservare l'intreccio e le interdipendenze fra dimensioni della politica che le scienze sociali, per spiegarne strutture e processi, articolano in termini di *policy*, *politics* e *polity*. Anche se in modo indiretto, tutti e tre i termini sono evocati nella discussione che, pur essendosi svolta fra il 2011 e il 2012, resta largamente attuale. Tuttavia, a testimonianza del combinarsi nei processi economici, culturali e politici di continuità e innovazioni molto rapide, il dibattito può giovare di qualche aggiornamento, in particolare per tenere conto di trasformazioni che nel frattempo stanno proponendo evidenze nuove, relative proprio al rapporto fra politica, politiche e competenza. A tali evidenze è per ora più facile riferire domande e prime ipotesi che risposte circostanziate. Per queste serve,

appunto, ricerca, empirica e multidisciplinare.

La recensione di Irene Amadio pubblicata insieme a questa riporta i termini fondamentali della discussione sviluppata nel volume, che non è perciò necessario elencare. Cosa riguardano, invece, gli aggiornamenti possibili? In primo luogo le funzioni svolte, nei processi politici che riguardano le città, dalle competenze, che appare più produttivo declinare al plurale, poiché molteplici sono i loro focus e gli attori che le producono e diffondono. E poi i tempi, brevi o lunghi, che caratterizzano i processi di governo che le impiegano e i loro impatti. In terzo luogo gli effetti di un vuoto, ben tematizzato nel volume, lasciato dalla politica e dai suoi 'vecchi' attori e processi: i partiti, i rappresentanti eletti, le amministrazioni e la 'partecipazione'. In particolare, le imprese tendono a occupare parte di questo spazio vuoto anche offrendo competenze e saperi per la strutturazione di processi politici e svolgendo così un ruolo politico con modalità diverse dal passato.

Competenze, tempo e azione pubblica

Nell'azione pubblica si combinano più elementi: oltre alle istituzioni, vi sono in primo luogo gli interessi dei *policy taker* (e degli stessi *policy maker*), che possono essere socialmente costruiti come preferenze specifiche (private, settoriali, o territorialmente circoscritte) o nei termini di «interesse generale» o «verità pubblica» (Secchi p. 44), quando riguardano qualcosa di più della sommatoria delle aspettative individuali in collettività ampie (città, nazioni, se non addirittura *polity* sovranazionali, come nel caso dell'Unione europea). Gli interessi non potrebbero cioè essere nemmeno identificati senza sistemi cognitivi e normativi, ossia idee che rendono possibile formulare e legittimare, anche in nome dei diversi interessi, le agende (*issue*, finalità, obiettivi specifici) e le decisioni. Si può capire meglio il ruolo svolto dalle competenze e dalla rappresentanza – e dai rispettivi attori specializzati – mettendo a fuoco ciò che accade all'intersezione di questi due elementi. La ragione

stessa di esaminare congiuntamente competenza e rappresentanza sta infatti nel loro intreccio reciproco, al cui interno le competenze vanno oltre l'aiutare e *policy maker* a scegliere gli strumenti dell'azione pubblica, o a definirne gli obiettivi. Il loro ruolo consiste anche nell'offrire «interpretazioni, quadri di riferimento, visioni di lungo periodo, dare un senso all'azione» (Balducci: 102).

Nel volume le caratteristiche e le relazioni in parte contraddittorie fra rappresentanza e competenze sono interpretate alla luce di una variabile, il *tempo*, che definisce orizzonti di senso fra loro solo parzialmente simmetrici per i diversi attori implicati nelle politiche urbane (cfr. discussione pp. 59-64). La politica, come ricorda Pizzorno, si è inizialmente fondata su una distinzione fra gli interessi indeterminati e non sintetizzabili degli elettori e «da cosa giusta da fare per il bene della nazione» che «è implicito vada considerato nel lungo periodo», un «lungo andare» che «deve emergere dalla discussione del corpo ristretto formato dai rappresentanti» (p. 21). Con lo sviluppo dei sistemi rappresentativi questi ultimi hanno però evidenziato una difficile *accountability* nei confronti dei 'principali', se non attraverso le ideologie e i programmi a lungo termine dei partiti di massa, difficili però da sottoporre a giudizio, nota Pizzorno, sulla base sia del mandato rappresentativo, sia della loro attuazione nel breve periodo. L'attuale leadership 'post-ideologica', emersa con quello che alcuni considerano il 'superamento' delle fratture sociali della società industriale, ha riposto le distinzioni valoriali e identitarie e le strategie di lungo periodo. Il breve prevale. Prevale insieme al primato dei vincoli finanziari che mettono i *policy maker* nazionali e locali sullo stesso piano richiedendo *compliance* nei confronti degli imperativi di poteri esogeni, istituzionali (organizzazioni intergovernative, Unione europea) ed economici (i cosiddetti 'mercati', ossia gli attori della finanza, le agenzie di rating, etc.). In queste condizioni si capisce perché le elezioni divengano sempre più un rito per confermare la legittimità della classe politica, mentre i programmi sono contrapposti in termini prevalentemente simbolici (Pizzorno p. 28). La sovranità popolare 'per elezione' diviene una 'finzione' in cui intenzioni, programmi e impegni dei candidati sono esposti attraverso 'menzogne' al giudizio di cittadini poco

o diversamente informati e «per nulla responsabili quanto alle conseguenze della loro scelta» (p. 56).

Nel volume non viene denominata così, ma questi fenomeni di svuotamento della politica – svuotamento anche delle competenze, che in Italia i partiti di massa creavano, o facendole crescere al loro interno, o favorendone l'istituzionalizzazione attraverso i sistemi di azione delle *policy* del riformismo keynesiano, in particolare negli anni sessanta (cfr. pp. 76-80; Pizzorno p. 90) – sono parte di una tendenza alla *depoliticizzazione* dei processi di governo contemporanei, di cui il «passaggio dal principio di maggioranza a quello di competenza» è solo una delle componenti, anche se importante. Alle funzioni svolte dalle corti costituzionali nei casi di costituzioni rigide, dal potere giudiziario, dalle autorità indipendenti e dagli specialisti della comunicazione politica (Pizzorno pp. 29-31; Secchi p. 39) è necessario aggiungere non solo gli episodici 'governi dei tecnici', ma anche le procedure tecnicizzate di supporto alla scelta politica (ad esempio le tante forme di valutazione, *ex post* o *ex ante*, come l'Analisi di Impatto della Regolazione, obbligatoria in Italia per ogni legge da approvare).

Il ruolo svolto dalle competenze è però importante anche al di fuori delle procedure istituzionalizzate. Con le conoscenze su cui si basano e l'autorevolezza che ne fonda la capacità di legittimare le scelte pubbliche, contribuiscono al *policy making* in modi diversi. Il tempo è una variabile fondamentale per capire non solo funzioni e contraddizioni della politica rappresentativa, ma anche il ruolo delle competenze, in questo caso specialmente degli urbanisti. Esse portano nei processi di formulazione, decisione (e anche implementazione e valutazione) delle politiche molte cose, fra le quali la selezione, messa a punto e correzione di strumenti 'tecnici'. Secondo Secchi (p. 38) le azioni indicate dagli urbanisti dipendono da ragioni tecniche e non 'ideologiche', perché il primato spetta al dire 'cosa fare subito'. Si tratta di una responsabilità «strumentale», che «non si colloca principalmente sul terreno dei valori e della conseguente definizione degli obiettivi che il suo progetto si propone, quanto sul terreno delle tecniche, dei dispositivi analitici e progettuali che vengono proposti per affrontare e risolvere una serie assai variegata di problemi rela-



tivi al progetto della città» (Secchi p. 96).

Questo è un aspetto importante, ma forse non è, o non è più, il principale. Da un lato la strumentalità potrebbe essere apparente o non di importanza secondaria, come emerge da studi sulla densità valoriale degli strumenti e delle tecniche di *policy* (Lascoumes, Le Galès). Da un altro, come notato nel libro stesso da Balducci, a coloro che occupano le posizioni formali di ‘decisori’ – che sappiamo essere molteplici nei sistemi di *governance* multiscalarari nei quali si fanno oggi le politiche (anche) urbane – le competenze danno indicazioni non solo sui mezzi, ma anche sui fini dell’azione pubblica, indicandone la razionalità e legittimandoli attraverso la bontà universalmente accettata di processi di *policy knowledge-based* ed *evidence-based*. In altri termini, chiamata dalla politica a indicare visioni di lungo periodo per le città e a legittimarle (Bianchetti p. 87), l’urbanistica costruisce orizzonti di senso nel lungo periodo per le azioni immediate. Questi ‘quadri di riferimento’ ambientati nel futuro, che spesso prendono la forma di una definizione dell’interesse generale in forma di ‘verità pubblica’, sono ancora ingrediente necessario nei processi di *policy* contemporanei. Sono anzi *merve* – come vedremo in senso non solo metaforico, ma anche letterale – sempre più richiesta, poiché offrono risposte a domande cui la politica, a causa delle trasformazioni che abbiamo visto, sa rispondere sempre meno. I vuoti però vengono riempiti solo in parte dall’urbanistica, cui pure la politica richiede «alla necessità di riflettere sul tempo lungo» (Secchi pp. 60-62), ma facendo convivere queste proiezioni con una «città che è più funzionale se dura poco», una «città dell’uso temporaneo che ha più chance di essere decisa da chi la usa» (Crosta p. 63).

La scena dei produttori e dettaglianti di competenze è sempre più occupata da altri attori, alcuni dei quali sono o aspirano a esserne i nuovi protagonisti, mentre altri scivolano nel ruolo di comprimari. In particolare, declina l’importanza degli attori pubblici che si vorrebbero portatori o elaboratori di interessi generali: non solo i partiti politici, ma anche università e centri di ricerca statali e tecnostitute amministrative. Anche la produzione di visioni e competenze ‘dal basso’ da parte della società civile organizzata, dei movimenti sociali o

degli *expert citizen*, che può determinarsi negli spazi di interazione sociale in cui si formano cittadinanza e sfera pubblica (Crosta pp. 47-54), come i processi partecipativi e in particolare deliberativi, rivela di essere stata sovrastimata nei due ultimi decenni. Molte attese che hanno accompagnato le pratiche partecipative e deliberative, più volte menzionate nel volume, sembrano destituite di fondamento. Oggi ne appare più chiara la complementarità (ossia il riempire i vuoti lasciati) non tanto con la democrazia rappresentativa – in cui del resto di rappresentatività rimane solo un’ombra, o un’allusione in sistemi elettorali diversi dal proporzionale, o che lo correggono con premi e/o soglie di sbarramento finalizzate a compattare coalizioni e maggioranze e rappresentanze eccentriche rispetto a valori e interessi predominanti – quanto con la ‘post-democrazia’ (Crouch). Un po’ perché lo spiazzamento di questi «piccoli fenomeni» (Pizzorno p. 92) rispetto a *issue* e poste in gioco davvero importanti dello sviluppo urbano contribuisce a fare spesso della partecipazione un ‘tipico caso di impostura’ non poi così diverso da quella elettorale, in cui «la vera ragione del voto è legata a una ricerca di tranquillità in fasi problematiche» da parte delle élite (Pizzorno pp. 86-87). Un po’ perché lo stesso ruolo delle competenze scientifiche e/o professionali può rivelarsi, anche in questi casi, quantomeno ambivalente.

In diverse pratiche partecipative le competenze svolgono un ruolo importante e possono contribuire a fare della deliberazione una situazione nella quale «vince il più furbo, il più logico, colui che ha maggiori capacità retoriche» (Pizzorno p. 94). A titolo di esempio: chi scrive ha curato nell’inverno 2015, soprattutto con finalità didattiche per i suoi studenti magistrali, una pratica partecipativa promossa da un Municipio di Roma Capitale, avente per oggetto il futuro dello spazio urbano circostante la nuova stazione Tiburtina dopo la demolizione della ‘Tangenziale Est’, attesa e rivendicata da tempo da molti abitanti della zona (ma non tutti). Il dato forse più importante di questa breve ma interessante esperienza è consistito nel ruolo svolto da associazioni e comitati di cittadini da tempo attivi su questo tema, ciascuno con le sue preferenze esogene a questo processo partecipativo, maturate in precedenti, talvolta ricche e dense, interazioni

sociali. A ostacolare una potenziale natura deliberativa degli incontri fra cittadini, strutturati su 'tavoli' tematici centrati su poste in gioco, obiettivi della trasformazione urbana e loro fattibilità, non è stata tanto una rigidità delle preferenze preesistenti dovuta a interessi specifici, localistici o privatistici, quanto la loro elaborazione e argomentazione da parte di e attraverso le competenze. A differenza dei casi in cui un professionista è 'mandato via' da abitanti che mal digeriscono soluzioni di trasformazione urbana preconfezionate – come quello citato da vari interventi nel volume – stavolta è emersa più che altro la tendenza di soggetti collettivi in parte in competizione fra loro ad appropriarsi della discussione attraverso la competenza tecnica, in particolare di architetti e ingegneri. Questo lascia poco spazio all'*expert citizen*, anch'esso più volte evocato nel libro, che non sia *expert tout court* e riduce anche i margini per poterlo diventare nel corso dell'interazione partecipativa. Il contrario, apparentemente, dell'autonomia della decisione dalla competenza tecnica» associata nel volume (es. Bianchetti p. 7) ad alcune forme di partecipazione di cittadini.

Le competenze e il nuovo ruolo politico delle imprese

Se si cerca di capire cosa c'è di nuovo nelle forme in cui le competenze influenzano la costruzione delle politiche urbane emerge il protagonismo di un tipo di attori evocato ma non messo a fuoco nella discussione del libro, anche quando viene presupposto un sistema di azione «più articolato di un rapporto a tre: politici, tecnici e soggetti comuni» (Crosta p. 88). Si tratta di quella che nella discussione qui commentata è talvolta definita la 'proprietà', ossia gli interessi economici. Insieme alla tecnicizzazione dei processi di governo, lo spostamento di poteri da attori e luoghi della politica verso attori e istituzioni dell'economia è una seconda faccia della depoliticizzazione. Una sua terza faccia specifica consiste nelle nuove caratteristiche assunte da una 'politicizzazione delle imprese' in cui le competenze svolgono un ruolo peculiare e originale. Ovviamente, che le imprese si preoccupino di influenzare le decisioni politiche da cui dipendono le caratteristiche del loro ambiente non è cosa nuova, né su scala nazionale (concertazioni

neo-corporative, lobbying, finanziamenti illeciti o legali alla politica), né su scala locale. Altrimenti non sarebbe stato necessario nel tempo teorizzare e analizzare neo-corporativismo, *governance*, *meta-governance* e regimi urbani, con i loro rispettivi successi e fallimenti. È una stagione già passata quella della *governance*? Almeno in parte forse sì. Si era avviata contestualmente all'orientamento delle politiche pubbliche al mercato, quando si sono poste le condizioni per forme di coinvolgimento delle imprese nei processi che producono regolazioni pubbliche finalizzate soprattutto a rendere possibili vantaggi competitivi e ad 'assicurare' gli spazi di dipendenza da quelle risorse locali (Cox) che non sono sostituibili attraverso de-localizzazioni. Una varietà di modelli di *governance* urbana, in particolare, è stata ideata per pensare e organizzare l'inclusione degli interessi economici, soprattutto per iniziativa degli attori politici, nei processi di produzione cooperativa di azioni pubbliche per lo sviluppo. Strumenti riconoscibili anche nell'esperienza italiana, fondati sull'incentivazione di azione collettiva e la condivisione di visioni fra imprese e *policy maker*, sono stati la pianificazione strategica, i patti territoriali e le partnership pubblico-privato. In particolare nella prima è già visibile un effetto performativo e di isomorfismo esercitato nei confronti del settore pubblico e di varie forme di organizzazione sociale dalla cultura imprenditoriale e manageriale, con la rappresentazione delle città come attori collettivi (P. Le Galès) alla ricerca di '*vision*', capaci di calcolare costi e benefici, valutare rischi, opportunità, punti di forza e debolezza, orientamento alla competizione e alla partnership, etc. Proprio come le imprese. La recente imposizione per legge (legge 'Delrio' del 2014) della pianificazione strategica alle 'Città metropolitane' italiane è un esempio dell'applicazione normativa di un modello di azione finalizzato a produrre ambienti urbani più sicuri per strategie di impresa non solo di breve, ma anche di medio e lungo periodo attraverso *policy* sviluppate da un soggetto che è, o cerca almeno di essere collettivo, emulando le imprese. Proprio questo effetto è però destinato a intensificarsi nell'attuale periodo di innovazione.

Cosa c'è di nuovo a questo proposito nei più recenti sviluppi delle politiche urbane? Per quanto



qui ci interessa, emerge il ruolo svolto da saperi applicati e competenze annidati soprattutto *nelle imprese* nell'orientare le azioni pubbliche al costruire le città come ambiente strategico nel contesto della globalizzazione e della crisi economica e finanziaria, attraverso nuovi modelli cognitivi e normativi. Una generazione di strumenti di poco più 'anziana' delle politiche urbane orientate al mercato – come *city marketing, branding*, pianificazione strategica, etc. – proprio quando in Italia si vanno affermando e diventano in parte imperativi fissati dalla legge – rivela il bisogno di essere aggiornata attraverso il riferimento a 'immaginari' e '*knowledge brand*' (Jessop) che stanno già compiendo la metamorfosi da idee innovative di rottura a modelli in fase iniziale di istituzionalizzazione nelle politiche.

Prendiamo in considerazione tre strategie di innovazione nelle politiche territoriali fra loro complementari, espresse da altrettanti 'immaginari': il 'paradigma Smart City', l'Innovazione Sociale' e l'Economia della Funzionalità' (o di servizio) sperimentata in Francia e già oggetto di *policy transfer* che, per combattere l'obsolescenza programmata dei prodotti industriali, mira alla sostituzione della vendita di beni con la vendita del loro uso. Il *car sharing* privato, ad esempio. Questi orientamenti fanno intravedere la transizione a una nuova stagione di innovazione nelle *policy* urbane, in cui le relazioni fra mercato e politica vanno oltre la *governance* del passato recente, tendenzialmente centrata (almeno in Italia) sugli attori pubblici.

Il ruolo delle imprese – in particolare di quelle produttrici di beni e servizi per le quali il luogo ritorna centrale – nel creare le condizioni anche extra-economiche dei processi di crescita diviene più proattivo ed evidenzia modalità di svolgimento di una funzione politica diverse dal passato. Le imprese più capaci di innovazione ricercano e coltivano nei luoghi nuovi mercati e li 'assicurano' attraverso relazioni con le società e i sistemi di governo locale e nelle agende urbane di scala più ampia. Al loro interno le imprese prendono l'iniziativa di sviluppare una *specific capacity ideazionale*, finalizzata a produrre regolazioni locali adatte per costruire da un lato innovazione e vantaggi competitivi, dall'altro consenso e legittimazione per le *policy*, attraverso prospettive plausibili di soluzione a problemi delle collettività territoriali, anche collegando le scale lo-

cale e globale. Nelle partnership privato-pubblico a tal fine necessarie la componente cognitiva della leadership nelle reti di *governance* territoriale – fondata cioè sulla competenza – si sposta più decisamente dai versanti del governo politico rappresentativo o dell'accademia a quello delle imprese. Ad esempio, nella 'Smart City' queste forniscono hardware, software e modelli di gestione strategica di diretta derivazione manageriale non solo per affrontare singoli problemi individuali e collettivi, ma anche per legittimare la *policy* e per coordinare i processi di ottimizzazione delle risorse locali e l'assegnazione di fondi comunitari. Una funzione tipicamente politica.

In tutte e tre queste strategie, consenso e legittimazione sono ricercati attraverso il riferimento a sistemi di significato le cui componenti cognitive (conoscenze, credenze causali, teorie in azione) e normative (valori, norme) sono da un lato legittimate da 'guru' intellettuali di fama mondiale e adattate ai mercati locali da imprese (di consulenza e non), da un altro lato sono riconosciute e istituzionalizzate in pratiche e indirizzi di *policy* su scala transnazionale e nazionale. La definizione di cosa fare per affrontare questioni collettive è basata su rappresentazioni di società desiderabile (*smart, sostenibile, solida*...) e su soluzioni solo apparentemente tecniche, la cui inevitabilità e '*taken-for-grantedness*' risiedono nell'essere manifestamente razionali e preferibili a modelli inefficaci e fonti di spreco di risorse. Assumendo la responsabilità di produrre e soprattutto ideare regolazione, le imprese divengono così diretti protagonisti dei processi di trasformazione della funzione politica, poiché svolgono un ruolo non solo di supporto o complementare allo Stato, ma anche sostitutivo, pur essendo prive di legittimazione elettorale.

Gli urbanisti, agendo da accademici e/o da professionisti, continuano quindi a fornire alle politiche e alla politica della città elementi di competenza tecnica e visioni, ma sono meno soli. Non sono tanto discipline sociali a fare loro concorrenza, quanto altri portatori di saperi. Applicati sì, ma intrisi di visione e ideologia. Nel contesto di *policy* orientate sempre più al mercato, alimentate di uno *zeitgeist* in cui gli orizzonti di senso dell'azione individuale e collettiva sono dominati dalla razionalità

d'impresa, a introdurre nel *policy making* credenze ed evidenze vincenti non può che essere la cultura economica e, in particolare, quella aziendalista. La valorizzazione delle competenze attraverso la produzione di modelli che indicano e legittimano fini, oltre che mezzi 'tecnici', non è però neutrale rispetto agli interessi. Il primato in questa fase lo hanno quelli delle imprese, ma la funzionalità egemonica degli immaginari prodotti da questa cultura risiede anche nella capacità di coniugare in modo apparentemente non solo compatibile, ma anche coerente, gli interessi del *business* con preoccupazioni di altro tipo, fra cui sono particolarmente importanti quelle ambientali e sociali. Le *policy* sono presentate e legittimate come finalizzate a interessi più generali delle collettività territoriali, tendenzialmente riclassificate in 'comunità'. In questo modo diviene possibile ricondurre all'interno di orizzonti di senso compatibili con le esigenze del *business* anche alcune domande precedentemente formulate dalla 'società civile' (ad esempio ambientalismo, protezione del territorio, preoccupazioni di equità sociale). Cambia il *frame*, però: le questioni sono di interesse collettivo perché ridefinite anzitutto come fattori della competitività urbana. L'elenco sarebbe lungo: ad esempio, istruzione e manodopera qualificata, sicurezza, ambiente e sua riproduzione, patrimonio e vitalità culturali delle città, fra altri possibili oggetti di 'diritti' sono riclassificati in *asset* di produttività, attrattività, vantaggi competitivi dei luoghi che alla lunga non possono non avere effetti *trickle-down*.

È perlomeno da verificare, insomma, l'attualità dell'affermazione contenuta nel volume secondo la quale «nel sistema rappresentativo la pressione della proprietà agisce in maniera solo indiretta sul potere sociale: o favorendo la formazione della competenza in chi è in grado di pagarsela; o agendo in modi illegali sul potere politico rappresentativo attraverso la corruzione» (Pizzorno p. 17). Se a complicare le cose per le *policy* è il rapporto irrisolto fra la complessità delle sfide e i calcoli e tempi lunghi delle risposte necessarie da un lato, e dall'altro la semplificazione e i tempi brevi della politica (Balducci p. 100), ciò che le competenze alimentate dalle imprese, se non annidate al loro interno, propongono attraverso gli immaginari di cui sono stati dati degli esempi è anche un modo

per affrontare questa difficoltà. Ridurre la complessità attraverso immaginari '*win-win*' costituisce una mediazione originale fra tempi brevi e lunghi dell'azione collettiva, interessi generali e privati, cittadinanza e profitti. In questo modo si alimenta la depoliticizzazione del governo con nuove forme di politicizzazione degli attori di mercato, che si propongono come capaci di risolvere anche problemi sociali.

Per concludere

Non si può non notare che vi sono molte opportunità in questa tendenza, ma anche dei rischi. Come discernere e valutarli dipende naturalmente anche dai punti di vista, i quali hanno a che fare sia con gli interessi, sia con i valori, anche per chi studia questi processi. Mentre Pizzorno (p. 55) nel replicare ai commenti fa notare le differenze fra la spiegazione dei fenomeni e le sue conseguenze operative, è giusto infatti sottolineare che la competenza e il suo ruolo sociale hanno implicazioni «non solo conoscitive, ma etiche e politiche» (Bianchetti p. 6). E questo vale anche al momento di studiare queste implicazioni. Come valutare, allora, il fatto che il ruolo delle imprese e delle competenze sviluppate al loro interno può (e tende a) sopravvivere quella della politica e delle competenze accademiche e professionali (nel nostro caso l'urbanistica) nel definire «interesse generale» e «verità pubblica» (Secchi: 44)? Si tratta di un modo aggiornato in cui «le relazioni di dominio tornano a mascherarsi da imperativi funzionali» (Bianchetti p. 3)? Di fronte a questo, analizzare i processi politici «tenendo fra parentesi l'inevitabilità dell'istituzione elettorale come definitoria del sistema democratico» può essere necessario non solo o non tanto per «spiegare quali sono le funzioni reali di un'istituzione quale quella elettorale» (Pizzorno p. 56), ma soprattutto per capire come funzionano le cose (le scelte pubbliche, il potere) nei sistemi di governo post-democratici e depoliticizzati che accolgono la nuova politicizzazione delle imprese. Nelle città contemporanee, ad esempio, si potrebbe ulteriormente radicalizzare la privatizzazione del governo, come nella 'Privatopia', forma di auto-regolazione privata di spazi urbani esclusivi (McKenzie) che, quando si diffonde, sembra ben vista dai governi. Su questo nuovo modo delle imprese di svolgere



un ruolo politico, che sembra andare oltre le partnership pubblico-privato e il coinvolgimento nella *governance* urbana, è al momento possibile a chi scrive proporre solo un'ipotesi, ancora generica, da controllare attraverso il monitoraggio delle *policy* urbane contemporanee, condotte su diverse scale. Il programma di ricerca che ne può derivare potrebbe utilmente assumere una prospettiva diacronica, mettendo a fuoco la «distanza che intercorre fra la condizione attuale e quella dei decenni che l'hanno preceduta» (Bianchetti: 10). Con l'avvertenza che la rapidità delle trasformazioni rende più brevi anche le periodizzazioni. Peraltro, se nei pochi anni intercorsi dalla discussione qui commentata alcune cose appaiono già cambiate, c'è anche il rischio che gli stessi conformismi che normalmente accompagnano la diffusione dei modelli cognitivi e normativi a supporto delle *policy* non facciano in tempo a invecchiare, assediati da nuovi che già ne prendono il posto.

Riferimenti bibliografici

- Cox K.R. (1998), "Spaces of dependence, spaces of engagement and the politics of scale, or: looking for local politics", in *Political Geography*, no. 17, vol. 1, pp. 1-23.
- Crouch C. (2009), *Postdemocrazia*, Laterza, Bari-Roma.
- Lascoumes P., Le Galè P. (2004), *Gli strumenti per governare*, Bruno Mondadori, Milano.
- Le Galès P. (2006), *Le città europee. Società urbane, globalizzazione, governo locale*, Il Mulino, Bologna.
- McKenzie E. (2011), *Beyond Privatopia. Rethinking residential private government*, The Urban Institute Press, Washington.
- Sum N.L., Jessop B. (2013), *Towards a Cultural Political Economy. Putting Culture in its Place in Political Economy*, Edwar Elgar, Cheltenham UK – Northampton MA-USA.

Scheda: 'Competenza e rappresentanza'

di Irene Amadio

Le continue trasformazioni che hanno caratterizzato la città contemporanea, una realtà sempre più stratificata e «altamente contraddittoria» (p. 6), impongono una rinnovata riflessione sul complesso rapporto tra la fase della decisione e quella della conoscenza nonché sul fragile equilibrio tra il momento della competenza e quello della rappresentanza. Partendo da tali presupposti, *Competenza e rappresentanza* si propone di analizzare in che modo le competenze tecniche – prioritariamente di architetti e pianificatori – agiscano sulla trasformazione urbana e politica. Il testo, frutto di una consistente discussione degli autori (iniziata a Torino in occasione della XIV conferenza della Società Italiana degli Urbanisti), dà voce a insoddisfazioni, pone interrogativi sullo scenario urbano contemporaneo e, soprattutto, auspica la necessità di ricostituire un concreto dialogo tra urbanistica e sociologia. Nella parte iniziale è riportata la lectio magistralis – svoltasi durante la SIU – in cui Alessandro Pizzorno analizza, appunto, i nessi tra *competenza e rappresentanza*¹. Due vie che conducono l'individuo, in un regime di democrazia rappresentativa, al processo di decisione. Da qui un importante interrogativo: quand'è che i rappresentanti (gli eletti) iniziano a tenere meno in considerazione gli interessi dei mandanti (gli elettori)? Risposta: quando l'unica competenza diventa quella di saper creare maggioranze. È una maggioranza, un'entità numerica di non esperti, che sceglie tramite l'atto elettorale un rappresentante. In tal senso la scelta non avviene sulla base di un giudizio di competenza. E allora, è possibile introdurre il *principio di competenza* nelle istituzioni?

A questo interrogativo Pizzorno risponde – con alcuni casi recuperati dal passato² – aprendo un lungo dibattito cui partecipano tre urbanisti: Cristi-

1 Pizzorno definisce competenza la capacità manuale o intellettuale nella produzione di risorse e rappresentanza la capacità di mobilitare il consenso.

2 Pizzorno riporta tre esempi: l'introduzione delle costituzioni rigide, i 'test di competenza' nel potere giudiziario, le Agencies o Independent Commissions.

na Bianchetti, Pier Luigi Crosta e Bernardo Secchi. Tutti, anche se ognuno a suo modo, convengono nell'individuare due tendenze generali nella nostra società: da un lato l'emergere di consulenze tecniche richieste dai gruppi di governo; dall'altro lo scomparire di competenze nel meccanismo di costruzione della rappresentanza.

La prima è significativa nel dimostrare che se i planners, per ragioni tecniche, costruiscono visioni di lungo periodo, anche i politici (in alcuni inediti casi come Parigi, Bruxelles, Mosca ecc.) iniziano a interrogarsi sul futuro della città. Cominciano a comprendere come la città odierna sia chiamata a far fronte a più tematiche non risolvibili nel breve termine: mobilità, ambiente, 'giustizia spaziale' (Secchi 2013). Problemi e bisogni di ogni cittadino, assimilabili a diritti di cittadinanza, riscrivono oggi profondamente lo spazio urbano e vanno affrontati per ridefinire il diritto all'abitare nella città. Una nuova città: *fissa* (che dura nel tempo) o *mobile* (temporanea)? Ma poi è la struttura o il significato simbolico a durare? Quesiti inevitabilmente ancora aperti in un'epoca dai veloci mutamenti come quella contemporanea³.

La seconda tendenza invece, sullo sfondo del declino dei partiti di massa, vede un allontanamento della competenza dalla politica: un legame, questo, caro al riformismo italiano degli anni '60, testimoniato dagli stessi autori (Pizzorno, Secchi e Crosta) allora impegnati presso l'Istituto Lombardo per gli Studi Economici e Sociali (Ilse). In questo quadro, ciò che emerge è il riarticolarsi del rapporto tra cittadini e autorità pubblica. Nascono nuovi modelli di influenza e costruzione di processi politici. Oggi, in quella che Bianchetti chiama «ipertrofia della conoscenza» (p. 68), in cui pare aumentare lo scarto tra ciò che il sapere tecnico conosce e ciò che è messo in grado di fare, la partecipazione dei cittadini sembra essere il mezzo per perfezionare e trasformare collettivamente la conoscenza in azione (Salais 2009). Ma in un tempo in cui va in crisi il rapporto di identificazione con la città, questo giudizio 'morale' insieme al giudizio competente può funzionare? Per avere una risposta in tale direzione occorre prima cercare di comprendere – come sostiene Crosta – «cosa della città importa alla gente»

(p. 86) e per far ciò Secchi suggerisce di ripensare il concetto di 'mostra', intesa come esposizione di idee, in veste di atto politico: un vero e proprio dispositivo decisionale capace di coinvolgere contemporaneamente politico, tecnico e cittadino.

Tali riflessioni arricchiscono il dibattito sul rapporto tra competenza e rappresentanza che ha preso forma a partire dal secondo dopoguerra e che dura fino a oggi, e sul quale occorre fare qualche riflessione.

Nel 1948 viene costituito Il Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale (CNPDS), con il fine di studiare i problemi emergenti dal contesto sociale e attivare un sistema di prevenzione e difesa, per una crescita culturale e civile della società italiana. Un centro che vede impegnate forze politiche e intellettuali, questi ultimi ritenuti decisivi per una modernizzazione del Paese. È un forte riconoscimento delle competenze tecniche mutuato poi dall'Ilse, che pur avendo vita relativamente breve (1960-1975) riuscì a essere uno dei più importanti esperimenti del riformismo italiano. Un istituto ispirato alle grandi ricerche in materia di sociologia urbana di matrice americana, della scuola di Chicago, determinato a porre la città sotto osservazione, con lo scopo di elaborare informazioni utili da mettere a disposizione dell'amministratore pubblico. In quegli anni, se c'erano studiosi che facevano ricerche in rapporto con la politica, testimonianza di un impegno civile del tecnico (Balbo et al. 1975), al tempo stesso esistevano anche partiti intenzionati ad addestrare individui competenti all'interno del gruppo.⁴

Quel che accade oggi è un qualcosa di molto diverso. Non esiste il tipo di dialogo tra competenze e politico a cui prima si aspirava, anzi si tende sempre più a separare le due figure e a introdurre un'altra: il cittadino. Gruppi di persone usano le proprie conoscenze diffuse, la propria 'intelligenza collettiva' per formare movimento (Bobbio 2013), proponendo in tal modo una ridefinizione della competenza. Fenomeni nuovi stanno nascendo: si assiste a un ribaltamento per cui è il gruppo di interesse a voler conquistare una forma di rappresen-

3 Sulle continue trasformazioni della società contemporanea cfr. Bauman (2000).

4 «Il partito, come lo voleva Togliatti, era un'organizzazione tesa a produrre anche competenza» (p. 90).



tanza.⁵ Se negli anni '60 era chiara la «penetrazione della competenza nella politica» (p. 76) ora ciò che emerge è la penetrazione del cittadino (nel ruolo di *expert citizen*, di cui parla Crosta) e delle sue volontà nei processi di decisione.

Siamo evidentemente coinvolti in un periodo di mutamento, nel quale si cercano di trovare e percorrere vie alternative⁶ alla crisi della democrazia rappresentativa. Nell'ultimo decennio hanno avuto una crescente diffusione le pratiche che si rifanno ai principi della democrazia deliberativa⁷. In Italia, ampie sono state le sperimentazioni, anche sulle trasformazioni urbane; esperienze di partecipazione non sempre efficaci (Bobbio 2013a) o talvolta addirittura inutili – afferma Secchi – che necessitano indubbiamente ancora di una rivisitazione.

In un territorio ormai espressione di una società di minoranze⁸ (Secchi 2000), l'individuazione delle domande diviene attività assai problematica. Questa è la situazione in cui sia i politici sia i tecnici – pianificatori in particolare – si ritrovano a dover agire. E se il sistema di partiti sta cambiando forma, si sta pian piano sgretolando, forse in parte è dovuto all'incapacità di dare risposte a tale molteplicità di richieste. Ma 'il dare risposte' è compito solo dei rappresentanti? No. Anche gli urbanisti, come Luigi Mazza sostiene (Mazza 1990), avrebbero erroneamente sottovalutato i comportamenti sociali aggravando il sistema di disuguaglianze anziché attenuarlo. Per cui possiamo dire che anche la fiducia (assoluta) nel 'professionista' (oltre che

5 «Sono gruppi che cercano di imporre la propria visione a chi è disposto a prendersela: io voglio questo! Tu sei candidato sindaco, sei disposto a sostenermi? Sì. Allora sei il mio rappresentante» (p. 83).

6 Su scala nazionale, gli ultimi eventi politici successivi alla stesura del libro, come ad esempio l'ascesa del Movimento Cinque Stelle, fanno riflettere.

7 La democrazia deliberativa si propone di rendere espliciti i conflitti tra i cittadini offrendo loro gli strumenti per affrontarli direttamente, mediante apposite sedi del confronto da costruire con la massima cura: «nell'individuazione dei partecipanti, nell'offerta del contraddittorio, nella conduzione dei processi e fin nell'organizzazione dello spazio fisico» (Bobbio 2013).

8 Una società in cui la collettività è sostituita da una pluralità di attori singoli e divergenti che non aspirano a dominare l'intero corpo sociale, non perseguono ideologie, ma basano i loro comportamenti sulla reciproca competizione per soddisfare i propri interessi (Secchi 2000).

nel politico) deve essere messa in dubbio. E probabilmente il distacco creatosi tra i due è dovuto a colpe di entrambi. Adesso, entrambi sono chiamati a nuove sfide, partecipando al gioco dell'arena nelle vesti di moderatori in un dibattito 'allargato' con i cittadini.

Il libro, com'era del resto prevedibile dalla non sistematicità dei diversi contributi, non prevede una conclusione (se non una breve postfazione di Balducci). Lo scopo che si propone è quello di raccogliere una serie di interrogativi da cui aprire delle finestre di riflessione. In un momento in cui la politica segue un processo di frammentazione, l'insieme degli scritti rivela rigorosamente come l'urbanistica sia chiamata a nuove responsabilità. È un invito a meditare sulla condizione attuale tenendo in considerazione quella dei decenni precedenti; un'esortazione per gli urbanisti, per i progettisti di domani a prendere coscienza del loro ruolo, che non può operare sullo spazio fisico senza occuparsi delle complesse relazioni che instaura con la società.

Riferimenti bibliografici

- Balbo L., Chiaretti G., Massironi G. (1975), *L'inferma scienza: tre saggi sulla istituzionalizzazione della sociologia in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (2002), *Modernità liquida*, Laterza, Bari.
- Bobbio L. (2013), "Democrazia dei cittadini e democrazia deliberativa", in *Cosmopolis*, vol. VIII, n. 1.
- Bobbio L. (a cura di, 2013a), *La qualità della deliberazione*, Carocci, Roma.
- Burgess E.W., McKenzie R.D., Park R.E. (1967), *La città*, Comunità, Milano.
- Mazza L. (1990), "Il suolo ineguale", in *Urbanistica*, n. 98, pp. 7-18.
- Salais R. (2009), "La democrazia deliberativa e le sue basi informative: lezioni dall'approccio delle Capacità", in *Rivista delle Politiche Sociali*, n. 3, pp. 107-136.
- Secchi B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Bari.
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi, la città dei poveri*, Laterza, Bari.



Kunming, Panlong district, 2013. Foto di Piero Vio.



Daniela Ciaffi

Fiducia, ma in che stato? Partecipare o condividere



Massimo Morisi, Camilla Perrone (a cura di)
Giochi di potere.
Partecipazione, piani e politiche territoriali
Utet, Torino 2013
pp. 320, € 21



Giulio Moini
Teoria critica della partecipazione.
Un approccio sociologico
FrancoAngeli, Milano 2012
pp. 192, € 25,50



Alfredo Mela (a cura di)
La città con-divisa.
Lo spazio pubblico a Torino
FrancoAngeli, Milano 2014
pp. 176, € 22

Dalla partecipazione alla condivisione

Proponiamo queste tre letture perché ci sembra che il contesto italiano – scientifico, tecnico, politico e sociale – si stia sempre più diffusamente muovendo verso la retorica della condivisione. Questa, a sua volta, manda continui richiami alle teorie e alle pratiche partecipative. Servono contenuti e punti di vista, tanto teorici quanto pratici. Leggendo il testo curato da Massimo Morisi e Camilla Perrone, *Giochi di potere*, si ha un ottimo spaccato dell'approccio partecipativo sperimentato in Toscana nell'ultimo decennio. Non è un libro assertivo, e la mole di lavoro descritta lo rende soli-

do. Un buon esercizio può essere quello di leggere, subito dopo, la *Teoria critica della partecipazione* elaborata da Giulio Moini. Quasi una prova del nove, dalla quale ogni lettore potrà verificare il proprio livello di comprensione e convinzione rispetto alla prospettiva proposta da *Giochi di potere*. Si tratta infatti di un duro attacco, da parte di Moini, a processi, piani e politiche urbani e territoriali partecipativi proposti da chi ha responsabilità politiche e tecniche. L'accusa è di muoversi sui gradini più bassi della scala di Arnstein (1969), dunque di mettere in scena un coinvolgimento dei cittadini manipolatorio, terapeutico, irrisorio. Il lettore di entrambi i testi si chiederà inevitabilmente se davvero le esperienze descritte nel primo libro sono «concessioni puramente formali» (Mannarini 2004: 66) o peggio un «référéntiel dei processi di neoliberalizzazione» (Moini 2012: 148), come il secondo libro suggerisce. Queste sono domande cui bisogna provare a dare una risposta non ideologica, soprattutto quando il tema all'ordine del giorno è quello messo a fuoco dal libro curato da Alfredo Mela: *La città con-divisa*. Nel momento in cui amministratori pubblici, associazioni e cittadini di tutta Italia – non un ristretto numero, ma decine di migliaia – spingono verso il paradigma dell'amministrazione condivisa (Ciaffi 2015), questi tre libri appaiono molto appropriati a dare strumenti e metodi, a porsi domande di fondo e a capire la propria collocazione anche confrontandosi con provocazioni teoriche ben costruite e argomentate, oltre che con teorie basate su esperienze decennali come quelle della regione Toscana o della città di Torino.

Tre libri con tre diversi codici genetici

Il testo curato da Mela e quello scritto da Moini sono inseriti in due collane FrancoAngeli dedicate rispettivamente alla 'Sociologia urbana e rurale' e alla 'Sociologia politica'. Si presentano all'aspetto come libri fratelli ma hanno DNA diversissimi: il primo è una raccolta di prospettive di studiosi impegnati nello studio di luoghi urbani torinesi

nell'ambito di una ricerca nazionale su 'Spazi pubblici, popolazioni mobili e processi di riorganizzazione urbana'; il secondo consiste in una teoria interpretativa maturata dall'autore. Nell'introduzione egli cita due ricerche condotte su processi partecipativi svolti a Roma tra il 2004 e il 2007 e ringrazia quattro amici e colleghi con cui si è confrontato negli anni. Mela raccoglie nella città di Torino una dozzina di casi studio sulla 'con-divisione' dello spazio a uso collettivo in una situazione che nella quarta di copertina è definita come complessa e ambigua: il giudizio è sospeso. Moini fa qualcosa di molto diverso sferrando un affondo contro la partecipazione, che a partire dalle prime righe del libro definisce con profonda insofferenza «un revival», e nel quarto capitolo arriva ad additare come pericolosa «risorsa della neoliberalizzazione».

Il codice genetico di *Giocchi di potere* è un ibrido: «Attraverso il racconto di casi e alcune riflessioni al margine, l'insieme dei *case studies* affronta [...] molti nodi rilevanti del rapporto tra istituzioni e comunità, *rivisitando* il nesso tra politiche pubbliche e partecipazione» (Morisi e Perrone 2013: XVI). Cambia anche il suo territorio di riferimento: è la Toscana di Prato, Firenze, Carrara, Ponte Buggianese e Castelnuovo di Sotto, dei municipi che cercano di fare sistema e di dire qualcosa ad altre regioni, a partire dalla Puglia scelta come riferimento laboratoriale da Alberto Magnaghi nel nono capitolo.

Cromosomi partecipativi e non

Mi scuseranno gli autori e i curatori dei tre libri scelti per questa recensione incrociata se mi diventerò a proporre i loro lavori attraverso tre profili un po' caricaturizzati. Della serie: dimmi cosa leggi in questi tre libri e ti dirò che planner sei. È evidente che i lettori hanno per parte loro una predisposizione cromosomica più o meno compatibile con le informazioni genetiche dei libri scelti, riconducibile in prima approssimazione al sentirsi più o meno vicini all'approccio partecipativo alla pianificazione della città e del territorio, e più o meno attratti dalla *sharing city*. Semplificando molto, le tipologie di lettori potrebbero essere tre:

1. Il fiducioso: hai speranza nell'approccio partecipativo, che trovi peraltro piuttosto consolidato.
2. Al contrario: non ti convince proprio. Sei da fortemente dubbioso a completamente sfiduciato.

3. Sospendi il giudizio, in bilico tra la speranza della città condivisa e le sue evidenti divisioni.

Non che i tre libri corrispondano ognuno a un profilo solo. Se li smontiamo troviamo in realtà un mix delle tre tipologie in tutti e tre i libri. Due esempi. Primo: Luigi Mazza, soggetto del secondo tipo, chiude *Giocchi di potere*, libro fiducioso nella partecipazione, scuotendo la testa in segno di disapprovazione verso i lunghi percorsi analizzati criticamente in tutti gli altri capitoli del libro. Strano convitato, fuori posto ma a suo perfetto agio, lasciato a dire il vero un po' senza contraddittorio: per chi assiste a questo siparietto da anni, nulla di nuovo, ma per i lettori più giovani tale chiusura rischia di non essere affatto chiarificatrice. Ed è un peccato, perché in altre parti questo è senza dubbio un bel testo anche dal punto di vista didattico: ad esempio nel secondo capitolo Antonio Floridia – dirigente regionale delle Politiche per la partecipazione – ricostruisce l'elaborazione, l'approvazione e la 'difficile scommessa' della legge della Regione Toscana n. 69 del 2007 tra democrazia partecipativa e rappresentativa, proponendo una semplice matrice. Tale schema nasce dall'esperienza tecnica vissuta in prima persona e da quella politica osservata da vicino, e può essere una utile carta muta in cui chiedere a se stessi, ma anche ad amministratori pubblici o studenti universitari, di ordinare quattro possibili tipologie di processi a seconda dell'alto o basso potenziale conflittuale e dell'alto o basso rilievo politico.

Secondo esempio. Domande *à la* Moini sono presenti anche nella curatela di Morisi e Perrone. A pagina 133, a conclusione del capitolo su 'Il conflitto della costa: «Porto le mie idee» a Carrara', scritto da Silvia Givone e Barbara Imbergamo, socie fondatrici della cooperativa Sociolab, sta una risposta controcorrente rispetto a una questione chiave: ai cittadini già organizzati serve la partecipazione strutturata? L'ammissione delle autrici, a metà tra il profilo 1 e 3, è che l'esperienza del *waterfront* carrarese sia stata debole in termini di efficacia ed efficienza del processo decisionale: contro le teorie di Fareri, Fisher, Della Porta. Nello stesso libro, nel capitolo in cui descrive l'iter partecipativo per la scelta del depuratore nel Padule, si ammette il «[...] pullulare di *town meeting*, giurie deliberative, assemblee infuocate e discussioni pubbliche» (Morisi, Pillon: 140).



Il fiducioso: speranza nell'approccio partecipativo, peraltro piuttosto consolidato

Al primo profilo corrisponde certo il libro a cura di Morisi e Perrone, e alcuni capitoli contenuti al suo interno più di altri. Tra questi: il quarto, scritto da Andrea Mariotto e Iolanda Romano, intitolato “Tra partecipazione e comunicazione: «Apriamo la città» a Firenze”; il sesto, di Massimo Morisi e Andrea Pillon, “Acqua pulita nel Padule. La scelta del depuratore a Ponte Buggianese” e l’ottavo, di Matteo Robiglio, sul “Paesaggio comune. Perché e come condividere il progetto di paesaggio con i cittadini”. La matrice di Avventura Urbana è evidente e uniforme lo stile dei testi attraverso quello stile di sapore anglosassone secco e denso al tempo stesso. Piacevolissimo. Chi si è cimentato con la pratica di processi di partecipazione dei cittadini alle trasformazioni della città e del territorio può leggere tra le righe di questi capitoli la mole di lavoro, l’ingegneria e l’intelligenza sociale necessarie, passo dopo passo. Ma queste fatiche sono taciute: il piglio è professionale, e lo scopo è mettere a punto un metodo per far emergere diritti, responsabilità e opportunità legati alla partecipazione, come afferma Camilla Perrone già nel titolo del primo capitolo. Per intenderci, il metodo arriva a puntualizzare la forma tonda o rettangolare dei tavoli attorno a cui i partecipanti si siedono durante i workshop. Il lettore noterà certo la differenza con i capitoli scritti da Paba e Magnaghi, più accademici non perché meno operativi. Questi due autori fanno rispettivamente i conti con il Piano strutturale di Prato e il Piano paesaggistico della Regione Puglia. Più accademici perché più vicini alla tradizione di descrivere la complessità senza nessuna ansia di ridurla, piuttosto parlando per figure: dalla metamorfosi della città tessile alle immagini – belle e brutte, ma sempre eloquenti – di mappe di comunità. Il messaggio di fondo del libro consiste in una complessiva valutazione positiva degli sforzi compiuti in Toscana in direzione partecipativa da persone attive nelle università, nel governo del territorio, negli studi professionali e nelle società cooperative che si occupano di ideare e gestire processi partecipativi. In effetti al libro manca una pur breve riflessione di raccordo tra il laboratorio toscano e il resto d’Italia, d’Europa e del mondo occidentale, soprattutto

perché la ricerca di risposte alla crisi, enunciata all’inizio del testo, non può prescindere da scambi (inter)nazionali di teorie e pratiche. Passa invece, a partire dalla quarta di copertina, il messaggio fastidiosamente autocelebrativo di una regione che ha lavorato per l’evoluzione della democrazia a scala nazionale. I contenuti del libro non corrispondono però a questa dichiarazione: chi lo legge non vi trova una proposta politica alternativa allo stato di fatto, come succede ad esempio nel dialogo con Gustavo Zagrebelsky a chiusura di *Cosa fare, come fare* (Romano 2012). Ciò che si sarebbe dovuto mettere in evidenza, a partire forse anche dal titolo, è che la Toscana ha lavorato per tanti anni, investendo tante risorse, su temi non facili, anzi, altamente conflittuali: questo, secondo chi scrive, è il vero pezzo forte di *Giochi di potere*. Il filo rosso e prezioso che attraversa le quasi 300 pagine del libro è il rapporto tra partecipazione e conflitto. In tempi di dilagante (e benvenuta) retorica sul tema della città come luogo unico di condivisione, questo è un libro che effettivamente porta tanti contributi *made in* Toscana, terra dove anche di fronte ai conflitti si è sperimentata la partecipazione con esiti alterni, ma iniziando a maturare quella cultura dell’*accountability* di cui parla Antonio Floridia nel secondo capitolo. La speranza è che si vada in questa direzione consci che incontreremo conflitti e che non siamo senza strumenti.

La partecipazione che non convince proprio: forti dubbi, sfiducia

Estremamente aperto al mondo, colto e ricco di citazioni internazionali è il lavoro di Giulio Moini. Curiosamente nel testo vengono lasciate in lingua originale lunghe citazioni in inglese, mentre quelle in altre lingue vengono tradotte, e certamente il lettore sente la fascinazione dell’autore per la anglo-letteratura, particolarmente quella attenta (anche un po’ ossessionata) alle trappole tese dal neoliberalismo imperante: la tesi del libro è che una di queste trappole – attenzione attenzione – sarebbe proprio la partecipazione. Ora, che nel panorama editoriale italiano mancasse un bel ragionamento sui limiti e le retoriche dei processi partecipativi è fuor di dubbio. Non tanto nella prospettiva della sociologia politica, ma in quella della sociologia urbana e dell’urbanistica.

Questo è un libro di sociologia politica, mentre *Ibidem* è una pubblicazione che ragiona sulla città: come dire, Moini gioca certamente fuori casa. Però gli piace giudicare l'approccio partecipativo applicato a questioni urbanistiche, sul web è ad esempio possibile sentirlo parlare (male) di Electronic Town Meeting. Dunque è chiaro che si tratta di una partita non mono-disciplinare affatto facile. Ciò che stupisce è che questo autore fa un gioco davvero strano, perché sceglie accuratamente autori partecipativi (ad esempio cita il gruppo di Luigi Bobbio, Stefania Ravazzi, Gianfranco Pomatto) per estrarne chirurgicamente riflessioni critiche e problematizzazioni emerse dal loro lavoro sul campo. È, questa, un'operazione di de-contestualizzazione piuttosto pericolosa, perché chi non conosce Bobbio e il suo gruppo chiude il libro pensando che siano autori che hanno provato a curare processi partecipativi arrivando a concludere che «[...] numerose esperienze italiane evidenziano dei risultati sostanzialmente controversi in virtù dei quali non si può univocamente affermare che le pratiche partecipative dispieghino una reale capacità di *empowerment*» (p. 29); chi non conosce Allegretti e Sintomer penserà che la «massiccia proliferazione di bilanci partecipativi in Europa» (p. 16) sia stata più che altro utile a legittimare ciò che legittimo non è; chi non conosce Magnaghi penserà che è uno studioso dei rischi dello sviluppo localistico (p. 53) e così via. Chi scrive non conosce tutti gli autori citati, ma molti sì e molto bene: si tratta di studiosi che con equilibrio analizzano punti di forza e di debolezza, opportunità e minacce della partecipazione. Selezionare le loro riflessioni sui punti di debolezza e le minacce per portare acqua al proprio 'mulino destruens', evitando con cura di confrontarsi con i punti di forza e le opportunità che gli stessi individuano nelle proprie 'riflessioni costruens', è un'operazione non altrettanto equilibrata. Sparare sulla Croce rossa: chi la pratica, la studia e ci riflette sopra lo sa benissimo. Ma qui l'accusa non è tanto sui disfunzionamenti o i limiti di processi tesi a far evolvere la democrazia, quanto sul fatto che i partecipativi contribuirebbero a costruire quel «*new discourse of participation* [...] che] costituisce un tentativo sistematico di cooptare e canalizzare le forze sociali potenzialmente in grado

di assumere posizioni antagonistiche e di resistenza nei confronti del neoliberismo» (p. 145). Questo si dice nel terzo paragrafo del quarto capitolo, che tratta il tema dei mediatori, citando Stephen Gill e dicendo che proprio loro, i facilitatori partecipativi, sarebbero gli 'agenti del nemico', gli imbonitori delle masse, gli inibitori dell'intelligenza collettiva. Ma parlare di chi esercita il potere e chi resiste nel nuovo ordine globale è centrale rispetto all'obiettivo di capire le potenzialità e i rischi che comporta la partecipazione dei cittadini alle trasformazioni della città e del territorio? Anche Morisi e Perrone intitolano la loro curatela *Giocchi di potere*, ma dubito che i mediatori-autori dei capitoli si riconoscano nel ruolo proposto da Moini, né che i cittadini che hanno partecipato ai processi da loro facilitati li considerino il proprio peggior nemico. Questa interpretazione è certamente forzata, ma trovare gli argomenti per saper ribattere, esperienza dopo esperienza, resta un ottimo esercizio e non può che rafforzare la nostra democrazia, a partire da quella urbana.

Tra la speranza della città condivisa e le sue evidenti divisioni

Il terzo libro sposta l'attenzione, come anticipavamo, dalla partecipazione alla condivisione. Lo fa un curatore, Alfredo Mela, che ha molto riflettuto su stili di governo partecipativi e spinte dal basso; lo fa in una città, Torino, in cui l'interesse per la partecipazione prima e la condivisione poi accomuna un numero consistente di soggetti pubblici, privati e del terzo settore. Il fuoco è sullo spazio pubblico e l'ipotesi è che esso continui a svolgere un ruolo fondamentale nella città contemporanea. Anche questo è un libro che non tralascia di studiare il conflitto, in particolare quello che deriva da modi diversi e incompatibili di fruire dei luoghi ad uso collettivo. Quel trattino tra 'con' e 'divisa' messo nel titolo significa che lo spazio pubblico della città è, al tempo stesso, l'elemento che accomuna e separa le popolazioni urbane che (non) lo vivono. Il lettore viene portato a spasso per la città centrale e nella sua periferia nord, di giorno e di notte, attraverso parchi, strade, piazze, luoghi gentrificati, luoghi dei 'nuovi cittadini': San Salvario, Barriera di Milano, lungo il Po. Nel quarto capitolo Roberta Novascone richiama la pratica delle case di quar-



tiere, «luogo per tutti e spazio per ognuno», esaminandone due, nate entrambe dalla trasformazione di bagni pubblici: questo è uno dei pochi passaggi in cui il libro ragiona sulle ricadute in termini di condivisione dei processi partecipativi avviati alla fine degli anni novanta. Peccato. Manca anche, visto il titolo, a partire dall'introduzione, un excursus bibliografico, seppur rapido, sulle teorie della condivisione applicate allo studio e all'interpretazione dei fenomeni urbani.

Sarah Chiodi tenta un racconto fotografico per descrivere l'uso degli spazi verdi e 'da cappuccino', lo shopping sotto i portici in bicicletta e i cortili delle case del quartiere. Roberto Albano propone un metodo per classificare immagini e tipologia di fruizione prevalente per fasce orarie e zone di fruizione. Ma sono soprattutto le citazioni tratte dalle interviste a restituire in questi e altri capitoli la freschezza della condivisione degli spazi, da un lato, e la sua problematicità, dall'altro. L'analisi empirica c'è ed emerge: l'interpretazione lascia modestamente spazio all'ascolto.

Chiudono due capitoli molto ben scritti e ricchi di spunti per chi sta ragionando sulla condivisione come nuovo paradigma, anche progettuale. Il primo si intitola "Spazi residuali: prove di significazione nella città di Torino" ed è scritto da Silvia Mazzucotelli Salice; il secondo, "Trasformazioni urbane e riuso temporaneo: un caso a Barriera di Milano", è di Giulia Marra. Gli spazi in questi capitoli assumono quasi una personalità propria, cercano identità e diventano laboratori urbani memorabili, seppur temporanei, come nella mitica ma già dimenticata 'Variante Bunker'.

Che c'è di nuovo nello spazio pubblico?, si chiede Mela in conclusione. Le risposte, particolari e generali, rimandano a una crescente specializzazione dei luoghi. Nel centro storico così come nei quartieri (semi)periferici essi si differenziano e si caratterizzano sempre più, vengono puntualmente colonizzati da specifici gruppi (ovviamente ricorrono esempi di non pacifica condivisione degli spazi pubblici tra popolazioni indigene e straniere). Sono sfatate alcune previsioni catastrofiche, tipo «un definitivo deperimento dello spazio pubblico o una sua radicale trasformazione in senso totalmente privatistico» o «la crescente preoccupazione per la sicurezza [che] avrebbe finito col concentrare la

vita pubblica in un numero ristretto di spazi chiusi» (p. 158). Un tema centrale che viene accennato, più che analizzato, è quello della compresenza di attività legali e non: adattamenti, mascherature e convivenze che negli spazi pubblici delle nostre città fanno scendere i livelli di allarme, diminuire la percezione del rischio, spostare la conflittualità su altri piani. Lo spunto più interessante sta nella questione che riguarda il potenziale ruolo dello spazio pubblico come sfera di formazione di idee e opinioni, incubatore di civismo e democrazia: i luoghi scelti da *flash mob*, *guerrilla gardening* e occupazioni, ma anche le case di quartiere e ovunque si mantenga un senso di appartenenza al proprio gruppo aprendosi al tempo stesso al confronto. La grande intuizione sociale, soprattutto in senso politico e progettuale, è contenuta in chiusura, nel passaggio verso quei «processi di formazione di atteggiamenti condivisi che – in un momento successivo e con l'intervento di altre mediazioni – possono anche consolidarsi in visioni comuni» (Mela 2014: 162).

Riferimenti bibliografici

- Arnstein S.R. (1969), "A Ladder of Citizen Participation", in *Journal of the American Institute of Planners*, vol. 35, no. 4, pp. 216-24.
- Ciaffi D. (2015), "Siamo in tanti, diversi e in tutta Italia: la forza crescente dell'amministrazione condivisa", in *Labsus* n. 24, <http://www.labsus.org/2015/03/siamo-in-tanti-diversi-e-in-tutta-italia-la-forza-crescente-amministrazione-condivisa/>
- Mannarini T. (2004), *Comunità e partecipazione. Prospettive psicosociali*, FrancoAngeli, Milano.



Kunming, dingzhibu (casa chiodo), 2013. Foto di Piero Vio.



Cristina Renzoni

In retrospettiva: la fatica di raccontare



Attilio Belli, Gemma Belli
Narrare l'urbanistica alle élite. «Il Mondo» (1949-1966) di fronte alla modernizzazione del Bel Paese

FrancoAngeli, Milano 2012
pp. 286, € 38



Vezio De Lucia
Nella città dolente. Mezzo secolo di scempi, condoni e signori del cemento dalla sconfitta di Fiorentino Sullo a Silvio Berlusconi

Castelvecchi, Roma 2013
pp. 236, € 19

Narrare l'urbanistica alle élite di Attilio Belli e Gemma Belli e *Nella città dolente* di Vezio De Lucia sono, in modo evidente, due libri estremamente diversi per approcci, argomentazioni, obiettivi, pubblico. Il primo si occupa di mettere in luce le strategie comunicative che emergono dagli articoli dedicati a urbanistica, città e territorio nel settimanale *Il Mondo* di Mario Pannunzio nei diciotto anni della sua pubblicazione: una minuziosa lettura dei testi e delle retoriche ad essi sottese. Il secondo è una narrazione di lungo periodo delle vicende urbanistiche del Paese che abbraccia gli ultimi sessant'anni, secondo una scansione che segue la storia politico-amministrativa di leggi, casi emblematici, pratiche professionali. Il primo volume, con l'ampio apparato di note e riferimenti bibliografici di cui è corredato, è pensato per un pubblico accademico che si presuppone ampiamente informato dei fatti: il contesto che circonda l'oggetto di indagine viene tratteggiato e accennato con numerosi rimandi a una vasta letteratura prodotta che si dà per acquisita. Il secondo è un libro senza note, che

si poggia su un numero selezionato di testi, molto divulgativo e scorrevole, pensato per un pubblico non specialistico e civilmente interessato ai temi del governo della città e del territorio.

Eppure, entrambi condividono alcuni nodi tematici che, in modi spesso divergenti, contribuiscono a mettere in luce e su cui mi pare valga la pena di soffermarsi. Il primo, su cui torneremo, ha a che fare con le posizioni in cui si pongono gli autori rispetto ai temi trattati: posizioni differenti (osservatori/critici i Belli, protagonista/testimone De Lucia), ma che restituiscono in entrambi i volumi uno sguardo dall'interno sulla disciplina.

Gli anni cinquanta non finiscono mai

Il libro di Attilio Belli e Gemma Belli è un'osservazione fortemente scorciata di un oggetto specifico: il settimanale di ispirazione liberaldemocratica *Il Mondo* di Mario Pannunzio, dissezionato attraverso una puntigliosa lettura testuale, che indaga i modi in cui la rivista si è occupata di urbanistica – e in senso più lato di città e territorio – negli anni della sua esistenza, ossia tra il 1949 e il 1966. Un arco temporale limitato ma estremamente significativo, che abbraccia l'Italia della ricostruzione e del miracolo economico e che consente agli autori di osservare le forme attraverso cui il rotocalco – e con esso una parte significativa delle élite culturali del Paese – si è posto nei confronti della modernizzazione italiana: un processo contraddittorio e non certo a-conflittuale, tanto più per quanto riguarda lo sviluppo territoriale e le trasformazioni urbane in atto. Un arco temporale, infine, legato com'è alle vicende di una rivista, che ritaglia cronologie differenti rispetto alle narrazioni consolidate della storia (non solo urbanistica) italiana del secondo Novecento: ne emerge una sorta di lunga inerzia degli anni Cinquanta – e delle interpretazioni a essi legate – ben oltre il boom economico.

Narrare l'urbanistica alle élite è l'esito di una precisa operazione storiografica di ritaglio, collocazione e interpretazione di un oggetto di indagine: una rivi-

sta, molto conosciuta, osservata attraverso la lente specifica dell'urbanistica; una rete di figure intellettuali che la animano e che ne caratterizzano le strutture discorsive; le radici culturali e le forme di costruzione delle argomentazioni.

Tra gli intellettuali che si occupano di città e territorio su *Il Mondo* emergono Ernesto Rossi, Roberto Pane, Riccardo Musatti, Giovanni Comisso e, sopra tutti, Antonio Cederna. Attilio e Gemma Belli evidenziano come intorno alla metà degli anni cinquanta si affievolisca su questi temi un discorso plurale cui contribuivano gli autori sopracitati, per uniformarsi e perimetrarsi intorno alla figura predominante – egemonica, scrivono più volte gli autori – del giornalista-archeologo milanese Antonio Cederna, le cui posizioni da un certo momento in avanti coincidono con il messaggio urbanistico veicolato da *Il Mondo*: una predominanza che dagli autori viene riconosciuta come riduzione a un'unica visione – patrimonialista e conservatrice, «ibridata intensamente dalla letteratura e dall'arte» (p. 102) – rispetto alle premesse che sembravano profilare un panorama di opinioni più sfaccettato e aperto alle questioni regionali e socio-economiche legate al governo del territorio.

La sola lettura testuale non è certo in grado di ricostruire le dinamiche interne a questa rete di profili intellettuali e professionali, che probabilmente la consultazione di alcune fonti primarie sarebbe stata in grado di illuminare con maggiore chiarezza, in questo momento di passaggio così rilevante. Una fitta rete di persone e vicende che nel volume talvolta si perde nella profondità storica della sequenza delle annate del rotocalco. Risulta comunque evidente – da un punto di vista quantitativo e tematico – il ruolo rivestito dalla crescente presenza degli articoli e delle inchieste di Antonio Cederna. Da questo punto di vista il libro propone un approccio culturalista alla disciplina, indagata come forma di narrazione: vengono estrapolate rappresentazioni condivise e giudizi di valore di cui si riconosce una reiterazione consapevole che genera – e sclerotizza – un discorso in questo caso chiaro (perché semplificato) e riconoscibile (perché continuo e in parte ridondante).

Quale pubblico

Gli autori assumono alcuni modelli interpretativi

del testo: quello del 'dramma sociale' nella sequenza di rottura - crisi - tentativo di compensazione - irreparabilità (Turner 1986); quello delle 'retoriche dell'intransigenza' nell'articolazione in perversità, futilità, messa a repentaglio (Hirschman 1991). Vengono così riconosciute una struttura tipica, una serie di temi ricorrenti, alcune 'battaglie decisive' (come quelle contro lo sventramento di via Margutta, la realizzazione dell'Hotel Hilton a Monte Mario e per la tutela dell'Appia Antica a Roma; o contro il progetto di Frank Lloyd Wright sul Canal Grande a Venezia). Intorno ad alcuni *tópoi* si consolida il più volte richiamato 'florilegio' del vocabolario cederniano, fatto di *vandali*, *saccheggj*, *sventramenti*, *distruzioni*.

Sin dalle prime pagine Attilio e Gemma Belli ribadiscono più volte la tesi sostenuta, alla luce della quale tutte le annate della rivista vengono ri-illuminate: viene riconosciuto il consolidarsi di una narrazione stereotipica delle vicende urbanistiche italiane, fortemente perseguita da una figura in particolare, quella di Cederna, e costruita sulle retoriche del saccheggio e della rovina da un lato, della battaglia appassionata e intransigente dall'altro; una narrazione che è stata condivisa e in parte ha informato una fetta considerevole della cultura urbanistica italiana e delle sue narrazioni disciplinari. A sostegno di questa tesi si estrapolano le rappresentazioni veicolate dai testi e dalle parole (talvolta sino alla parafrasi un po' forzata), le forme di costruzione delle argomentazioni, seguendo un procedimento che all'inizio degli anni Ottanta Bernardo Secchi aveva delineato ne *Il racconto urbanistico* (Secchi 1984), più volte richiamato nell'introduzione tra i riferimenti del volume. Ma mentre nel libro di Secchi l'oggetto di indagine, attraverso cui ricostruire gli elementi reiterati del discorso, sono i libri (alcuni libri) degli urbanisti (di alcuni urbanisti), nel caso del libro dei Belli la scelta ricade su una rivista generalista come *Il Mondo*. Si tratta di uno spostamento dell'attenzione significativo, in quanto apre ad alcune questioni non secondarie legate alla divulgazione e alla comunicazione dell'urbanistica, intesa come «sapere non specialistico» (p. 89) presso un pubblico non specializzato, ma che si presuppone eticamente coinvolto. La collocazione politica della rivista rende questa operazione particolarmente interessante perché le élite culturali cui



il settimanale si rivolge si collocano in una posizione 'altra' (quella liberale, poi radicale) rispetto alle ideologie prevalenti e concorrenti in campo (quelle comunista e socialista da un lato, quella democristiana dall'altro).

In quegli anni *Il Mondo* trova controcanti di rilievo in riviste concorrenti, tra le quali *L'Espresso* e *Il Borghese*, cui gli autori dedicano un capitolo di comparazione rispetto alla comunicazione dei temi urbanistici: «un confronto tra “non troppo diversi?”» (p. 226), che rende conto di un approccio diffuso alle questioni urbane. Da questa prospettiva Antonio Cederna, più di altri, emerge come una figura carismatica e di certo non completamente fuori dal coro: basti pensare alla notoria inchiesta 'Capitale corrotta = Nazione infetta' che dalle pagine de *L'Espresso* ha contribuito a costruire un modello di giornalismo.

Un marchio che forse oggi potremmo definire distintivo di un giornalismo d'inchiesta d'alto profilo e per lo più di stampo ambientalista, che si è ritagliato man mano in Italia un ruolo non certo di secondo piano, in cui la convivenza tra descrizione puntuale e denuncia indignata, se da un lato sembra talvolta precludere la comprensione della complessità e delle sfumature dei fenomeni osservati, dall'altro si rivolge con successo alla mobilitazione di un pubblico ampio, la cosiddetta società civile. Trapela di tanto in tanto nel volume un tentativo di valutazione di quanto questa narrazione abbia inciso sulla formazione in materia di città e territorio delle élite culturali italiane nel secondo dopoguerra, dirette destinatarie del messaggio culturale della rivista. Ma, in senso più ampio, quale sia stata l'influenza di tale narrazione sull'opinione pubblica nazionale, da sempre – per usare le parole degli autori – sorda ai discorsi degli urbanisti e portatrice di una coscienza urbanistica immatura, rimane a tutt'oggi un nodo non sciolto.

Figura e sfondo

Se nel libro dei Belli Antonio Cederna è la figura al centro dell'immagine, nel volume di De Lucia costituisce lo sfondo, più volte richiamato (è il nome più citato dell'intero volume) e indicato, in premessa, come maestro: «io sono stato allievo di Cederna – oserei dire l'allievo prediletto – e da lui ho imparato non solo che non ci si deve ver-

gognare di ripetere (ma non è mai una ripetizione pedissequa) fatti e concetti in cui crediamo, ma che anzi abbiamo il dovere di farlo» (p. 13). Si tratta dunque di una figura su cui i due libri danno giudizi diametralmente opposti, sebbene concordino sul ruolo di grande rilievo che il giornalista e intellettuale ha rivestito in Italia nella costruzione di un discorso su urbanistica, città e territorio (Cederna 1956; 1965; 1979; 1991; Ermani 2006). Non ci sono dubbi sul fatto che quella di Antonio Cederna sia un'eredità complessa e controversa, che non cessa di suscitare accessi dibattiti: basti pensare alle vicende che hanno visto in prima linea nel 2010 la sezione lombarda di Italia Nostra e la famiglia in merito a un volume di scritti sulla Lombardia pubblicati postumi da Electa. Se vogliamo usare le categorie interpretative proposte dai Belli, il libro di Vezio De Lucia si colloca perfettamente – sia pure su un'altra scala spaziale e temporale – nel solco narrativo cederniano.

Nella città dolente racconta «storie e cronache degli ultimi sessant'anni» (p. 12), appoggiandosi a una periodizzazione ampiamente consolidata dallo stesso autore (De Lucia 1989; 2010) sebbene con qualche scarto significativo nel corso del tempo. Ne emerge una vasta cronologia di vicende politiche e legislative nazionali e locali, che va dai tentativi di riforma urbanistica dei primi anni Sessanta al movimento NO TAV in Val di Susa negli anni più recenti. Il volume è articolato secondo una scansione temporale che – da tradizione – segue le vicende politico-amministrative del Paese e che fa da cornice a una serie di cronache locali dalle quali emergono alcuni attori (politici e amministratori, urbanisti, intellettuali), alcuni strumenti legislativi (la legge urbanistica nazionale del 1942, la legge ponte del 1967, la legge Bucalossi del 1977, la legge Galasso del 1985, i condoni edilizi del 1994 e del 2003, il piano casa del 2009), alcune grandi città 'esemplari' di momenti diversi della storia urbanistica nazionale (Venezia, Milano, Napoli, Firenze, Roma).

Vezio De Lucia nella premessa giustifica la propria posizione rispetto a un arco temporale così ampio e alla parzialità della propria lettura: «Non è un'esposizione completa perché illustra in particolare vicende e circostanze che ho conosciuto meglio, e talvolta vissuto. Ne consegue un eccesso di passio-

ni e di esperienze soggettive dalle quali uno storico dovrebbe rifuggire. Ma sono troppo di parte per essere uno storico» (p. 12).

L'urbanistica: cronache e storia

Il punto di partenza del volume è la proposta di riforma urbanistica osservata attraverso un uomo di Stato, il ministro dei Lavori pubblici Fiorentino Sullo, al cui nome l'intera vicenda è legata. Una scelta che posiziona in modo molto chiaro tutta la rilettura di De Lucia, che è da sempre una narrazione dell'urbanistica in cui memorialistica e dimensione pragmatica della disciplina costituiscono uno dei tratti salienti di un racconto condotto dalla parte del 'Pubblico', dall'interno delle istituzioni. D'altra parte, la biografia di De Lucia lo colloca in questa posizione, a diverse scale: dal ministero dei Lavori pubblici sotto la direzione di Michele Martuscelli, all'assessorato all'Urbanistica del Comune di Napoli nella giunta Bassolino negli anni Novanta. Da questo punto di vista questo volume pur condividendone ampiamente la struttura e la scansione, rinvia a quella dimensione fortemente autobiografica e testimoniale che costituiva il punto di forza di *Le mie città. Mezzo secolo di urbanistica in Italia* pubblicato dall'autore nel 2010 e che qui rimane in secondo piano. La narrazione di De Lucia è riconducibile ai ruoli e all'etica pragmatica dei *grand commis d'état*, più volte richiamati – nel bene e nel male – nei suoi numerosi libri. «Ho cominciato ad occuparmi di urbanistica nel 1966, quando vinsi un concorso del ministero dei Lavori pubblici» cominciava *Le mie città* per proseguire tratteggiando le stanze e i funzionari attivi presso il ministero di Porta Pia. Un punto di osservazione all'interno delle burocrazie pubbliche, sondate attraverso la rete di uomini e vicende che di certo costituiscono un nodo centrale quanto negletto per illuminare i processi (non lineari) di costruzione delle decisioni: un filone di ricerca su cui la storia dell'urbanistica italiana ha insistito ben poco fino ad oggi.

Non è un caso che sia Fiorentino Sullo «democristiano e giacobino» (p. 17) ad aprire il libro. La vicenda Sullo è ripercorsa chiamando in causa la ricerca pubblicata nel 2010 da Mimmo Franzinelli sugli eventi legati al Piano Solo (Franzinelli 2010). A questa prima parte segue un capitolo dedicato agli 'antefatti' degli anni Cinquanta, che significati-

vamente porta il titolo *I vandali in casa*, una sorta di titolo-tributo, e in cui si parla a lungo di Antonio Cederna e della fondazione di Italia Nostra (1955), di *Le mani sulla città*, ma anche di quel «riformismo centrista» che promosse «da riforma agraria e la Cassa per il Mezzogiorno, l'Ina Casa e l'autostrada del Sole» (p. 55). La periodizzazione prosegue con *Il miracolo economico*, in cui vengono presentate brevemente le vicende del primo centrosinistra, della riforma urbanistica, di 'Venezia da salvare', della programmazione nazionale; e quindi un capitolo sugli anni settanta, intitolato *Noi credevamo*: autunno caldo, legge per la casa del 1971, avvio delle regioni a statuto ordinario, alcuni esempi eccellenti (il piano per il centro storico di Bologna, l'addizione verde a Ferrara, l'estate romana e il Progetto Fori), la legge Bucalossi («una riforma durata tre anni», p. 118). Chiusa questa prima parte, comincia il racconto degli anni Ottanta – *La disfatta* – che si protraggono a lungo: «la disfatta dell'urbanistica degli anni Ottanta continua e si aggrava con il passare del tempo», «Gli anni Ottanta non finiscono mai» (p. 163). Si tratta di una sequenza narrativa per certi versi vicina all'andamento parabolico (ricostruzione - boom - crisi - declino) strutturato intorno ai concetti di discontinuità e rottura che ha caratterizzato il racconto di una parte consistente della storiografia contemporanea sull'Italia del secondo dopoguerra, imperniata sulla figura del paese mancato e delle speranze disattese (Crainz 2003; Salvati 2000). Mi pare però che questa ricostruzione sposti l'asticella più in avanti rispetto alla tradizionale attenzione per gli anni Sessanta, recuperando l'eredità fertile di un decennio, quello che va dalla metà degli anni Sessanta alla metà degli anni Settanta: la 'disfatta' arriverà solo più tardi.

Il volume si conclude con Silvio Berlusconi, i due condoni firmati dai suoi governi e dal piano casa, le retoriche ampiamente diffuse e condivise del 'padroni in casa propria': la disfatta è anche data da un disfacimento etico e morale del Paese, in parte esemplificato dalle figure pubbliche che lo rappresentano. Ma al contempo si registra l'emergere prepotente della democrazia partecipativa che «germoglia» (p. 167) tra le «cronache della rovina» (p. 191) e si chiude con una proposta, quella della perimetrazione di una «invalicabile linea rossa» (p. 205): «Allora che fare? Per ora un sogno a occhi



aperti: un governo con persone sensibili, unitariamente impegnato in un'azione culturale e politica di convincimento dell'opinione pubblica, che propone un provvedimento statale senza misericordia [...] che azzerà tutte le previsioni di sviluppo edilizio nello spazio aperto e obbliga a ridisegnare gli strumenti urbanistici indirizzandoli alla riqualificazione degli spazi degradati, dismessi o sottoutilizzati attraverso interventi di riconversione, ristrutturazione, riorganizzazione, rinnovamento, restauro, risanamento, recupero...» (p. 206). Una sezione finale intitolata "Note" presenta dodici brevi profili biografici di alcune tra le figure intellettuali e professionali citate nel testo: Giovanni Astengo, Luigi Piccinato, Piero Della Seta, Italo Insolera, Antonio Cederna, Edoardo Detti, Giuseppe Campos Venuti, Pierluigi Cervellati, Leonardo Benevolo.

Da lontano e da vicino. Da dentro e da fuori

I due volumi qui discussi condividono più tratti di quanto i loro autori sarebbero probabilmente disposti ad ammettere: entrambi riconoscono la necessità di occuparsi dell'urbanistica italiana su un arco temporale lungo, rintracciando le radici disciplinari in alcuni dibattiti e vicende avvenute oltre mezzo secolo fa. Entrambi pongono in primo piano l'urgenza di questa rilettura sul tempo lungo in un momento di profonda crisi, materiale e non, alla ricerca di una «narrazione del possibile» (Belli, Belli p. 256) o di «soluzioni radicalmente diverse, e urgenti» (De Lucia p. 206). Pur collocati su versanti metodologici diversi (uno più prossimo a un dialogo con le tecniche della storiografia architettonica, uno più vicino alla memorialistica) entrambi i testi si collocano nel solco di una storia dell'urbanistica fatta in primo luogo dagli urbanisti ed esplicitamente dipendente dalle posizioni teoriche e operative fatte proprie da chi scrive. Entrambi, in particolare, tendono a riconoscere a un non urbanista come Antonio Cederna un ruolo periodizzante nella costruzione della storia culturale della disciplina in Italia, confermando – a ormai sessant'anni di distanza dalla pubblicazione de *I vandali in casa* – la persistente difficoltà di fare i conti con una figura che continua a sollevare dibattiti appassionati e a suscitare contrapposizioni radicali, forse più di quanto sia accaduto con quelle figure di *Urbanisti italiani* che Paola Di Biagi e Patrizia Gabellini

avevano discusso in un celebre volume (Di Biagi, Gabellini 1992).

Infine, entrambi i volumi pongono – in modi più o meno espliciti – la questione complessa del rapporto tra un sapere tecnico e la società civile, delle sue forme di comunicazione e divulgazione (Olmo 1992). Da un lato il volume di Vezio De Lucia, restituzione semplificata e divulgativa di alcuni lavori precedenti, riconosce – con una esplicita apertura movimentista – come in questo frangente in cui «l'insofferenza e la protesta per la condizione urbana hanno raggiunto una diffusione mai vista prima» (p. 209) sia possibile una sintonia e un'alleanza con una stagione di opposizione sufficientemente consolidata da sostenere nuove forme di consenso per il governo del territorio. Dall'altro il libro di Attilio e Gemma Belli rilegge le annate de *Il Mondo* come uno «sforzo di incidere sull'opinione pubblica» (p. 11) e osserva le differenti stagioni in cui l'urbanistica è stata veicolata dalla rivista attraverso racconti plurali che via via si sono appiattiti su una posizione prevalente, capace di fare leva su un terreno evidentemente più fertile (quello della denuncia legata alla tutela dell'ambiente e dei beni culturali) e forse anche di rendere più esiguo lo spazio per altre possibili narrazioni.

Riferimenti bibliografici

- Cederna A. (1956), *I vandali in casa*, Laterza, Bari.
- Cederna A. (1965), *Mirabilia urbis. Cronache romane 1957-1965*, Einaudi, Torino.
- Cederna A. (1979), *Mussolini urbanista: lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Laterza, Roma-Bari.
- Cederna A. (1991), *Brandelli d'Italia*, Newton Compton, Roma.
- Crainz G. (2003), *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma.
- De Lucia V. (1989), *Se questa è una città. La condizione urbana nell'Italia contemporanea*, Editori Riuniti, Roma.
- De Lucia V. (2010), *Le mie città. Mezzo secolo di urbanistica in Italia*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Di Biagi P., Gabellini P. (a cura di, 1992), *Urbanisti italiani. Piccinato, Marconi, Samonà, Quaroni, De Carlo, Astengo, Campos Venuti*, Laterza, Roma-Bari.
- Erbani F. (2006), "Antonio Cederna e l'Italia sventrata", Prefazione a Cederna, Antonio, *I vandali in casa. Cinquant'anni dopo*, a cura di F. Erbani, Laterza, Roma-Bari, pp. V-XXXVI.
- Erbani F. (2006), "L'Italia possibile di Antonio Cederna", Postfazione a Cederna, Antonio, *I vandali in casa. Cinquant'anni dopo*, a cura di F. Erbani, Laterza, Roma-Bari, pp. 257-272.
- Franzinelli M. (2010), *Il piano Solo. I servizi segreti, il centro-sinistra e il «golpe» del 1964*, Mondadori, Milano, 2010.
- Hirshman A.O. (1991), *Retoriche dell'intransigenza*, Il Mulino, Bologna.
- Olmo C. (1992), *Urbanistica e società civile. Esperienza e conoscenza, 1945-1960*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Salvati M. (2000), *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Secchi B. (1984), *Il racconto urbanistico. La politica della casa e del territorio in Italia*, Einaudi, Torino.
- Turner V. (1986), *Dal rito al teatro*, Il Mulino, Bologna.





Shanghai, Putuo District, 2014. Foto di Piero Vio.



Elena Ostanel e Marcella Iannuzzi In pubblico, dal basso



Cristina Bianchetti (a cura di)
Territori della condivisione.
Una nuova città
Quodlibet, Macerata 2014
pp. 156, € 24

Territori e condivisione: un'introduzione.¹

Perdita della forza dell'intervento pubblico, auto-organizzazione, individualizzazione, redistribuzione, diritti: sono alcune delle parole chiave che accompagnano il testo a cura di Cristina Bianchetti. Un libro che, raccogliendo contributi di autori con background diversi, oltre a casi studio italiani e stranieri, indaga il significato e gli effetti di quelle 'pratiche di condivisione' che sempre più spesso si affacciano sulla scena urbana della città contemporanea.

Alla privazione di sicurezze e diritti, all'avanzare della precarietà di situazioni e relazioni, la società civile sembra dunque rispondere (in diversi casi) attraverso un'autorganizzazione capacitante all'interno della quale si intrecciano e confondono bisogni e soluzioni individuali o di gruppo, con pretese o effettive externalità pubbliche. In diversi casi le pratiche di condivisione diventano una panacea per l'indebolimento dell'intervento pubblico, e rafforzano i meccanismi di individualizzazione della società contemporanea.

Cristina Bianchetti raccoglie interventi che si interrogano sulle radici, le risorse e i pericoli delle

1 I paragrafi 1 e 4 sono da attribuire a Ostanel e Iannuzzi. Il paragrafo 2 a Ostanel. Il paragrafo 3 a Iannuzzi.

pratiche di condivisione e sull'influenza che queste esercitano sulla produzione di una 'città pubblica'. I casi studio affrontati sono molto diversi tra loro: esperienze di *coworking*, di *colousing* attraverso processi di progettazione partecipata, occupazioni abitative; casi di cooperazione di associazioni, abitanti e istituzioni nella gestione di spazi pubblici, di spazi abbandonati o di servizi; creazione di forme di impresa sociale attente agli effetti territoriali del proprio lavoro quotidiano in un'ottica di innovazione sociale; casi in cui l'architetto urbanista ha dovuto ripensare alla propria professione in un mondo che cambia.

Obiettivo dichiarato del libro è quello di ragionare sulle ricadute territoriali che questi processi di condivisione producono nella città contemporanea, organizzando il ragionamento secondo due principali punti di vista: nella sezione 'Antiurbanesimi' sembrano prevalere quei casi dove un'accezione privatistica dei processi di condivisione è più marcata, mentre in quella 'Nuovi urbanesimi' vengono raccontate sperimentazioni feconde di cooperazione e condivisione nella costruzione di città pubblica. Un esercizio di schematizzazione, a tratti troppo rigido, ma che mette così a nudo la difficoltà di definire un modello di azione che più di altri sappia 'produrre pubblico', in un ambito di lavoro dove il contesto e gli attori che si mobilitano sono capaci di fare la differenza.

Così, ogni caso affrontato diventa rilevante di per sé, perché impone al lettore di definire traiettorie di approfondimento situate all'interno di un insieme di pratiche che, in particolare negli ultimi anni, contribuiscono a produrre conoscenza, e quindi a innovare pratiche (e politiche?) di pianificazione, e il ruolo del *planner* nella città contemporanea.

Pratiche identitarie/pratiche pubbliche.

Come abbiamo anticipato nell'introduzione, diversi contributi del libro ragionano sulla capacità di 'produzione di pubblico' dimostrando di fatto l'eterogeneità di tali sperimentazioni e la necessità,

appunto, di osservarle come pratiche situate all'interno di un determinato contesto storico, sociale, economico e istituzionale.

Il contributo di Paola Savoldi entra nello specifico di questo punto problematico: l'autrice sostiene che una pratica è pubblica se promuove l'accessibilità di pubblici diversi, se le sperimentazioni (spaziali e sociali) si aprono a usi e fruibilità esterne e non della sola comunità che le ha prodotte; di conseguenza si produce pubblico se la condivisione è un esito (eventuale) dell'interazione che costruisce così una 'comunità di pratica'. Una pratica è pubblica se è capace di produrre beni e servizi anche per chi non ha direttamente attivato tale sperimentazione; una questione quanto mai attuale se posizioniamo questo discorso all'interno di una progressiva riduzione degli spazi del welfare tradizionale che hanno portato a discutere della necessità di un sistema di 'welfare generativo', che sia in grado di rigenerare le risorse (già) disponibili, al fine di aumentare il rendimento degli interventi delle politiche sociali a beneficio dell'intera collettività.

In questo senso altrove abbiamo parlato di pratica comunitaria (che si chiude dall'interno) per distinguere da una pratica pubblica (che crea pubblico) (Ostanel, Cancellieri 2014): in questa analisi usiamo un concetto di *publicness* che non si riferisce tanto ad aspetti giuridici (per es. 'pubblico' come 'Statale') o normativi, ma piuttosto ad aspetti interazionali (Lofland 1998; Brighenti 2011).

Trattando nello specifico della dimensione dello spazio pubblico, abbiamo descritto come le riappropriazioni di spazio pubblico urbano possano rappresentare un utilizzo qui e ora di territorio, delle sue relazioni e potenzialità, che definisca allo stesso tempo strategie di resistenza ai suoi vincoli in un periodo storico in cui politiche per ordinanza (prendo ad esempio il racconto che Satta (2013) fa dell'ammonimento *Rispettiamo tutti! Astenersi dal gioco a palla* nella piazza di San Giuliano a Pisa) e particolari scritture economiche della città (processi di gentrification) ne anestetizzano e limitano l'accessibilità. Alcune appropriazioni sono capaci di rendere visibile nell'arena di discussione pubblica pratiche, spazialità, pubblici, storie fino allora nascoste. Abbiamo però allo stesso tempo evidenziato come la capacità di queste pratiche di creare pubblico è alle volte parziale, esclusiva ed escluden-

te. In particolare abbiamo raccontato che esistono forme di appropriazione da parte di determinati individui/gruppi che rendono tali spazi comunitari a tal punto da essere vissuti secondo le 'regole' di uno spazio sì collettivo ma sostanzialmente privato. Nella città della differenza queste forme di appropriazione escludente si moltiplicano, anche per la presenza di un 'esterno costitutivo' capace definire specifiche accessibilità, visioni e affezioni allo spazio pubblico urbano.

Anche nel testo a cura di Cristina Bianchetti le pratiche di condivisione si posizionano in una dimensione problematica. Sono processi fortemente contestuali dove il contesto (storico, sociale, istituzionale) è al centro: esistono pratiche di condivisione che assumono un carattere diverso le une dalle altre.

I contributi di *Territori della condivisione* ragionano sulle condizioni che possono favorire la produzione di beni pubblici: l'attenzione a considerare le disegualianze al centro di un progetto condiviso di azione; la definizione di azioni che producono esternalità positive verso un pubblico più ampio rispetto a chi ha avviato l'azione; il considerare la propria azione come moltiplicatrice di beni e servizi per la collettività seppur prossima (pensiamo ad esempio alle iniziative area-based); avere l'obiettivo di rendere le 'istituzioni intelligenti' (citando Donolo) invece di intraprendere solo sé stesse, in un'ottica di mutuo apprendimento tra pratiche dal basso e livello istituzionale; la creazione di una 'comunità di pratica' capace di rivendicare diritti in una dimensione pubblica.

Sono queste caratteristiche contestuali, esito eventuale delle forme di interazione che si definiscono caso per caso.

In questo processo sicuramente lo spazio conta. Come Massimo Bricocoli e Ota de Leonardis ricordano citando Sennet, in un contesto in cui l'architettura verticale delle istituzioni viene a cadere, i legami sociali si appiattiscono in orizzontale definendo così un processo di spazializzazione della disegualianza. Si definiscono scarti socio-spaziali e tra diseguali viene a definirsi una distanza sia per la produzione di spazi chiusi (dall'interno e dall'esterno) sia per la riduzione dei momenti di socializzazione e confronto. Esistono specifici processi di



rescaling che creano comunità dove possono essere messe in campo protezioni sociali in un campo di prossimità, ma che allo stesso tempo possono avere la conseguenza di strutturare un sistema di welfare selettivo e quindi escludente. Spazialmente la conseguenza è la potenziale creazione di luoghi che escludono verso l'esterno, fortemente leali, per dirla alla Hirshmann, ma incapaci di produrre *voice* e quindi processi di *empowerment* collettivo, uscendo da una dimensione puramente comunitaria.

Altro nodo problematico è il rapporto tra pratiche di condivisione e dimensione istituzionale: la letteratura sull'innovazione sociale sostiene che tali spinte dal basso sono socialmente innovative se dirette a contribuire all'inclusione sociale attraverso cambiamenti nell'agire dei soggetti e delle istituzioni; con istituzioni si intendono l'insieme di norme e orientamenti culturali, routine, repertori di modi di vedere e di fare le cose, che incentivano o sanzionano determinati comportamenti, sia in modo formale che informale (Vicari, Moulaert 2009). Una prospettiva che mette le pratiche di condivisione dal basso in un rapporto di mutuo apprendimento e scambio che può portare da un lato a riconoscere l'emergere di nuovi arrangiamenti istituzionali, formali e informali, dall'altro generare un processo di *upscaling* attraverso il quale si ampliano progressivamente in senso universalista le richieste e i riconoscimenti (Boltanski, Thévenot 1991).

Pratiche di condivisione e ruolo delle istituzioni.

Sullo sfondo, nel libro, vi è la considerazione che le pratiche di condivisione possano, e in alcuni casi vogliono, fare a meno della mediazione delle istituzioni. In questi processi, le relazioni sono squisitamente orizzontali, la rete si aggrega intorno a caratteri di 'comunanza' (cfr. Todros) che ne limitano la partecipazione a determinate categorie di abitanti che rivendicano il diritto di un'autorganizzazione *entre-nous* rispetto ai propri bisogni. I cittadini, in un contesto connotato da caratteri di precarietà e insicurezza, mettono in azione nuove competenze e processi di capacitazione nella costruzione delle proprie scelte di vita. La condivisione in questa ottica diventa elitaria e autosegretiva, giocata sull'appartenenza e l'identità, legata fortemente al quartiere o più spesso al singolo edificio che si è scelto di abitare.

Gli autori mettono in luce gli aspetti problematici dei processi di condivisione. In primo luogo, l'incapacità del network di funzionare come un sistema aperto: la partecipazione alle azioni dipende dalla capacità del singolo di entrare in contatto con i componenti del network. Il sistema di accesso alla pratica si sposta quindi su un piano pericolosamente personalistico, legato alla possibilità di sviluppare un certo tipo di relazioni e, pur quando le ricadute di una pratica siano pubbliche, il rischio è quello di derive clientelistiche mascherate da relazioni aperte (de Leonardis 2010), di legami naturalmente espressi entro la dicotomia inclusione/esclusione (Teubener 2005). Allo stesso tempo, questo tipo di meccanismi non riescono a garantire la trasparenza degli iter decisionali. E la gerarchizzazione dell'organizzazione, che dovrebbe garantire un chiaro funzionamento della pratica, poco si adatta a un sistema che si vuole orizzontale per eccellenza. Infine, la precarietà di questi processi e delle relazioni non riesce a garantirne la durata nel tempo, in un contesto liquido, in cui l'incertezza e le condizioni di contorno possono cambiare velocemente.

Nella produzione di *nuovo pubblico*, di *nuova città*, come recita il sottotitolo del libro, vengono a mancare quindi dei valori fondamentali: universalismo, trasparenza, durata. Bianchetti parla di un pubblico depotenziato, un pubblico non accessibile a tutti, non garantito nel tempo, i cui meccanismi funzionali restano perlopiù opachi. È un pubblico spesso non normato, all'interno del quale si fa deliberatamente a meno del ruolo di mediazione dell'istituzione, dando luogo a una sorta di 'bricolage amministrativo' (cfr. Savoldi) che facilita i processi, ma allo stesso tempo indebolisce il valore della norma pubblica e del contratto sociale. I diritti vengono rivendicati dai cittadini e contrattualizzati a seconda dei casi e delle pratiche messe in atto. Ancora una volta a farne le spese è l'universalismo della norma a favore di un trattamento particolaristico che si svincola dal dibattito politico. Il rischio è lo smarrimento del principio di terzietà (cfr. Bianchetti) garante della neutralità dei processi sociali. Se da un lato diventa quindi necessario porre l'accento sull'ambiguità di certe pratiche di condivisione, dall'altro è però importante coglierne gli aspetti innovativi. Secondo l'approccio allo sviluppo di

Sen, i processi di capacitazione e la creazione di nuove competenze dei cittadini in risposta ai propri bisogni sono alla base dello sviluppo della società (Sen 1999). Inoltre, questi processi possono essere letti come espressione della 'capacità negativa' (Lanzara 1993) dei cittadini di proporre nuove possibilità d'azione in risposta a una routine normativa incapace di rispondere ai bisogni concreti. In quest'ottica, la lettura di queste pratiche deve essere messa a confronto con l'attitudine all'apprendimento da parte delle istituzioni, alla loro 'intelligenza', intesa come la capacità di accogliere il cambiamento, renderlo visibile, quindi pubblico, e tradurlo in un percorso normato che possa garantire l'universalismo (delle possibilità) ai cittadini (Donolo 1997).

Il contributo di de Leonardis e Bricocoli esplora alcuni processi di apprendimento istituzionale come la sperimentazione di nuove politiche per l'abitare sociale, disegnate sul cohousing. In questo caso il contrasto tra pratica identitaria di condivisione e intermediazione pubblica si mostra in tutta la sua problematicità. Per godere dei benefici della condivisione tra gli abitanti, bisogna che gli stessi siano pienamente partecipi al progetto. Dunque l'adesione allo stesso non sarà pensata in termini universalistici (in quanto cittadini) quanto in termini particolaristici, rispetto alle capacità delle persone di aderire a un progetto di vita (cohousing). Le istituzioni, in questo caso, non riescono a risolvere il conflitto tra condivisione e universalismo.

Diverso però è il caso delle pratiche pubbliche. L'articolo aiuta a comprendere i vari livelli della capacità istituzionale di mediare nei diversi casi di pratiche di condivisione. In particolare, il welfare (e aggiungerei i beni pubblici più in generale) viene inteso come spazio di messa alla prova dell'intelligenza delle istituzioni, con risultati apprezzabili per esempio nel caso studio di Trieste illustrato dagli autori, dove vengono sperimentati servizi condivisi di welfare di quartiere.

Sempre in quest'ambito, vengono presentati, in altri contributi, esempi di occupazione di spazi urbani ad uso collettivo e di spazi pubblici dati in gestione a diversi attori che si ritrovano per 'fare insieme' (cfr. Bricocoli e De Leonardis). Si parla dei casi dell'Ilot Mazagran a Lione (Cfr. Gian-

notti) e del Micromarché di Bruxelles (Cfr. Inti), spazi pubblici riaperti alla città attraverso processi autorganizzati e solo in parte istituzionalizzati. L'intelligenza delle istituzioni in questi casi sta proprio nel riconoscere la ricaduta sociale che queste pratiche possono apportare alla città e nel trovare il percorso normato che meglio possa adattarsi a una forma di produzione di pubblico ancora da comprendere appieno e da mediare sapientemente, agendo consapevolmente rispetto ai rischi a cui il libro fa ampiamente riferimento. Un tentativo in questa direzione è stato fatto anche dal Comune di Milano rispetto ad alcuni locali pubblici utilizzati in coworking. Gli spazi sono stati dati in concessione a patto che vengano garantiti gli interventi di manutenzione e l'apertura degli stessi al pubblico attraverso eventi organizzati per coinvolgere la comunità locale.

Non sempre questi accorgimenti normativi potranno controllare il grado di integrazione di uno spazio con il quartiere che lo ospita. Ancora una volta dipende dalle pratiche messe in atto. Uno studio di coworking, per esempio, non sempre avrà la volontà e le competenze per coinvolgere un quartiere problematico. Allo stesso modo, un semplice cohousing coordinato dal network degli abitanti difficilmente potrà essere un nodo di integrazione tra i nuovi e i vecchi abitanti. È facile che tali spazi diventino spazi di élite, di *radical bo-bo* (bourgeois-bohémien), precoce sintomo di una prossima possibile gentrificazione, e casi in Europa raccontano di questi effetti. Un altro esito potrebbe invece realizzarsi se lo stesso spazio fosse in concessione a diversi attori e funzioni, per farne uno spazio a uso pubblico o misto. Emblematico il caso di Olanda, l'ex manicomio milanese dato in gestione a diverse associazioni che hanno sperimentato nuovi usi e aperto lo spazio alla comunità di un quartiere debole e della città tutta. Esempio fortemente simbolico, che richiama il processo di deistituzionalizzazione della malattia mentale e che è attualmente spazio di riorganizzazione tra società e istituzioni.

Considerazioni conclusive

Gli esempi di processi di pratiche pubbliche di condivisione e gli interventi istituzionali a esse legati sono molteplici, caratterizzati da diversi livelli di partecipazione istituzionale e difficilmente



affrontabili con completezza in questa sede. Ci preme tuttavia rilevare che negli ultimi anni si è aperto in Italia un dibattito molto ampio, squisitamente locale, rispetto alla gestione in condivisione di beni pubblici. Alcune città, dopo l'esempio di Bologna, hanno approvato il "Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani", patti di collaborazione che regolano gli interventi di cura occasionale da parte dei cittadini, di gestione condivisa di spazi pubblici o di spazi privati a uso pubblico, interventi di rigenerazione di spazi collettivi. Così come è stato più volte notato dagli autori, spesso le pratiche di condivisione si ritirano dal pubblico verso circuiti e relazioni chiuse in un network poco permeabile, agendo su un bene che è però pubblico (cfr. Savoldi). Il regolamento dei beni sembra il tentativo da parte delle istituzioni di ricollocarsi nel ruolo di mediazione e di restituire in maniera trasparente e inclusiva quel bene alla collettività cui è stato sottratto dal disuso un tempo o da un uso a rischio privatistico.

L'istituzione sta quindi sperimentando forme di regolazione che tentano di trovare il giusto equilibrio tra inclusività e informalità, norma e autonomia. È ancora presto per sondare l'efficacia degli effetti di questi strumenti. Tuttavia sembra essere un primo tentativo di adattare l'azione istituzionale a un intervento leggero, che non imbrigli i processi e le relazioni, calibrato a seconda dei casi e dei territori (Iannuzzi 2013), un'azione legata alla lettura del contesto locale, che con le parole di Bricocoli e de Leonardis, "sappia combinare più che condividere". Nello stesso momento assistiamo a una moltiplicazione in diverse città, di grandi ma anche piccole dimensioni, di pratiche di condivisione dal basso che si caratterizzano sempre più per un approccio 'territoriale', attento quindi agli effetti socio-spaziali delle proprie azioni. Ad esempio la conferenza nazionale dei coworking di quest'anno aveva come sottotitolo "Cambiare le città con il lavoro collaborativo", e si è discusso di come spazi di coworking possano diventare innesti per un cambiamento dei quartieri dove sono inseriti e attraverso quali modalità. Il dibattito sull'innovazione sociale, nonostante alcune contraddizioni interne, diventa sempre più dominante anche nel nostro Paese e sembra affrontare una fase attenta alle ricadute

economico-sociali e politiche del proprio agire quotidiano.

E per questo che in questa sede ci interessava approfondire la relazione tra pratiche dal basso e istituzioni. Pensiamo che il 'fare città' dal basso possa essere visto non per forza in contrapposizione alle istituzioni, ma anche occasione di sperimentazione della loro intelligenza, perché possano riposizionarsi come garanti di inclusività, trasparenza e accompagnamento alla sostenibilità (perché non si tratta solo di sostenibilità economica, ma anche appunto di policy) di iniziative che altrimenti potrebbero rimanere 'singolari'. Una relazione pubblico-privato che sta ricostituendosi in epoca di crisi e di contrazione della spesa pubblica, ma anche come conseguenza di 'competenze nuove' che dal basso si innestano producendo nuove narrazioni, bisogni e di conseguenza interventi di policy.

Questa sperimentazione appare particolarmente interessante in un contesto come quello italiano dove i processi di partecipazione sembrano essersi svuotati di senso, a seguito delle occasioni mancate delle politiche recenti, e ridotti in buona parte alla costruzione del consenso (cfr. Savoldi). Rispetto a questo scenario, emerge un nuovo coinvolgimento dei cittadini all'interno di processi di costruzione della città pubblica in maniera spontanea. Parliamo di un coinvolgimento dei cittadini nella costruzione di un 'pubblico quotidiano' (Iannuzzi 2013), giocato nel proprio quartiere e nella vita di tutti i giorni che può, secondo noi, imporre una revisione di alcuni meccanismi dati per scontati nelle forme istituzionali come nella pratica professionale di diverse discipline: architetti, urbanisti, operatori sociali e culturali, attivisti, scienziati sociali, manager, dirigenti e politici.

Sono quindi pratiche che in qualche modo pongono una sfida alle politiche. Se il ruolo delle istituzioni è centrale, in che modo intervenire all'interno di questi processi senza spegnerne la vivacità e il carattere sperimentale, senza irrigidire quella informalità interstiziale che è il motore propulsivo di questi processi? Come ovviare a meccanismi dove l'istituzione diventa un freno e non un volano del cambiamento?

È centrale un ripensamento dell'intervento pubblico secondo forme più leggere, adattabili e capillari, da costruire di volta in volta sul contesto con gli

attori coinvolti, ma con alcune routine codificate in base all'esperienza. Politiche dove la relazione, le forme di conoscenza interattive, la dimensione operativa e la messa in campo di sperimentazioni concrete diventano elementi chiave. In questo senso l'istituzione, oltre che un facilitatore, dovrebbe diventare un garante di alcuni valori fondamentali (universalismo, trasparenza, durata) che mancano ad alcune esperienze di condivisione. Questo è ancora più importante in un contesto di crisi economica e sociale che spazializza forme di disegualianza: queste sperimentazioni dal basso possono riuscire a mettere il tema della disegualianza al centro di un progetto condiviso, promuovendo così coesione sociale al posto di traiettorie di inclusione per pochi. Una nuova relazione di collaborazione tra cittadini e istituzioni, tra cittadini e spazio urbano, capace da un lato di mettere in luce i limiti dell'azione pubblica di oggi, dall'altro di comprendere che c'è una forza sociale prodotta dal basso da poter mobilitare in chiave collettiva.

Riferimenti bibliografici

- Brighenti A.M. (2011), "Pubblico e comune: un'approssimazione alla loro articolazione contemporanea", in *Tecnoscienza*, n. 2, vol. 2, pp. 85-101.
- Boltanski L., Thévenot L. (1991), *De la justification: les économies de la grandeur*, Éditions Gallimard, Paris.
- De Leonardis O. (2010), "Sulle tracce di innovazioni istituzionali", in *RA la Rivista dell'AIIS*, n. 1.
- Donolo C. (1997), *L'intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano.
- Iannuzzi M. (2013). *PubblicoQuotidiano. Beni collettivi a Gela tra intervento dal basso e regolazione statale*, Tesi di dottorato, Università Roma Tre.
- Lanzara G.F. (1993), *Capacità negativa. Competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Lofland L. (1998), *The Public Realm. Exploring the City's Quintessential Social Theory*, Aldine Transactions, Chicago.
- Satta C. (2014), "Una città giusta è una città a misura di bambini? Note critiche su un immaginario urbano", in A. Cancellieri, E. Ostanel (a cura di), "Immigrazione e giustizia spaziale: pratiche, politiche e immaginari", in *Mondi migranti: rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali*, n. 1.
- Sen A. (1999), *Development as Freedom*, Oxford University Press, Oxford.
- Teubner G. (2005), *La cultura del diritto nell'epoca della globalizzazione*, Armando, Roma.
- Vicari S., Moulart F. (2009), *Rigenerare la città*, Il Mulino, Bologna.





Shanghai, 2015. Foto di Piero Vio.

“Chiediamo con forza al governo di mantenere le promesse fatte per risolvere il problema delle case di operai e contadini.”



Kunming, Distretto nord, 2013. Foto di Piero Vio.

“Restituiscimi la terra – Voglio passare il capodanno (cinese).”





Kunming, Distretto nord, 2013. Foto di Piero Vio.

“Restituiscimi la terra – Voglio passare il capodanno (cinese) – Non ho soldi – Dormo in strada – Chiedo al governo giustizia.”



Kunming, Distretto nord, 2013. Foto di Piero Vio.

Sopra: “Siamo pronti alla morte per difendere la casa.” **A sinistra:** “I contadini con enormi sacrifici si sono costruiti una casa per vivere!” **A destra:** “Il governo in mille modi distrugge le case per poi rilocarci dove?”



Massimo Allulli

Il percorso accidentato dell'agenda urbana



Walter Vitali (a cura di)
Un'agenda per le città.
Nuove visioni per lo
sviluppo urbano.
 Il Mulino, Bologna 2014
 pp. 256, € 21

C'è molto di vero in quanto scrive Frank Fischer, secondo cui «public policy is a discursive construct rather than a self defining phenomenon» (Fischer: 69). Le politiche pubbliche non sono oggetti dati, ma sono il risultato più o meno istituzionalizzato di un processo di costruzione concettuale. L'impressione che si ha nella lettura di *Un'agenda per le città*, curato da Walter Vitali, è quella di trovarsi di fronte a un processo di costruzione concettuale che contribuisce a colmare in Italia un deficit di tematizzazione del fenomeno urbano come questione di policy. Vitali nel suo saggio introduttivo parla a questo proposito di un «blocco cognitivo» che ha coinvolto «la comunità scientifica, l'opinione pubblica e la comunità politica ai vari livelli» (p. 17) impedendo l'emersione della questione urbana nel discorso pubblico. Ciò equivale a dire che la questione urbana non è entrata in Italia, se non in forma episodica e frammentata, nell'agenda di policy nazionale.

Le parole chiave della politica urbana

Il volume, dunque, punta a rispondere anzitutto a un fabbisogno cognitivo, premessa indispensabile per l'attivazione di processi di policy di livello nazionale dotati di un focus esplicitamente urbano. Nei diversi saggi di cui si compone il volume l'immagine della politica urbana si compone come un mosaico, tassello dopo tassello, evidenziandone la complessità. È il saggio di Sebastiani e Borghi sulla democrazia urbana a porre più di altri enfasi

sulla dimensione spaziale della questione urbana. A partire dal nesso tra democrazia e sfera pubblica, i due autori sottolineano come esso si alimenti degli «spazi della città» in quanto «dimensioni e meccanismi naturali» (p. 46). Il ricorso al concetto di spazio nella trattazione della politica urbana è tanto cruciale quanto non banale. Se infatti le politiche pubbliche sono, secondo la celebre definizione di Dente, «un insieme di azioni, compiute da un insieme di attori, che agiscono in relazione ad un problema collettivo», a consentire una definizione tipologica delle politiche è proprio la natura del problema collettivo. Se nel *policy mainstream* a definire le politiche è il settore cui è riconducibile il problema, nelle politiche urbane è invece determinante la scala cui è riconducibile il problema. La tradizione settoriale delle politiche pubbliche, particolarmente resistente in Italia, tende a identificare i problemi prescindendo dalla scala entro cui si manifestano, dando al contempo per scontata la dimensione nazionale della «collettività» (la *polity*) interessata dal problema. Nelle politiche urbane, al contrario, la scala (lo spazio che, in quanto abitato da cittadini, diviene *polity*) è la variabile cruciale e i problemi appaiono integrati così come integrate appaiono le soluzioni. Si tratta di politiche *place-based* nel senso dato a questo termine da Fabrizio Barca, secondo cui esse promuovono «la fornitura di beni e servizi pubblici integrati adattati ai contesti» (Barca: VII). Nelle politiche *place-based* «gli interventi pubblici si basano sulla conoscenza dei luoghi» (*ibidem*).

Oltre a quello di «spazio», gli altri due concetti chiave per una definizione delle politiche urbane sono «integrazione» e «conoscenza». L'insieme di questi tre concetti può essere identificato quale filo rosso che lega i diversi saggi di cui si compone il volume curato da Vitali. I saggi affrontano tematiche settoriali e trasversali, ma con un costante ancoraggio alla dimensione urbana dei problemi trattati. È il caso del saggio di Anconelli e Vitali che tratta uno tra i più salienti settori di policy in tempi di crisi,

quello relativo al welfare, sottolineando come le città possano diventare in questo campo «daboratori di innovazione sociale» (p. 149). Perché questo sia possibile, tuttavia, «do scenario nel quale collocare le proposte per le città è quello di un necessario cambiamento del nostro sistema di welfare, non per ridimensionarlo e ridurre la spesa come si propongono le politiche di austerità» (p. 152). Altrettanto dicasi per il saggio di Minghini sul lavoro nelle città, il cui incipit mette in chiaro la natura *place-based* e integrata dell'analisi: «il lavoro nelle città (...) è una problematica trasversale che riguarda tutte le politiche per le aree urbane», in ragione di una «evoluzione incontrollata e disordinata del rapporto città-lavoro (...) sintomo di una struttura sociale che ha ormai cambiato i suoi rapporti di forza, i suoi legami democratici e le sue declinazioni culturali» (pp. 209-210). L'intersectorialità inerente alla politica urbana è evidenziata, oltre che dall'eterogeneità dei temi trattati nei diversi saggi, dal focus posto sull'obiettivo dello sviluppo urbano che, di per sé, implica un fabbisogno di integrazione delle politiche pubbliche. Sviluppo locale, sottolineano Bertini e Brasili, da non intendersi quale «mera crescita economica». Piuttosto lo sviluppo è inteso dai due autori quale «filo conduttore» delle diverse proposte contenute nel volume.

Il difficile 'policy change': l'Agenda Urbana

Se dal punto di vista analitico il volume offre importanti spunti per il superamento del 'blocco cognitivo' relativo alle politiche urbane in Italia, lo fa non per uno scopo meramente conoscitivo ma per porre le basi per un'agenda di policy. La scarsa o nulla istituzionalizzazione di un approccio *place-based* alle politiche pubbliche è alla base dell'assenza da più parti evidenziata di una politica delle città in Italia. Non è, come noto, quanto avvenuto in paesi europei come Francia o Regno Unito (D'Albergo 2012), o in paesi extraeuropei come gli USA (Gelli 2012). L'agenda proposta dal volume di Vitali è dunque assai ambiziosa: non allude tanto all'introduzione di nuovi programmi o progetti quanto a un più complesso mutamento di policy da un approccio basato sui settori a uno basato sui luoghi. Si tratterebbe dunque non di un mutamento incrementale e limitato agli strumenti delle politiche pubbliche, ma di un mutamento in

grado di destabilizzare routine e credenze basate su politiche definibili come 'space-blind' (Garcilazo et al 2010). Le politiche, come noto, si caratterizzano per la forte resistenza a cambiamenti che coinvolgono credenze profonde. Entrano in gioco fattori ostativi che possono spiegare l'assenza di politiche urbane in Italia, da più parti evidenziate: il mutamento di policy mette in discussione credenze, assetti di potere, distribuzione delle risorse. Ancora Fischer scrive che «policymakers always seek to interpret new events in ways that do not disturb their basic axioms of knowledge» (Fischer: 96). Finestre di opportunità per il cambiamento si presentano tuttavia in presenza di crisi e shock esterni: «Only a serious crisis holds out the possibility of shaking basic policy beliefs. By making it at times impossible to avoid or overlook the fact that specific beliefs fail to explain the key events, a severe "reality" shock can jolt policymakers into examining and rethinking the basic beliefs that guide their actions» (*ibidem*).

E proprio dalla crisi prende le mosse Vitali proponendo un'agenda per le città in Italia e in Europa, evidenziando le sfide economiche, sociali e ambientali che la popolazione urbana (la maggioranza della popolazione mondiale) si trova ad affrontare. Vitali traccia lo scenario di un'Europa in cui il 65% dei cittadini considera peggiorate nel tempo le proprie condizioni di vita, di un Pianeta in cui le città producono due terzi delle emissioni di anidride carbonica, in cui l'impronta urbana al 2030 si espanderà di 1,2 milioni di chilometri quadrati. Dati che mostrano come «il modo in cui le città sono cresciute nel mondo occidentale non è più né ambientalmente, né socialmente sostenibile» (p. 12). Di qui la necessità di un «ripensamento della città» tramite «un approccio fortemente integrato tra le varie politiche e tra attori diversi» (p. 13). I diversi saggi del volume dunque non si cimentano esclusivamente con la definizione della dimensione urbana dei settori trattati, ma contengono anche un insieme di proposte di policy tali da comporre nel loro complesso una possibile agenda urbana. Le proposte contenute nel volume spaziano dalla proposta di un *green new deal* per le città europee per cui «non esiste alcuna possibilità di raggiungere gli ambiziosi obiettivi individuati nei diversi



campi dell'economia verde (...) senza riconoscere alle città il ruolo di protagonisti» (Setti, Zamboni: 121), alla proposta di una nuova mobilità che ponga rimedio ai guasti provocati dall'uso intensivo dell'auto (Chiusaroli e Santacroce). Non manca un approfondimento specifico sul tema del consumo di suolo (Bonora, Rocchi), nel quale si sottolinea come «l'efficienza del sistema territoriale, il governo delle trasformazioni nell'interesse pubblico, la cura del patrimonio agricolo e paesaggistico sembrano essere tra le principali strategie per uscire dalla crisi e per contrastare l'azione della speculazione finanziaria e immobiliare» (p. 93).

In parte queste proposte sono già presenti nell'agenda di policy nazionale e si sono concretizzate in programmi attualmente in corso di implementazione. Il più rilevante è senza dubbio quello relativo alla riforma istituzionale che ha istituito, dopo venti anni di attesa, le Città Metropolitane e riformato le istituzioni provinciali. Ne parlano approfonditamente Vitali e Vandelli nel loro saggio sul 'cammino accidentato' verso le Città Metropolitane, la cui lettura conferma la tesi secondo cui non è data politica *place-based* in assenza di mutamento anche istituzionale (Barca 2009). Ancora in materia di città metropolitana, può essere qui menzionato il Programma Operativo Nazionale che è stato previsto nell'ambito della programmazione 2014-2020 della politica di coesione. Il concetto di 'agenda urbana' ricorre nel paragrafo sullo sviluppo urbano sostenibile dell'Accordo di Partenariato relativo al prossimo ciclo di programmazione, a indicarne il rilievo assunto nell'ambito delle politiche pubbliche (per quanto la politica di coesione, per definizione, abbia natura *addizionale* e non ordinaria). Un programma esplicitamente urbano è il piano nazionale per la riqualificazione sociale e culturale delle aree urbane degradate, previsto dalla legge di stabilità del 2015 sia pure con risorse marginali (50 milioni di euro per il 2015 e 75 milioni annui per il 2016 e il 2017). Il protagonismo delle città nell'agenda urbana nazionale ha caratterizzato il biennio 2012-2013 anche in ragione dell'attivazione del Comitato Interministeriale sulle Politiche Urbane (CIPU), a seguito dell'attivazione di un intergruppo parlamentare sulle politiche urbane. Le attività del CIPU, coordinate dal ministro Fabrizio

Barca prima e Carlo Trigilia poi, si sono interrotte a partire dal 2014. Questo ha ripristinato una realtà di «assenza di strutture specifiche di governo» (p. 17) collegate alla politica urbana e la conseguente frammentazione di attori e programmi tale per cui ancora non è dato parlare in Italia di una organica e coerente politica per le aree urbane, sia pure in un contesto di rinnovato protagonismo di queste ultime.

Le politiche urbane alla prova dell'innovazione

L'agenda urbana delineata nel volume, in aggiunta a quanto osservato fin qui, presenta un ulteriore elemento di interesse: quello di alludere a politiche urbane di nuova generazione. Strumenti di politica urbana ampiamente rodati e talora di successo (tra tutti i programmi urbani complessi) si trovano oggi di fronte alla sfida dell'innovazione comportata dall'irruzione nell'arena di policy di nuovi discorsi, nuovi attori e nuove tecnologie. Il nuovo discorso è quello dell'innovazione sociale, che allude alla produzione di beni e servizi tramite l'attivazione di relazioni sociali altre rispetto a quelle tradizionalmente regolate dalle istituzioni pubbliche e da quelle di mercato. Un fenomeno che pone le istituzioni di fronte alla sfida dell'innovazione. È quanto emerge con chiarezza nel saggio di Bonora e Vaccari sulle città come ecosistemi digitali, laddove i due autori chiariscono subito come «nuove regole sottendono la cittadinanza digitale, i programmi *software* e le strutture urbane» (p. 191). L'agenda urbana diventa dunque agenda digitale, riconfigurando lo stesso spazio pubblico urbano laddove «le specie digitali, i *software* e i frammenti di conoscenza digitalizzata, come i tanti *widget* e *app*, se sono lasciati liberi di interagire con l'ambiente e i territori si combinano e si riproducono evolvendosi, dando luogo a forme specifiche che sono legate alle appartenenze locali» (p. 198). Si pensi ai molti esempi di mappatura collaborativa delle realtà urbane, tramite cui dati e informazioni sono prodotti e condivisi dai cittadini producendo nuove conoscenze e nuove narrazioni della città. La città digitale è un ecosistema di cui «le pagine e i profili di Facebook, i *podcast*, i sistemi di *tagging*, le *community* di settore, i *syndication*, i *mash-up* e i canali digitali (...) costituiscono gli elementi di base». È il caso di realtà come quelle delle *Social Street* che da Bologna si vanno diffondendo in decine di città

Italiane per l'attivazione di rapporti di vicinato di carattere mutualistico. È il caso anche delle tante realtà di *sharing economy* che affrontano la sfida della scarsità di risorse tramite lo sviluppo di economie della condivisione tramite piattaforme informatiche. Si tratta di processi che, lungi dal prefigurare l'estinzione dello stato e del suo intervento (cui sembrano illudere talune interpretazioni neoliberali del concetto di sussidiarietà), evidenziano il fabbisogno di regolazione e di investimenti pubblici «per stimolare la domanda in funzione anticiclica» (p. 13). Evidenziano, dunque, il fabbisogno di politiche urbane, anche su scala nazionale. E quanto in forma sia pur episodica avviene d'altra parte con i programmi attivati a livello nazionale dal MIUR e a livello europeo con i molti bandi di ricerca relativi alla programmazione di *smart cities*, intese come città che «favoriscono l'integrazione tra le diverse infrastrutture per soluzioni che semplifichino o migliorino le attività quotidiane della cittadinanza» (p. 204). Un'auspicabile agenda urbana non può dunque che basarsi sulla consapevolezza che «le città possono essere un laboratorio di sperimentazione degli elementi che sono alla base del processo di sviluppo locale, perché in esse si sintetizzano, come in una sorta di microcosmo, le possibilità di governo dello sviluppo» (p. 220).

Studi urbani e politiche urbane

Un'agenda per le città ha dunque una duplice valenza. Da una parte, contribuisce a colmare un deficit conoscitivo che si traduce nella realtà del *policy making* in un blocco cognitivo: quello relativo alla concettualizzazione delle politiche urbane come politiche *place-based*. Dall'altra, propone un sapere orientato all'azione pubblica, portando a coerenza diversi focus tematici e approcci disciplinari. È d'altra parte il risultato del lavoro portato avanti dal Laboratorio Urbano di Bologna, gruppo interdisciplinare per la realizzazione di studi e proposte per la città, cui afferiscono Vitali e gli autori dei diversi saggi. Vitali è a sua volta promotore di *Urban@it*, centro nazionale di studi per le politiche urbane. Si tratta dunque di un volume che insieme ad altri sta a indicare una crescente attenzione verso l'interdisciplinarietà degli studi urbani, in Italia più che altrove ancora fortemente organizzati entro settori scientifico-disciplinari che rischiano di

limitarne le potenzialità di innovazione e di traduzione in termini di policy. Paesi con una più consolidata tradizione interdisciplinare in materia di studi urbani (tra tutti gli USA) sembrano mostrare al contempo una maggiore permeabilità tra ricerca e *policy making* nelle città. Il mutamento di policy che ancora l'Italia attende è forse quindi legato non tanto all'identificazione di una singola responsabilità politica di rilievo nazionale legata alle aree urbane, quanto all'affermazione di una cultura e degli strumenti adatti per l'apprendimento, l'integrazione, e la valutazione nelle politiche urbane. Come ha sostenuto il politologo Hajer: «learning requires the invention of new types of institutions in which various actors meet and discourses can be pitted against one another. The goal of such institutions would be to construct the policy problem. Essentially, this would require a liberation of political judgment among experts and enhance technical and political understanding among other participants» (cit. in Fischer: 111).

Riferimenti bibliografici

- Barca F. (2009), *Un'agenda per la riforma della politica di coesione. Una politica di sviluppo rivolta ai luoghi per rispondere alle sfide e alle aspettative dell'Unione Europea*, Rapporto indipendente su richiesta di Danuta Hübner.
- D'Albergo E. (2011), *Le città nell'agenda politica nazionale. Una comparazione nell'Europa occidentale*, FrancoAngeli, Milano.
- Fischer F. (2003), *Reframing public policy: discursive politics and deliberative practices*, Oxford University Press.
- Garcilazo J.E., Martins J.O., Tompson W. (2010), *Why policies may need to be place-based in order to be people-centred*, Paris, OECD Regional Development Policy Division. Disponibile su: www.voxeu.org.
- Gelli F. (2012), *La città nella scienza politica Americana*, Rubbettino, Soveria Mannelli.





Kunming, periferia nord, 2013. Foto di Piero Vio.



Kunming, Panlong District, 2012. Foto di Piero Vio.



Nadia Nur

Nonostante tutto: pianificare nel conflitto



Daniela De Leo
Planner in Palestina.
Esperienze di ricerca e
pianificazione del
territorio e dello sviluppo
nel conflitto
 FrancoAngeli, Milano 2014
 pp. 120, € 16,50

La pianificazione come strumento di occupazione e oppressione è da sempre al centro della questione israelo-palestinese. Il dibattito si è tuttavia sempre concentrato sullo studio critico delle modalità con cui il disegno di uno Stato viene realizzato attraverso la sistematica e progressiva riduzione degli spazi vitali di una parte della popolazione e attraverso la gestione egemonica del territorio. Da Weizman a Petti e Hilal, il discorso sullo spazio si è focalizzato sulle modalità con cui la concentrazione abitativa in un territorio può portare a compimento un disegno politico egemonico, che si concretizza nell'appropriazione di terra e nella ricomposizione dell'equilibrio demografico, o nella realizzazione del suo squilibrio¹.

La pianificazione urbana non è, infatti, scollegata dal *nation-building* a livello geopolitico e sociale. Al contrario, la riorganizzazione spaziale e il riassetto della gerarchia dei centri urbani e non, include a pieno titolo il planning tra le strategie dello Stato per promuovere lo sviluppo e posizionarsi in maniera competitiva a livello regionale e globale.

Allo stesso modo il conflitto non utilizza il *set* urbano solo come scenario, ma si attua mediante il sovvertimento continuo dello spazio, la sua distruzione, costruzione e riprogettazione. La riorganizzazione della distribuzione della popolazione è, inoltre, parte integrante delle strategie di sicurezza nazionale, che in questi territori è prioritaria.

Alla luce di queste considerazioni, il testo di De

Leo offre una prospettiva diversa, riaffermando e sottolineando l'importanza della pianificazione urbana nei contesti di conflitto come strumento di resistenza, mettendo al centro della questione israelo-palestinese la professione del planner. L'autrice mette in luce come gli effetti sociali dell'occupazione e dell'appropriazione di terre possano essere contrastati con strumenti legali, e con un approccio che va oltre la resistenza e la resilienza. Resistere significa allora trasformare il territorio, contrapporre all'occupazione un progetto. La resistenza diviene quindi attiva, positiva e proattiva, ma deve innanzitutto esprimere una potenza trasformativa dell'approccio culturale. Oltre a coinvolgere i vari livelli di governo della città e del territorio, anche a livello sovra-urbano, deve produrre soprattutto sinergie (operazione spesso molto difficile) e cercare di arginare quella tendenza alla corruzione, materiale e culturale, che si verifica spesso nei contesti in cui il conflitto è radicato ed è vissuto come una condizione senza via d'uscita.

I luoghi, le piazze, le città sono cariche di simbologie del potere: gli insediamenti controllano dall'alto il territorio sottostante, ricordando costantemente che esiste una gerarchia, una condizione di supremazia. Benché la Palestina presenti un assetto politico e spaziale diversi, oltre a essere al centro di un più delicato e fragile quadro geopolitico, nella postfazione di Yiftachel si fa non a caso riferimento alle primavere arabe per sottolineare la centralità della dimensione urbana nel processo di sovvertimento dell'ordine politico dominante. Le rivolte nei paesi del Nord Africa hanno ridisegnato lo spazio pubblico urbano, riattribuendogli le sue funzioni. L'occupazione della piazza e la riappropriazione dei luoghi che i vari regimi avevano pianificato come spazi non collettivi e non pubblici hanno determinato la ri-significazione di quegli spazi, che si sono poi trasformati in simboli delle rivoluzioni e in qualche caso hanno determinato la caduta dei regimi.

¹ Vedi: <http://www.decolonizing.ps/site/>

Il volume individua invece nella riappropriazione della città intesa, come spazio dell'abitare (e del vivere), un passo verso la riacquisizione di una capacità politica e di una coscienza civile.

Il potenziale innovativo di questo testo è di aver intuito che negando la città si nega anche l'identità nazionale e l'idea stessa dello Stato. L'occupazione, come strategia volta all'acquisizione della supremazia territoriale, cerca di espellere fisicamente la componente araba dallo spazio urbano e nega il diritto alla città, inteso nella sua accezione più ampia di diritto alla piena cittadinanza, che si esplica nel riconoscimento dei diritti fondamentali, nella partecipazione attiva alla vita politica e nell'accesso ai servizi.

Come limitare il caos, l'informalità, l'autocostruzione, l'abusivismo, il disagio abitativo, il sovraffollamento, prodotti dalle politiche urbane dello Stato di Israele? La risposta dell'autrice è che si deve cominciare, anche dal lato palestinese, a disegnare le città, a creare lo spazio urbano secondo criteri di vivibilità e facendo riferimento a standard più elevati di qualità. È partendo dal disegno urbano che si può arrivare, sebbene non a una soluzione della crisi politica, almeno al miglioramento della qualità della vita cittadina e dell'abitare e, quindi, a una più pacifica relazione con territorio. Il planning come azione concreta, che può sforzarsi di by-passare gli ostacoli posti dal discorso sulla legittimità o illegittimità dello Stato e prova a mettere il livello urbano al centro, o al punto di partenza, di un percorso di resistenza diverso, volto a contrastare il complesso meccanismo di iniquità territoriale, che rende inevitabile il perpetuarsi di una condizione di conflitto.

In questo contesto, la pianificazione rappresenta una risposta concreta e realizzabile, a condizione di integrare saperi e competenze diversi. Come sottolineato anche da una dichiarazione recente di UN-Habitat oPt, la cui missione è il contributo alla resilienza dei palestinesi residenti nell'area C della Cisgiordania, per supportare lo sviluppo sostenibile della Palestina è necessario e urgente un approccio integrato al planning nei territori occupati. De Leo racconta di casi concreti, non più teorie ma esperienze, veri laboratori in cui ha gestito concretamente la pianificazione. Il problema reale, non certo l'unico, alla base di tutte le esperienze

descritte è l'assenza di un piano urbano strutturato e di un disegno del territorio palestinese, seppur residuale: i palestinesi sono senza città.

Casi di studio diversi sono Hebron, Gerusalemme Est, Kufr Aqab, Nablus e Betlemme, dove il tentativo che è stato fatto è quello di non avere più 'zone grigie' (Yiftachel 2009) ma una pianificazione secondo criteri di legalità, che consenta di superare la dicotomia tra lo spazio formale e normato, pianificato da Israele, e quello informale che rappresenta l'unica possibile strategia della popolazione araba (Chiodelli 2011).

Le esperienze raccontate evidenziano, con varie sfumature e considerando le singole specificità, la necessità di una pianificazione che superi il 'caos strutturato' su cui è basata l'organizzazione dei territori. Questo obiettivo si scontra spesso con ostacoli di natura burocratica e tecnica, o con la disillusione e l'inerzia delle amministrazioni locali rispetto alle opportunità concrete di trasformazione del territorio e di costruzione di uno spazio urbano sostenibile. Costruire un nuovo quartiere a Gerusalemme Est non è solo una questione di progettazione. Allo stesso modo, rendere più sicuro e vivibile un quartiere informale, sviluppato verticalmente, mastodontico e ingovernabile come Kufr Aqab, non è solo una questione di design.

Ciò che il planner deve mettere in campo non è solo la competenza tecnica, ma una complessa articolazione di competenze e abilità in grado di abilitare architetti, pianificatori e amministratori locali e incoraggiarli a non rinunciare all'elaborazione di progetti di qualità per i cittadini. Non si tratta di una funzione pedagogica ma di una condivisione di saperi e pratiche con l'obiettivo di innescare un percorso virtuoso volto a perseguire obiettivi di sviluppo del territorio.

Gli obiettivi di *capacity building* sono chiaramente descritti dall'autrice nei capitoli dedicati ai progetti di cooperazione a Nablus e An-Najah, dove non potendo agire in un quadro formale di regole e responsabilità per il planning si è agito sulla leva della capacitazione attraverso la pianificazione, auspicando che possa divenire la «freedom to achieve functioning combinations» (Nussbaum 2001: 20), nonostante il contesto politico ed economico poco favorevole.



Il pregio di questo testo sta nel mostrare come il mestiere del planner possa incidere non solo sulla trasformazione del territorio e sulla vita dei suoi abitanti: il planner ha anche la funzione sociale di cambiamento culturale e di facilitazione della «substantial freedom» (Nussbaum 2001), che può far uscire dalla condizione di adattamento e rassegnazione con cui si subisce il progetto messo in atto dagli occupanti.

Seppur nei limiti originati dalla disgregazione dell'ambiente socio-politico, la sfida del planner non è quella di superare il conflitto, è piuttosto quella di vivere meglio nel conflitto e nonostante il conflitto. La qualità dell'abitare, la progettazione di spazi di socialità e di interazione nella città, la razionalizzazione degli spazi e la costruzione di città a misura d'uomo sono obiettivi possibili anche in 'contesti difficili'? La governance urbana nei paesi cosiddetti 'sviluppati' prende sempre più in considerazione gli indicatori del benessere equo e sostenibile, cercando di costruire un sistema di misurazione del progresso del territorio basato su parametri non soltanto economici ma anche sociali e ambientali. Progettare politiche per le città significa dunque prevedere azioni orientate all'incremento della qualità urbana. Se rendere le città palestinesi luoghi del 'buon vivere' è, almeno per ora, pura utopia, non è altrettanto utopico, benché assai arduo, cercare di migliorare gli standard di vivibilità, ovvero delle condizioni ambientali e sociali che concorrono a determinare il benessere dei cittadini, partendo dalla creazione dei presupposti, o delle basi, su cui si dovrebbe articolare un'azione di governance della città.

Nonostante le esperienze dell'autrice dimostrino la difficoltà di ottenere risultati concreti, tangibili e immediati, dovendosi scontrare costantemente con intralci burocratici, culturali e legali, e con l'eterna incompiutezza del processo di *State building*, un processo di cambiamento potrebbe innescarsi a partire dalle sinergie a livello amministrativo, gestionale e di progetto, tra planners, municipalità e università. L'effetto di *self-efficiency* che lentamente si va a insinuare attraverso i progetti di cooperazione potrebbe avere in futuro ripercussioni sull'autodeterminazione delle amministrazioni che governano il territorio urbano e sull'acquisizione di un maggior consenso da parte dei cittadini. L'ap-

proccio propositivo, e non solo quello oppositivo, deve tuttavia fare i conti con lo sbilanciamento del potere politico e con gli effetti da questo generati. I casi su cui De Leo ha lavorato mostrano come anche esigui risultati e piccoli fallimenti contribuiscano a tradurre le teorie di pianificazione in buone pratiche all'interno delle comunità professionali. In questo passaggio è fondamentale l'*engagement* con il territorio, oltre alla profonda conoscenza dello stesso, che ha consentito comunque all'autrice di mantenere quella «view from the South» (Watson 2009) che contraddistingue chi fa cooperazione nel sud del mondo senza ingenerare processi di subalternità. Attributi questi che consentono a una planner e ricercatrice come De Leo di mantenere il giusto equilibrio tra «conflicting rationalities» (Watson 2003) e di collocarsi alla giusta distanza tra la logica del governo urbano e il bisogno di città espresso dai cittadini palestinesi.

Riferimenti bibliografici

- Al-Sayyad N., Roy A. (2003), *Urban Informality: Transnational Perspectives from the Middle East, Latin America and South Asia*, Boulder, CO: Lexington Books.
- Chiodelli F. (2011), “Planning Jerusalem. Uno sguardo panoramico sull’urbanistica nella Città Santa in relazione al conflitto israelo-palestinese”, in *Planum. The Journal of Urbanism*, n. 23, pp. 1-13.
- Harvey D. (2008), “The right to the city”, in *New Left Review*, no. 53, pp. 23-40.
- Nurhan A. (2014), *Urbicide in Palestine: Spaces of Oppression and Resilience*, Routledge.
- Nussbaum M.C. (2011), *Creating capabilities. The human development approach*, Belknap Harvard University Press, Cambridge Massachusetts – London.
- Petti A. (2007), *Arcipelaghi e enclaves*, Bruno Mondadori, Milano.
- Rassem K. (2006), “Planning and developing a new Palestinian urban Core under conditional Israeli Occupation”, *42nd ISoCaRP Congress*, http://www.isocarp.net/Data/case_studies/710.pdf.
- UN Habitat Palestine, Ministry of Local Government, State of Palestine (2015), *Planning matters*. <http://unhabitat.org/planning-matters-for-the-future-of-palestine-international-experts-declare/>.
- Watson V. (2003), “Conflicting Rationalities: Implications for Planning Theory and Ethics”, in *Planning Theory & Practice*, vol. 4, no. 4, pp. 395-407.
- Watson V. (2009), “Seeing from the South: Refocusing Urban Planning on the Globe’s Central Urban Issues”, in *Urban Studies*, vol. 46, no. 11.
- Weizman E. (2008), *Architetture dell’occupazione*, Bruno Mondadori, Milano.
- Yiftachel O. (2009a), “Theoretical Notes On ‘Gray Cities’: the Coming of Urban Apartheid?”, in *Planning Theory*, vol. 8, no. 1, pp. 88-100.
- Yiftachel O. (2009b), “Critical theory and ‘gray space’, Mobilization of the colonized”, in *City*, vol. 13, no. 2-3.





Kunming, centro, vari livelli di edifici: case tradizionali ora scomparse, abitazioni anni '80, nuove abitazioni stile finto-tradizionale sorte al posto della Kunming storica e grattacieli, 2011. Foto di Piero Vio.

Renzo Riboldazzi

Città Bene Comune



Tomaso Montanari
Le pietre e il popolo. Restituire ai cittadini l'arte e la storia delle città italiane
 Minimum Fax, Roma 2013
 pp. 164, € 12



Paolo Maddalena
Il territorio bene comune degli italiani. Proprietà collettiva, proprietà privata e interesse pubblico
 Donzelli, Roma 2014
 pp. XIV-210, € 18



Paolo Berdini
Le città fallite. I grandi comuni italiani e la crisi del welfare urbano
 Donzelli, Roma 2014
 pp. XIV-162, € 19,50



Walter Vitali (a cura di)
Un'Agenda per le città. Nuove visioni per lo sviluppo urbano
 Il Mulino, Bologna 2014
 pp. 256, € 21

La città è un bene comune?
 E se lo fosse, in che modo il progetto e il governo urbano e territoriale contemporanei possono contribuire a garantire ai cittadini questa condizione di civiltà?

A queste e ad altre questioni hanno risposto quattro autori di pubblicazioni più o meno recenti che,

sollecitati da un nutrito gruppo di discussant, hanno partecipato alla terza edizione del ciclo di incontri di cultura del progetto urbano 'Città Bene Comune', organizzato anche quest'anno da chi scrive per la Casa della Cultura di Milano e il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano¹.

La tesi di fondo è che, per tutta una serie di aspetti dai confini non sempre ben definiti, la città sia un bene comune e lo siano non solo gli spazi o gli edifici di proprietà pubblica, ma l'intero organismo urbano nel suo insieme come fatto fisico, sociale e politico, con tutto quel corollario di diritti che ne consegue – diritto alla casa e all'abitare urbano, alla fruizione di servizi e attrezzature collettive, alla partecipazione nel governo della cosa pubblica – ben esemplificato da Edoardo Salzano nel suo *La città bene comune* (ed. Ogni uomo è tutti gli uomini, Bologna 2009). Un approccio che evidentemente

1 'Città Bene Comune' si tiene alla Casa della Cultura dal 2013. Gli incontri della prima edizione sono stati con: Bernardo Secchi, sul suo *La città dei ricchi e la città dei poveri* (Laterza, 2013) con interventi di Alessandro Balducci, Vittorio Gregotti e Francesco Infussi; Giancarlo Consonni, sul suo *La bellezza civile. Splendore e crisi della città* (Maggioli, 2013) con Enrico Bordogna, Massimo Fortis e Daniele Vitale; Marco Romano, sul suo *La città come opera d'arte* (Einaudi, 2008); e infine con Luigi Mazza, sul suo *Government del territorio e pianificazione spaziale* (CittàStudi, 2013) con interventi dei coautori Umberto Janin Rivolin e Luca Gaeta e dei discussant Marco Bianconi e Stefano Moroni. Hanno invece preso parte all'edizione del 2014: Iolanda Romano, con cui si è discusso del suo *Cosa fare, come fare. Decidere insieme per praticare davvero la democrazia* (Chiarelettere, 2012) con interventi di Matteo Bolocan Goldstein, Alessandro Maggioni e Paola Savoldi; Elena Granata e Paolo Pileri, sul loro *Amor loci: suolo, ambiente, cultura civile* (Cortina, 2012) con Damiano Di Simine, Luca Martinelli e Paolo Sinigaglia; Graziella Tonon, sul suo *La città necessaria* (Mimesis, 2014) con Giacomo Borella, Stefano Levi Della Torre e Pierluigi Panza; e infine Stefano Moroni, sul suo *La città responsabile. Rinnovamento istituzionale e rinascita civica* (Carocci, 2013) con Luca Beltrami Gadola, Marco Romano e Eugenio Somaini.



può essere esteso – così com'è stato fatto negli ultimi anni – ad altri temi non meno importanti che intersecano le sfere culturali e professionali di quanti si occupano di disegno urbano e territoriale, di quanti gravitano intorno al mondo dell'architettura, di quanti amministrano le nostre città e il nostro territorio o studiano, scrivono e riscrivono le regole per il loro governo, ma soprattutto la galassia di quanti, singoli o organizzati, si sentono cittadini e non sudditi, di quanti a un parallelo e progressivo disinteresse verso la politica praticata dai partiti contrappongono un'idea di cittadinanza attiva, consapevole e direttamente partecipe nel determinare il futuro dei luoghi in cui vivono. Tra questi temi, per citarne uno, quello del paesaggio: a questo proposito rimando, per esempio, a *Il paesaggio come bene comune* di Salvatore Settis (Pitagora, Napoli 2010) o, dello stesso autore e per una lettura più ampia e approfondita, al fondamentale *Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile* (Einaudi, Torino 2010). Oppure il tema del suolo, tanto come elemento essenziale per la sopravvivenza del genere umano quanto come substrato di una vita che va oltre l'esistenza e comprende dunque la cultura di un popolo e le sue testimonianze materiali, e su questo si veda per esempio *Amor loci. Suolo ambiente cultura civile* di Paolo Pileri e Elena Granata (Cortina, Milano 2012). Infine – ci fermiamo qui ma è chiaro che potremmo spingerci fino alle grandi questioni dell'alimentazione, della salute e dell'istruzione – il tema dell'ambiente, considerato perfino negli aspetti climatici, come fanno Luca Mercalli e Alessandra Gorla nel loro *Clima bene comune* (Bruno Mondadori, Milano 2013).

Il primo incontro è stato con lo storico dell'arte Tomaso Montanari che nel 2013 ha pubblicato, per i tipi di Minimum fax, *Le pietre e il popolo. Restituire ai cittadini l'arte e la storia delle città italiane*. Non si tratta dell'ultimo libro di questo generoso autore che con lo stesso editore lo scorso anno ha pubblicato *Istruzioni per l'uso del futuro. Il patrimonio culturale e la democrazia che verrà* e, recentemente, per Einaudi, *Privati del patrimonio*. Tuttavia, questo lavoro – di cui si è discusso con il contributo di Giulio Ernesti, Jacopo Muzio e Paolo Pileri – appare interessante perché, al di là degli incresciosi fatti di cronaca di

cui narra (e di cui Montanari è stato talvolta protagonista in prima persona) relativi al patrimonio artistico e culturale italiano, e al di là della vivida e condivisibile denuncia circa la mercificazione delle cosiddette 'città d'arte' e delle opere che dovrebbero gelosamente custodire, è fondato sulla tesi dell'inscindibilità tra forma dello spazio pubblico, identità collettiva e democrazia. «Per secoli, anzi per millenni, la forma dello Stato, la forma dell'etica, la forma della civiltà stessa si sono definite e si sono riconosciute nella forma dei luoghi pubblici» scrive Montanari. «Le città italiane sono sorte come specchio, e insieme come scuola, per le comunità politiche che le abitavano. Le piazze, le chiese, i palazzi civici italiani sono belli perché sono nati per essere di tutti: la loro funzione era permettere ai cittadini di incontrarsi su un piano di parità». Si tratta di una tesi forse non nuova, almeno per quanto riguarda gli aspetti dell'identità e l'idea di città come opera d'arte. Stendhal – ci ricorda lo stesso Montanari – considerava l'Italia *il paese più bello del mondo* «non solo perché possiede molte singole opere d'arte eccellenti, ma perché consiste in un tessuto continuo, unico al mondo, di chiese, palazzi, cortili, giardini, paesaggi». Anche autori contemporanei che hanno partecipato alle scorse edizioni di questo ciclo, come Marco Romano nel suo *La città come opera d'arte* (Einaudi, 2008) o Giancarlo Consonni in *La difficile arte. Fare città nell'era della metropoli* (Maggioli 2008) affrontano questi stessi temi, seppur con approcci sensibilmente differenti. Il lavoro di Montanari, tuttavia, appare di particolare interesse: sia perché capace di mettere a nudo le drammatiche contraddizioni e le orribili speculazioni che su questo fronte si stanno perpetrando con le politiche culturali delle principali città italiane; sia perché, considerato che lo spazio pubblico delle nostre città «da traduzione visiva del bene comune [appare, sempre più spesso, come la] rappresentazione della prepotenza e del disprezzo delle regole» (Montanari), suscita una serie di questioni sulle quali vale la pena riflettere. In particolare, viene da chiedersi se in una società multietnica e multiculturale come la nostra sia ancora possibile immaginare per il futuro un'idea di bellezza condivisa dello spazio pubblico e, in tal caso, come identificarla, come praticarla con i veri strumenti culturali, normativi e operativi che

abbiamo a disposizione. Se, considerate le logiche sottese a una produzione edilizia palesemente piegata alla rendita immobiliare e a un immaginario formale omologato dallo strapotere mediatico delle cosiddette 'archistar', siano ancora ipotizzabili forme di progetto e di governo del territorio in grado di parlare quella «lingua di forme e figure [che nella Siena del trecento, così come in molte altre città italiane] era un fatto pubblico [perché] la bellezza della città era legata direttamente all'onore dei cittadini, e doveva essere al centro delle preoccupazioni del governo comunale». (Montanari) Infine, vien da chiedersi se, considerato lo stato dell'urbanistica italiana e la miseria di certe pratiche amministrative, ci sia ancora spazio per coltivare la speranza di città che – come auspica l'autore e noi con lui – «non solo rappresentano, ma in qualche modo alimentano l'identità comune».

Il secondo incontro è stato con il giurista Paolo Maddalena autore de *Il territorio bene comune degli italiani. Proprietà collettiva, proprietà privata e interesse pubblico* (Donzelli, Roma 2014), un libro che – osserva Salvatore Settis nell'introduzione al volume – si muove entro tre coordinate principali: quella della politica, quella della cittadinanza e quella dello «scontro frontale fra le ragioni del mercato e i principi del bene comune», offrendoci «un contributo, appassionato e rigoroso, a quella discussione sui beni comuni che va oggi dilagando, ma» scrive Settis «non sempre con piena consapevolezza delle categorie giuridiche adoperate né del loro spessore storico né, infine, del loro concreto potenziale politico e civile». Maddalena – che alla Casa della Cultura si è confrontato con Giancarlo Consonni, Luigi Mazza e Gabriele Pasqui – nel libro apre la sua riflessione evidenziando i pesanti squilibri ambientali ed economici del pianeta. Ne deduce l'improcrastinabile necessità «di agire [...] colpendo le idee che sono la causa diretta e immediata di [quella che definisce una] immane tragedia». Infine propone di passare da una «visione individualistica dei diritti a quella collettivistica [...] secondo il principio infettibile dell'uguaglianza economica e sociale di tutti i cittadini». Tutto ciò, facendo sereno affidamento sulla Costituzione italiana in cui già oggi, sostiene Maddalena: «nulla si oppone, dal punto di vista del diritto positivo, a considerare

l'uomo e l'ambiente sul piano dei valori». Ecco, forse proprio qui sta il contributo più importante di Maddalena, ovvero nella sua capacità di rileggere il documento che è alla base della nostra democrazia e del nostro vivere civile – tanto in prospettiva storica, quanto intrecciandolo ad aspetti politici, economici, sociali e ambientali contemporanei – facendo emergere caratteri e potenzialità inaspettati sul fronte della tutela del territorio e, più in generale, dei beni comuni. L'ex giudice della Corte costituzionale, per esempio, ricostruisce il percorso attraverso cui «con il predominio della cultura borghese e della nuova cultura neoliberista, si è persa [...] l'idea della "proprietà collettiva", [un] tipo di proprietà che, a torto, si considera non più esistente», mentre non solo ha un fondamento storico antichissimo, ma «è tuttora presente e attiva nel nostro ordinamento giuridico». La 'dimensione del collettivo', che – sostiene l'autore – è stata «portata a livello di principio fondamentale del nuovo sistema ordinamentale della Costituzione repubblicana», è per Maddalena quella «nella quale si pongono i beni comuni». Tra questi, il territorio «"bene comune unitario" formato da "più beni comuni"» su cui il popolo «considerato nella sua interezza, senza alcuna distinzione "di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali" (art. 3 Cost.)» mantiene la sua sovranità e a cui, proprio in virtù di quest'ultima, «spetta anche di decidere della destinazione d'uso e di godimento del territorio stesso; e, dunque, il potere di stabilire [...] quanta parte del territorio medesimo debba essere riservato all'appartenenza e all'uso inclusivo, pubblico e diretto del popolo stesso [e debba quindi essere] oggetto di proprietà collettiva, e quanta parte possa essere ceduta in appartenenza e uso esclusivo dei singoli» ovvero alla proprietà privata.

Ma ci sono almeno altri due aspetti del contributo di Maddalena che mi pare interessante sottolineare, perché gravidi di conseguenze sul piano del progetto e del governo del territorio, e perché da un lato contribuiscono a riaffermare la legittimità della pianificazione urbanistica e dall'altro sembrano presupporre la necessità di un ripensamento dei suoi strumenti e delle sue pratiche. Si tratta del principio, ancora una volta costituzionale, in base al quale anche l'uso e la gestione di una proprietà



privata non possono prescindere dal perseguimento del bene comune, dell'interesse pubblico. E si tratta del «principio della *partecipazione* di tutti i cittadini all'attività di carattere amministrativo [...] sancito a chiare lettere» dalla Costituzione. In altri termini, per Maddalena: «il Costituente ha subordinato la tutela giuridica della proprietà privata alla funzione sociale» stabilendo in tal modo «la sacralità del territorio, la sua intangibilità come patrimonio comune del popolo e come luogo nel quale è garantito lo svolgimento delle libertà costituzionali».

Il terzo incontro è stato con l'urbanista Paolo Berdini autore de *Le città fallite. I grandi comuni italiani e la crisi del welfare urbano* (Donzelli, Roma 2014). Si tratta di un libro da cui – osserva Paolo Maddalena nella prefazione al volume – emerge chiaramente come, in Italia, la «distruzione territoriale e ambientale [degli ultimi decenni] sia andata di pari passo con la cancellazione delle regole dell'urbanistica» e da cui appare in modo altrettanto evidente «l'importanza delle regole urbanistiche, del loro valore di civiltà». Berdini – che alla Casa della Cultura ha discusso dei temi del suo lavoro con Corinna Morandi, Federico Oliva e Graziella Tonon – traccia un quadro desolante di come, tanto per ragioni economico-finanziarie quanto per ragioni politiche, negli ultimi decenni si sia progressivamente smantellato un «patrimonio di idee e conquiste» faticosamente costruito dalla cultura urbanistica e amministrativa nel XIX e nel XX secolo. Un patrimonio di strumenti progettuali, norme e teorie che, seppur imperfetto, lacunoso e talora responsabile di alcune delle situazioni più problematiche delle grandi città (pensiamo alle condizioni di molti quartieri di edilizia sociale del secondo dopoguerra), consentiva di offrire, almeno quando c'era la volontà di farlo, un minimo di resistenza a quelle forme di speculazione immobiliare che agiscono in assoluto disprezzo di ogni forma di ragionevole pianificazione e, più in generale, del bene comune. «Oggi» scrive Berdini «stanno venendo meno le condizioni culturali, economiche e sociali che hanno garantito alle città una storia ininterrotta di sei millenni. La finanza dominante ha deliberatamente rotto lo storico patto sociale su cui è fondata la vita delle città ed è stata conseguentemente minata alla

radice la stessa concezione del vivere comune». Da un lato, infatti, l'enorme produzione edilizia degli ultimi decenni non ha ridotto la domanda di case tanto che l'abitare urbano appare come qualcosa di inaccessibile a fasce sempre più ampie di popolazione: si stima che «la fascia del disagio abitativo riguardi [...] 4 o 5 milioni di italiani» mentre la «consistenza del patrimonio abitativo realmente inutilizzato sia pari a 3 milioni di alloggi, la metà dei quali è di recente produzione». Dall'altro – osserva l'autore – ha pesantemente contribuito al dissesto delle casse comunali: «al 2014 sono 180 i comuni falliti per motivi economici e la maggioranza delle città italiane è indebitata». Questo anche per l'enorme impegno economico richiesto alle municipalità per la realizzazione e il mantenimento in efficienza di opere di urbanizzazione, infrastrutture e servizi in aree sempre più ampie e irrazionalmente edificate «sulla base esclusiva della convenienza del proprietario», proprio in anni in cui – a fronte di una riduzione dei finanziamenti statali – alle amministrazioni veniva concesso di utilizzare gli oneri di urbanizzazione per finanziare la spesa corrente mettendo così in moto un circolo vizioso con conseguenze devastanti per il territorio. Un fenomeno che per lungo tempo ha goduto di un vasto consenso – «dal 1994 al 2008 i sedici milioni di famiglie proprietarie hanno visto crescere il valore del proprio alloggio almeno del doppio», e questa è parsa a molti la via per facili arricchimenti – ma nello stesso tempo è un fenomeno che ha avuto effetti pesantissimi sull'intero sistema di welfare urbano e, come dimostrano le sempre più frequenti manifestazioni di dissesto idrogeologico che colpiscono le città italiane, perfino sulla sicurezza dei cittadini. La soluzione che Berdini propone per uscire da questa situazione è drastica: «bloccare definitivamente le espansioni urbane in modo da permettere il ripensamento e l'abbellimento di quanto è stato costruito [...]». Soltanto finanziando il rinnovo urbano e non la crescita, la creazione di sistemi di trasporto non inquinanti e non ulteriore asfalto, la messa in sicurezza dei servizi, delle abitazioni e dei corsi d'acqua si potranno creare le premesse per una nuova fase economica e per una città più attenta al bene comune.

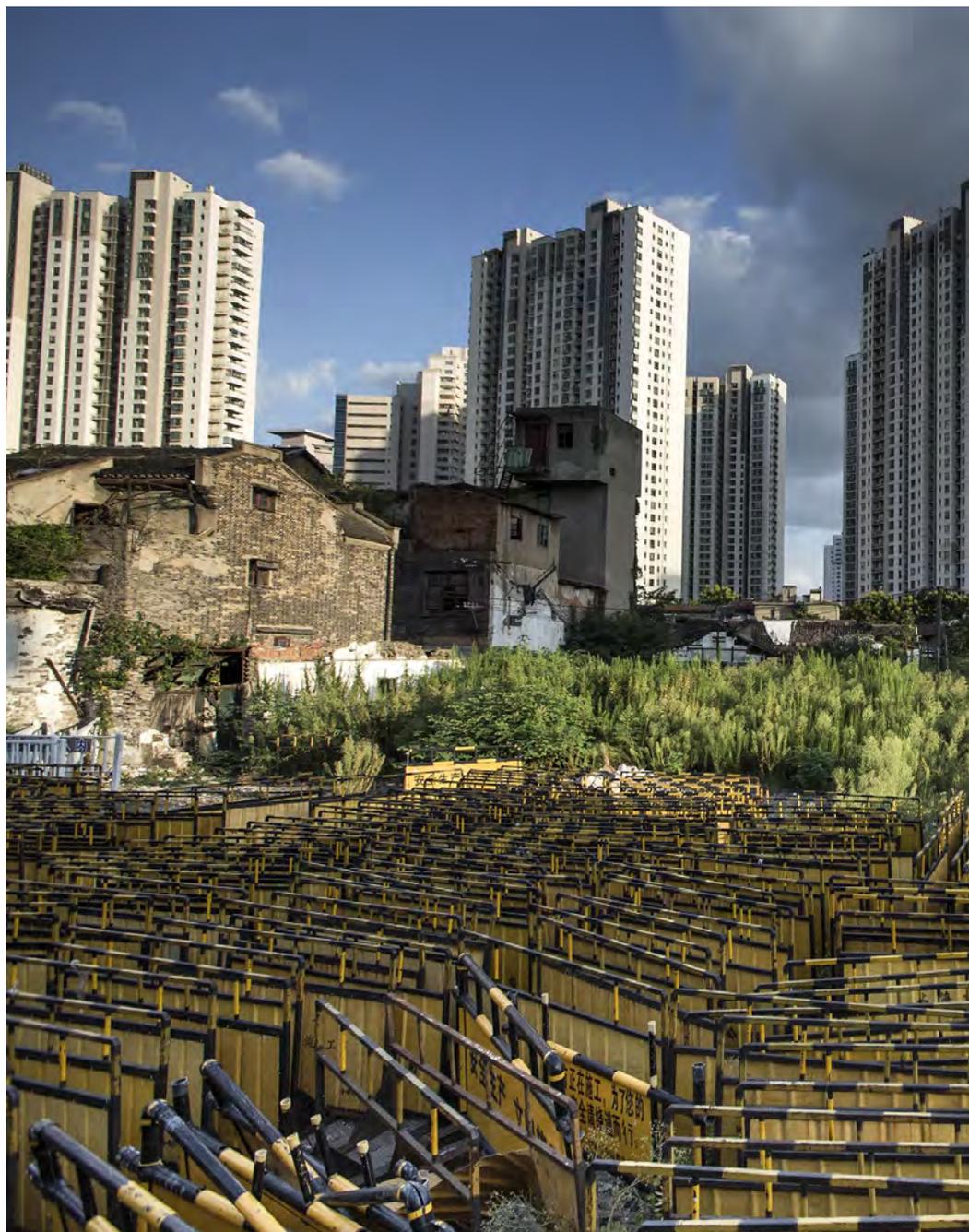
Il quarto e ultimo incontro è stato con il politico

Walter Vitali che lo scorso anno ha curato, per i tipi de il Mulino, *Un'Agenda per le città. Nuove visioni per lo sviluppo urbano*: un libro che raccoglie tredici saggi in cui si indagano, anche a partire dal caso bolognese, temi e questioni inerenti il futuro delle politiche urbane praticate dalle grandi città. Si va dalle differenze di genere (Lorenza Malucelli) alla democrazia urbana (Vando Borghi e Chiara Sebastiani), dalla partecipazione (Micaela Deriu e Raffaella Lamberti) alle città metropolitane (Luciano Vandelli e lo stesso Vitali), dallo sviluppo in tempi di crisi (Paola Bonora e Piergiorgio Rocchi) all'economia verde (Leonardo Setti e Silvia Zamboni), dalla mobilità sostenibile (Catia Chiusaroli e Carlo Santacroce) al welfare (Marisa Antonelli e lo stesso Vitali), dal ruolo della cultura (Mauro Felicori) a quello dell'università (Maurizio Sobrero e ancora Vitali), dagli *ecosistemi digitali* (Sergio Bonora e Marzia Vaccari) ai temi del lavoro (Cesare Minghini) e dello sviluppo locale (Silvano Bertini e Cristina Brasili). Si tratta di un lavoro – di cui si è discusso con Alessandro Balducci, Franco Sacchi e Patrizia Gabellini – che si inquadra nelle attività di Laboratorio urbano e si intreccia con quelle del Comitato interparlamentare per le politiche urbane (Cipu) dei quali Vitali è stato promotore con l'obiettivo di rispondere all'invito dell'Unione europea «a ciascun paese membro, di dotarsi di “un'ambiziosa Agenda urbana” con almeno il 5% delle risorse assegnate a livello nazionale». L'ex sindaco di Bologna e senatore del Partito Democratico imposta la sua riflessione su due questioni fortemente interrelate. La prima riguarda la distribuzione della popolazione sul territorio, le concentrazioni urbane e il loro impatto ambientale. La seconda concerne gli impatti della crisi economica e le potenzialità di ripresa che – sostiene Vitali – passano da un ripensamento integrale delle città, la loro riprogettazione «come affermazione di un nuovo modello di sviluppo su scala globale». Scrive l'autore: «Nel 2010 per la prima volta nella storia, sui circa sette miliardi di abitanti del pianeta la popolazione urbana ha superato quella rurale. Ha così avuto inizio un nuovo “millennio urbano”, ed è previsto che nel 2050 il 70% dei circa nove miliardi di abitanti di tutto il pianeta vivrà nelle città, 2,8 miliardi in più rispetto al 2010». Tuttavia «il modo in cui le città sono cresciute nel mondo occidentale non è più né

ambientalmente né socialmente sostenibile»: l'impronta urbana delle città europee tende a crescere pericolosamente, i livelli di emissione di anidride carbonica delle città appaiono intollerabili, le disuguaglianze sociali chiedono risposte più incisive. Continua Vitali: «L'Europa è il continente più urbanizzato del mondo. [...] Circa il 70% dei 507 milioni di abitanti dell'Unione vive in un'agglomerazione urbana con più di 5.000 abitanti». Qui – sostiene – forse ancor più che negli Stati Uniti per effetto delle politiche di austerità imposte dall'Unione europea, la crisi economica ha picchiato duro, soprattutto in alcune nazioni. Ma è proprio da qui che è possibile, secondo l'autore, partire per immaginare un nuovo modello urbano capace di trascinare la ripresa economica del continente. Le città – scrive – possono infatti essere «causa di gravi e insolubili problemi, oppure culla di un nuovo e diverso paradigma dello sviluppo a livello globale». Questo – secondo Vitali – non dovrebbe prescindere da politiche volte: all'azzeramento o al drastico contenimento del consumo di suolo e dello *sprawl* urbano; alla riduzione della filiera di produzione, distribuzione e consumo dei prodotti alimentari che conduca a una «città a zero emissioni di carbonio»; alla «riduzione della povertà e [all'] affermazione di principi di uguaglianza».

Se superassimo – conclude l'autore – quel *blocco cognitivo* che ci impedisce di vederne le potenzialità e ci avventurassimo con più decisione verso un modello istituzionale che ne riconsideri decisamente il ruolo, le città potrebbero così essere tra i principali «attori del cambiamento nel prossimo decennio».





Shanghai centro, Jing'an District, 2014. Foto di Piero Vio.





Nora Inwinkl

Smart chi? Una retorica senza contraddittorio



Marco Santangelo, Silvia Aru, Andrea Pollio
(a cura di)

Smart city. Ibridazioni, innovazioni e inerzie nelle città contemporanee

Carocci, Roma 2013
pp. 248, € 25

Prendendo la quarta di copertina, si legge: «Il volume esamina il paradigma della smart city [...]». Ma è davvero un paradigma quello a cui ci troviamo di fronte? Gli autori del libro affrontano il tema della smart city adottando approcci differenti e declinandolo in molteplici settori, mettendone in luce le criticità e le potenzialità. All'interno dei diversi capitoli emerge però una costante, un filo rosso che sin dall'introduzione fino alle conclusioni attraversa le riflessioni e le analisi dei tredici studiosi: la vaghezza definitoria. Secondo M. Santangelo, che cura l'introduzione del libro, questo è il vero punto di forza del paradigma smart city, capace di «voler dire tutto e comprendere tutto» (p. 9) in virtù della sua ambiguità concettuale. Queste caratteristiche mettono però a dura prova il concetto di 'paradigma', così come lo ha definito T. Kuhn: «un insieme coordinato di postulati, leggi universali e teorie generali che costituiscono il corpo consolidato di conoscenze, categorie e strumenti accettati dalla comunità scientifica nei periodi di 'scienza normale', ma anche la possibile alternativa globale al paradigma già acquisito, nei periodi 'rivoluzionari'» (Statera 1997: 228). Non sono solo i postulati, le leggi universali e le teorie generali a mancare in questa sede, ma anche una chiara e puntuale definizione delle categorie e degli strumenti. Ciò fa sì che potenzialmente tutto potrebbe essere definito smart come, allo stesso tempo, tutto potrebbe essere definito non-smart. Se questo sia un bene o un male proveremo a capirlo più avanti, per il momen-

to risulta chiaro che una così ampia flessibilità del termine lo mette al riparo da critiche e obiezioni: chi vorrebbe mai contraddire la *smartness*, rischiando in questo modo di passare per un sostenitore della *idiotness*? Nel libro si vince chiaramente come si tratti di un termine non-politico e quindi facilmente condivisibile da fazioni opposte. Un concetto *bipartisan*, potremmo dire usando un'espressione tanto in voga di questi tempi. In questo modo però viene a crollare un'altra fondamentale caratteristica del paradigma kuhniano, ovvero l'appartenenza a una comunità scientifica la quale lo accetta in tutte le sue parti e rifiuta a sua volta tutto ciò che con esso entra in conflitto. Un paradigma è infatti «ciò che membri di una comunità scientifica condividono e, inversamente, una comunità scientifica consiste di individui che condividono un paradigma». (Statera 1997: 229). Parlare di un paradigma della smart city rischia dunque di essere fuorviante e il libro in oggetto, adottando riflessioni di carattere sia teorico sia empirico, mostra bene quali sono i rischi che possono sopraggiungere.

Un punto a mio avviso fondamentale risiede nel fatto che la smart city materialmente ad oggi non esiste, ma più correttamente è un'idea verso cui tendere. Se guardiamo a definizioni che hanno caratterizzato la città nei decenni passati, vediamo che si è sempre trattato di sforzi tesi a mettere nero su bianco processi in atto se non già conclusi. L'esempio più ovvio è quello della città fordista: non si è di certo partiti dal concetto del fordismo per tentare di realizzare modelli di sviluppo che trainassero le città in quella direzione, bensì a seguito di processi e cambiamenti che hanno investito molte città dei paesi nord-occidentali, e che in questa sede non avrebbe senso ripercorrere, è stata creata questa 'etichetta' volta ad identificare un fenomeno che, pur con tutte le sue declinazioni nei differenti contesti urbani, aveva delle connotazioni specifiche. Per fare un altro esempio, possiamo riferirci alle città globali, definite dalla Sassen come

«centri di comando nell'organizzazione dell'economia mondiale» (2003: 20). I concetti di città fordista e di città globale, così come molti altri, sono degli idealtipi che, declinati nei differenti contesti urbani, assumono specificità e particolarità proprie senza però perderne gli attributi principali. Un tipo ideale, diceva Weber, si ottiene attraverso «l'accentuazione unilaterale di uno o di alcuni punti di vista e mediante la connessione di una quantità di fenomeni particolari diffusi e discreti. Esistenti qui in maggiore e là in minore misura, e talvolta anche assenti, corrispondente a quei punti di vista unilateralmente posti in luce, in un quadro concettuale in sé unitario» (Weber 1958: 60). Può la smart city considerarsi un idealtipo? A mio avviso no, poiché da un lato è impossibile compiere questo esercizio di 'accentuazione dei punti di vista' venendo a mancare i fenomeni particolari e diffusi di cui parla Weber, dall'altro perché non si ritrova nemmeno quel quadro concettuale cui fa riferimento il sociologo tedesco.

Se non è un paradigma né un tipo ideale, allora la smart city che cos'è? Usando un termine che ha conosciuto il suo successo negli studi di *policy* e nella *policy analysis* a partire dagli anni Novanta, è possibile affermare che la smart city è un'idea. Ma che cosa sono le idee? Sono «le credenze che gli attori decisionali hanno rispetto agli elementi cognitivi e valutativi che ne strutturano la relazione con gli altri e con il mondo» (Capano 1996: 76). Gli attori tendono ad agire coerentemente con le loro credenze-idee, pertanto queste risultano essere uno strumento analitico fondamentale in molti ambiti dei *policy studies*, quali ad esempio il *policy change*, il *policy learning*, o ancora lo studio delle preferenze, ecc. Sono tre i livelli di credenza individuabili (Sabatier, Jenkins-Smith 1993): il primo, di tipo macro, è riferito ai principi normativi e ontologici e ai valori di fondo, e mutuando un termine dalle discipline filosofiche ed epistemologiche possiamo dire che questo primo livello coincide con la *Weltanschauung*. Successivamente troviamo le idee di tipo *meso*, e corrispondono all'insieme delle teorie causali e delle strategie da adottare all'interno della cornice macro. Queste teorie e strategie, a loro volta, si declinano in strumenti e azioni, che corrispondono al livello micro. Nel primo capitolo

Silvia Crivello afferma che la politica di sviluppo della smart city coincide con una «"visione" piuttosto generica di come una città dovrebbe essere o dovrebbe svilupparsi nel prossimo futuro» (p. 26), senza presentare un «pacchetto di interventi definibili a priori per la produzione di città smart». Una *Weltanschauung* nemmeno troppo chiara, che come abbiamo già detto fa di questa vaghezza uno dei suoi punti di forza.

Quali sono dunque le indicazioni, seppur vaghe, che le politiche di sviluppo smart devono seguire? Lo studio intitolato *Smart cities: ranking of European medium-sized cities*, condotto dalle università di Vienna, Delft e Lubiana (Giffinger *et al.* 2007) e richiamato spesso nel libro, presenta sei componenti differenti della città smart: la *smart economy*, la *smart mobility*, la *smart governance*, lo *smart environment*, lo *smart living* e la *smart people*. I due temi che sembrano essere focali all'interno dell'intero dibattito, che probabilmente sono anche quelli più chiaramente definiti e definibili, riguardano la sostenibilità ambientale e l'implementazione delle ICT (Information and Communication Technology). Se si prende la Tabella 6.1 curata da Alessia Toldi, che incrocia le dimensioni della *smartness* con un elenco di soggetti proponenti (p. 109), si evince come la dimensione della sostenibilità ambientale sia presente in tutti e le ICT, a loro volta, in quasi tutti i documenti analizzati, redatti da attori di diverse provenienze (da istituzioni europee o italiane, dal mondo dell'accademia o quello delle imprese). Le altre dimensioni analizzate sono la mobilità, anch'essa riscontrata nella maggior parte dei casi, la qualità della vita e una categoria non ben identificata che riporta l'etichetta di 'società smart' e che racchiude al suo interno l'istruzione, la sanità e la governance partecipativa. Queste ultime due riportano un minor numero di presenze, seppur superiore alla metà del totale. A tal proposito, le evidenze più importanti sono due: innanzitutto risulta chiaro come soggetti differenti proponano diverse accezioni del termine smart pur richiamandosi sempre a dei comuni denominatori. In secondo luogo, questi stessi comuni denominatori presentano un tale livello di opacità che possono essere declinati in modi svariati e tra loro pure contraddittori. Un caso eclatante è quello avvenuto



to recentemente in Val di Susa e riportato da Ugo Rossi nel terzo capitolo. In questa terra ben nota per i conflitti legati al progetto transfrontaliero della ferrovia ad alta velocità, la Regione Piemonte e il governo nazionale hanno proposto l'idea di 'smart development' e nel 2012 hanno presentato il progetto Smart Susa Valley, che combina interventi per eliminare il divario digitale dall'area con la questione del risparmio energetico. Un progetto che, è importante precisare, viene finanziato attraverso le compensazioni monetarie legate alla costruzione della TAV, che per quei luoghi ha ben poco di sostenibile.

L'esempio appena riportato è sicuramente un caso limite, ma rende bene l'idea di come un concetto tanto vago come quello della *smartness* porti con sé chiaroscuri e contraddizioni non sempre facilmente conciliabili. Sembra assurdo parlare di *smart development* in un contesto come quello della Val di Susa, dove la sostenibilità ambientale è stata messa da parte per lasciare spazio al progetto dell'alta velocità di matrice europea, sostenibilità ambientale che abbiamo detto essere uno dei pilastri dell'approccio smart. Ancora, la qualità della vita degli abitanti dell'area interessata è stata seriamente compromessa e se volessimo approfondire la questione legata alla governance partecipativa in quell'area il tema sarebbe ancor più spinoso. Ecco che in questo caso la *smartness* viene identificata con le sole dimensioni delle ICT e del risparmio energetico e l'immaginario che si crea il lettore è che ciò che resterà ai valsusini, espropriati della loro terra e dei principi basilari della democrazia, è la banda larga. L'autore spiega perfettamente come, in questo caso, un'idea non ben definita quale è quella di *smart development* «è mobilitata come strumento di soccorso volto a creare le condizioni per l'accettazione di un progetto di sviluppo infrastrutturale, percepito dalla popolazione quale atto di dispossessione del bene comune della terra» (p. 64). Saranno tutti più smart, ma senza la loro terra.

Sarebbe ovviamente sbagliato approcciarsi al dibattito della smart city in termini solo negativi e provocatori, ma è pur vero che trattandosi di un'idea che, come dice Alfredo Mela, «sembra essere una di quelle destinate a non avere reali avversari»

(p. 183), è importante non sottovalutare i risvolti negativi cui essa può portare. D'altronde sono le normali conseguenze che un concetto svuotato di significati politici porta con sé; usando una metafora comune, si può affermare che è il risvolto della medaglia di un discorso che diventa egemonico anche grazie alla sua valenza bipartisan e che in tempi di crisi sembra mettere tutti d'accordo sulla giusta via da intraprendere per uscirne più forti. Se da un lato dunque la vaghezza concettuale del termine gli consente di calarsi nei vari contesti e modellarsi secondo le esigenze del caso, senza proporre soluzioni a cascata preconfezionate che molti danni hanno fatto in passato, dall'altro lato è vero anche che si assiste a una tecnicizzazione dello sviluppo urbano svuotato di significati politici, quindi facilmente manipolabile e difficilmente attaccabile. Come mostra egregiamente Alberto Vanolo: «la visione della smart city tende a ridurre il conflitto politico, l'insorgenza, la radicalità e la resistenza proprie della città contemporanea in favore di città più docili, disciplinate, pronte all'accoppiamento con assemblaggi e dispositivi politico-tecnologici predisposti a naturalizzare e giustificare nuovi assetti per la circolazione del capitale e delle sue razionalità all'interno delle città.» (p. 39). Alberta de Luca mostra come la tendenza europea sia quella di declinare i temi della *smartness* in termini ambientali, tecnologici e legati all'innovazione, privilegiando le dimensioni ambientale e tecnologica rispetto a quelle sociali e relazionali, esempio lampante di come la tecnicizzazione prevalga sugli aspetti socio-politici, relegati a poco chiare voci come la «creativity» o ancora la «open-mindedness» (p. 100).

A questo punto verrebbe spontaneo chiedersi: ma allora questa della smart city è tutta una bufala? Probabilmente molti studiosi, tecnici e politici sono convinti di sì. Sono sicura che in molti si sono avvicinati alla smart city convinti di ciò, oppure non ci si sono avvicinati proprio perché scettici o addirittura ipercritici. Il fatto che alla prima edizione di *Smart City Exhibition*, tenutasi a Bologna nell'Ottobre 2012, le università romane fossero tutte assenti ne è una prova. Il libro in questione, però, ha come merito più grande quello di non fermarsi alle critiche e alle contraddizioni riscontrate nell'analisi di un concetto tanto complesso come

quello di *smart development*, e gli autori fanno intendere chiaramente che un approccio smart meno ambiguo migliorerebbe sensibilmente i nostri contesti urbani. Accanto ai rischi, infatti, è possibile intravedere diverse importanti opportunità. Un primo merito che va sicuramente riconosciuto in termini generali al dibattito sulla smart city è, come fa notare Alessia Toldo, quello di aver «riportato la città al centro del dibattito e dell'agenda politica» e, conseguentemente, di poter «incidere in maniera significativa sugli stili di vita della popolazione» (p. 130). Ciò può essere declinato nei più svariati settori: Dansero, Testa e Toldo riportano il tema cibo-città e mostrano come partendo dal cibo si raggiungono numerose tematiche legate allo sviluppo urbano, quali «la lotta al consumo di suolo, il recupero delle aree dismesse, la riqualificazione di alcune zone della città e delle sue frange urbane» (p. 139), come anche il contrasto alle disuguaglianze economiche e alla disoccupazione, l'aumento della sicurezza alimentare, la trasmissione di valori nutrizionali, culturali e sociali, ecc. In questi termini, servirebbe un approccio più organico e sistemico al tema cibo-città, (ri)concettualizzando il paradigma smart city attraverso tre elementi: «complementarietà strategica fra tecnologia hard e soft, fra innovazione e gestione ordinaria, fra smart cities e smart territories» (p. 149).

Un altro settore, probabilmente il più noto, è quello della mobilità urbana. La *smart mobility* è uno dei sei assi principali della già citata ricerca condotta da Giffinger e colleghi ed è uno degli ambiti principali e maggiormente finanziati sia a livello europeo che nazionale, questo anche perché il settore dei trasporti è legato alle ICT da almeno un ventennio, tanto che si parla ormai di ITS, ovvero di *Intelligent Transportation System*. Ciò che però Luca Staricco fa notare nell'ottavo capitolo è che «un approccio tecnocentrico alla mobilità rischia di avere effetti limitati, se non è complementare e integrato a politiche più generali, che perseguano un riequilibrio modale sia attraverso strumenti di pianificazione infrastrutturale e operativa dei trasporti, sia tramite azioni di sensibilizzazione socioculturale» (p. 156). Ancora una volta viene messa in luce la discrasia tra i discorsi smart, caratterizzati da intersettorialità e integrazione, e le pratiche messe in campo, che

sono di tipo puntuale e mostrano una mancanza di integrazione tra i settori, tra i territori e soprattutto con la pianificazione territoriale.

La vaghezza e l'opacità presenti nel concetto di *smartness* e, conseguentemente, in tutto ciò cui viene associato questo attributo (*smart city*, *smart mobility*, *smart living*, ecc.) rendono estremamente ambiguo il processo di definizione di cosa è smart da cosa non lo è. Alla base del concetto, che come abbiamo già visto si pone facilmente al riparo da attacchi e critiche, è posta questa forte dicotomia senza che vi siano però delle indicazioni precise su come categorizzarla. Ciò rende questo termine facilmente adattabile a differenti contesti, ma al tempo stesso lo rende modificabile se non addirittura manipolabile in base agli interessi di coloro che ne fanno uso. Questo perché il momento di significazione di un concetto tanto denso di ambiguità vede impegnati diversi gruppi di attori che cercano di imporre la loro visione della realtà sulle altre, sia attraverso il dibattito e la persuasione, sia attraverso la manipolazione e l'esercizio del potere. Ciò è ben comprensibile adottando un termine molto usato nella *policy analysis*, quello di *frame* (Rein, Schön 1993). Adottando uno specifico *frame* siamo portati a osservare e quindi a interpretare la realtà che ci circonda in un modo piuttosto che in un altro. Si pensi a una finestra attraverso la quale ci possiamo affacciare verso l'esterno ma attraverso la quale vediamo solo una porzione della realtà che si trova al di là del muro, e soprattutto la vediamo da un'unica prospettiva. Il *frame*, dunque, indirizza l'attenzione su alcuni elementi e, automaticamente, la distoglie da altri. Un determinato *frame* porterà a una determinata concettualizzazione di un fenomeno, o ancora rifacendoci agli approcci costruttivisti è possibile affermare che attraverso uno specifico *frame* la realtà sociale verrà interpretata e quindi costruita in un modo preciso.

Questa breve digressione mi serve per spiegare come il concetto di smart city possa essere costruito da uno specifico *frame* secondo gli elementi che concorrono a comporlo. All'interno di un *frame* di stampo neoliberista, che ad oggi rappresenta il mainstream delle politiche pubbliche, la *smartness* viene declinata secondo le sue caratteristiche prin-



cipali, che vedono non il ritiro del soggetto pubblico a favore di quello privato, bensì una predisposizione del primo a prevenire o farsi carico delle esternalità negative di politiche *market oriented* (in linea con il *roll-out neoliberalism* – Peck, Tickell 2002). In tal senso, le partnership pubblico-private vengono presentate come delle «virtù a sé», funzionali alla costruzione di una città intelligente che diventa una «questione prevalentemente tecnologica» con un'arena «dominata da soggetti privati, con un settore pubblico che si limita a un ruolo marginale o a sussidiare il mercato» (Vanolo: cap. 2, p. 47). Qualcuno potrebbe obiettare che la *smart city* è essa stessa un *frame*, e probabilmente così dovrebbe essere, ma ad oggi sembra più evidente come questa altro non sia che una retorica che veicola politiche di stampo neoliberista; ne è una prova la mole di documenti sulla definizione e operazionalizzazione dello *smart development* prodotti da imprese private (un esempio riferito alla dimensione ambientale è riportato nel cap. 6).

Ciò da cui a mio avviso bisogna ripartire per una riflessione critica e al tempo stesso costruttiva della smart city, che ne sfrutti le opportunità mettendola al riparo dai rischi, è la sua valenza sociale e politica. Le tecnologie, hard o soft che siano, non devono essere intese come un obiettivo all'interno di interventi puntuali, bensì devono costituire un medium all'interno di pratiche e politiche integrate e orientate. Come dice Alessia Toldo, emerge «la necessità di strutturare la strategia smart all'interno di un quadro condiviso, forte ed esplicito di politiche [...], riassegnando all'attore pubblico un ruolo di pilotage e di strutturazione delle interazioni fra i diversi soggetti coinvolti. Lo scopo è quello di costruire partenariati di attori coinvolti – pubblici e privati – in reale rappresentanza della molteplicità degli interessi presenti sul territorio, orientati verso il raggiungimento di obiettivi definiti congiuntamente sulla base degli effettivi bisogni della città e, soprattutto, delle sue specificità e peculiarità di contesto» (p. 133).

Riferimenti bibliografici

- Capano G., Giuliani M. (a cura di, 1996), *Dizionario delle politiche pubbliche*, Carocci, Roma.
- Giffinger R., Fertner C., Kramar H., Kalasek R., Pichler-Milanovic N., Meijers E. (2007), *Smart cities: ranking of European Medium-sized cities*, in www.Smart-cities.eu/download/smart_cities_final_report.pdf
- Peck J., Tickell A. (2002), “Neoliberalizing Space”, in *Antipode*, vol. 34, pp. 380-404.
- Rein M., Schön D. (1993), “Reframing Policy Discourse”, in F. Fischer and J. Forester J. (eds.) *The argumentative Turn in Policy Analysis and Planning*, Duke University Press Durham and London, pp. 145-166.
- Sabatier P.A., Jenkins-Smith H.C. (1993), *Policy change and learning. An advocacy coalition approach*, Westview Press, Boulder.
- Sassen S. (2003), *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna.
- Statera G. (1997), *Logica dell'indagine scientifico sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Weber M. (1958), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Piccola Biblioteca Einaudi, Milano.



Shanghai, cartelli pubblicitari immobiliari, 2015. Foto di Piero Vio.





Kunming, cartelli pubblicitari immobiliari, 2012. Foto di Piero Vio.



Kunming, cartelli pubblicitari immobiliari, 2012. Foto di Piero Vio.





Kunming, 2012. Foto di Piero Vio.

Claudia Faraone

Il Buddha va in città. Riflessioni metodologico-visuali sui quartieri ERP di La Spezia



Daniele Virgilio
In questo luogo distante.
Quaderno di una
periferia

Cut-up, La Spezia 2014
 pp. 122, € 15 (libro+DVD)

Da qualche tempo le periferie sono tornate al centro del dibattito politico grazie all'architetto e senatore Renzo Piano, che ha formato un gruppo di lavoro chiamato G124 e proposto l'avvio di una ricerca per un piano di 'rammendo delle periferie'. In realtà, nel campo sia della ricerca accademica che della professione architettonico-urbanistica molte proposte di miglioramento erano già state fatte, languendo inosservate tra gli scaffali delle biblioteche o nei cassette degli studi: questo *input* del Senatore ha almeno avuto il merito di averle riportate al centro della discussione.

Il libro di Daniele Virgilio è l'esito di una di queste ricerche prodotta negli anni passati, ma se pensate che sia la solita ricerca sul 'problema' di un quartiere periferico degradato e i modi in cui l'urbanistica e l'architettura possono 'guarirlo' con una proposta progettuale, avete sbagliato (e di grosso). È invece un racconto personalissimo e intimo di un abitante, ricercatore-architetto e *civil servant* comunale della medesima città, La Spezia, che descrive una geografia emozionale degli spazi del quotidiano dei quartieri cosiddetti degradati che vive e in cui lavora. Un architetto che, dopo aver immaginato di poter dare forma alla città, si ferma per osservarla e comprende che ve n'è una parte che si è prodotta indipendentemente da disegni e progetti, perlomeno complessivi: che è il risultato di un processo socio-economico e culturale, che potremmo definire di urbanizzazione più che urbanistica – esito del processo di abitare – che sfugge alla comple-

ta comprensione del tecnico. Proprio per questo deve tornare a osservare, classificare, descrivere i processi e gli oggetti dell'insediamento umano. E quando torna a progettare ha delle cose da dire.

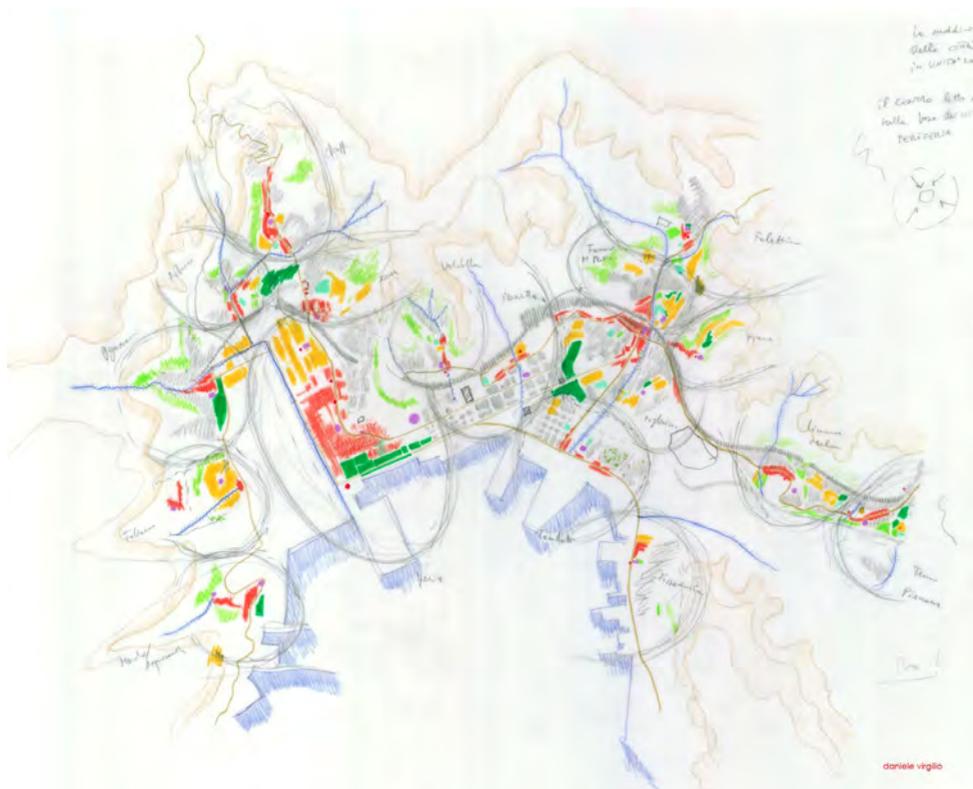
Nello stesso tempo è quasi un saggio metodologico sul lavoro di campo e l'uso della fotografia nei processi di conoscenza dati dall'esperienza. Un libro complesso dunque, che cerca di spostare il punto della discussione più in là, problematizzando il modo stesso con cui ci si avvicina ai quartieri di edilizia residenziale pubblica periferici e problematici.

Un libro e una riflessione che mescolano continuamente i vari piani del discorso, l'oggetto, il modo, lo strumento di ricerca, anche nella maniera in cui sono organizzati i capitoli, un modo che restituisce il loro legame e la loro compenetrazione, imprescindibili agli occhi dell'autore, che conclude il suo lavoro con un capitolo-saggio incentrato sull'interpretazione dello spazio attraverso il Buddismo. Un capitolo che, secondo chi scrive, se posto come introduzione al lavoro avrebbe aiutato a capire meglio la peculiarità e la complessità della riflessione.

Questa recensione tenterà di sciogliere questi fili intrecciati, per analizzarli nel loro specifico e nel background a cui fanno riferimento.

Il primo filo narrativo da dipanare è quello dell'oggetto della ricognizione condotta: le periferie della città della Spezia, descritte in un modo che incrocia l'inventario di 'specie di spazi' alla Perec, il resoconto urbanistico-percettivo alla Kevin Lynch e quello fatto più di configurazioni, *pattern* di un discorso urbano, alla Christopher Alexander. Un resoconto che ci racconta degli spazi di vita, dei modi di produzione e dell'uso e percezione da parte degli abitanti di una piccola fetta di mondo della Liguria di Levante. Questi 'archetipi spaziali' sono stati identificati e indagati in sette quartieri di edilizia residenziale pubblica di La Spezia: Termo-Pianazze, Limone-Melara, Fossamastra, Pieve, Favaro, Felettino, Valdellora.





Mappa dei Villaggi Nascosti.

L'indagine porta alla formulazione di un elenco sintetico di quindici caratteristiche proprie di questi quartieri, definiti dall'autore 'villaggi nascosti', e che ne delineano i caratteri e, in un certo senso, l'identità a sé stessi e tra di loro.

Queste quindici caratteristiche sono: spazi chiusi, case popolari, strade, confini, edifici simbolo, nomi, scritte, edifici storici, piccoli monumenti, attività, socialità, acqua, campagna, aree verdi, segnali territoriali.

Ognuna di queste caratteristiche deriva dall'osservazione sul campo e le fotografie (raccolte nel dvd che accompagna il libro) in un certo senso ne sono la 'semplice testimonianza': esistono e fanno esistere. Per questo, ognuna delle caratteristiche è successivamente descritta e argomentata a parole, con elaborazioni concettuali che ne espandono e

articolano il senso, mentre una serie di immagini organizzate su una mappa funge da navigatore.

Non a caso il retro della copertina dichiara che questo libro è una «ricognizione fotografica e concettuale nelle periferie della città della Spezia tra ricerca antropologica e osservazione urbanistica»: in effetti prima di arrivare a questa ricognizione ci sono sei capitoli che cercano di fare mente locale sui modi e gli strumenti che hanno portato proprio a quel tipo di ricognizione e non un'altra. In essi si accenna anche a quello che sarà il tema principale del capitolo conclusivo: le periferie come luogo del sacro. Quindi si tratta sì di una ricognizione, ma anche di qualcosa di più: una riflessione, secondo l'interpretazione buddista, sul mondo inteso come luogo sacro in cui risiede la vita dell'uomo che è a



'Navigatore' di Valdellora

sua volta espressione di tutti i fenomeni, dell'intero universo. Laddove consacrare è far nascere un microcosmo: alla radice di questo atto creativo – che può coincidere anche con un solo sguardo – c'è l'identificazione del soggetto col suo ambiente, con il quale assume un'unica identità, un unico sé, anche se una desolata periferia. Infatti Virgilio per differenziare questa sua interpretazione dal sacro cristiano riprende le riflessioni di Giovanni Ferraro nel *Libro dei luoghi* e scrive: «La fine del santuario è nel Buddismo la fine dell'idea di sacro come trascendenza e l'affermarsi del luogo comune come luogo sacro» (p. 111).

E lo dichiara ancora più esplicitamente anche se in maniera evocativa nel titolo, che associa la periferia al 'luogo distante' dove il monaco buddista giapponese Nichiren Daishonin è in ritiro. Sul termine 'distante' propone due letture per i due punti: da un lato 'distante' si riferisce allo spazio esteso che separa la città, il mondo vissuto, dal luogo in cui si trovava il monaco buddista in esilio; dall'altro 'distante' è il punto di vista che normalmente si

riflette in un piano urbanistico, ovvero zenitale e per questo distante, uno sguardo che «da lontano sembra amorfo e indistinto».

Questi sei capitoli che fanno da introduzione, il secondo filo da dipanare, indagano la questione metodologica e propongono uno sguardo e un approccio alla città sensibili. Si torna a confrontarsi con la città e il fare urbanistica e progetto urbano 'con i piedi', come già da tempo suggerivano molti studiosi della città, da Patrick Geddes a Bernardo Secchi; o come molto semplicemente raccomandava Čechov nel suo diario durante il viaggio a Sachalin, secondo il quale per fare un reportage ci volevano «scarpe buone e un quaderno di appunti». E gli architetti e gli urbanisti, negli ultimi anni, in città ci sono tornati: a lavorare e descrivere, non necessariamente a progettare, perché sembra che il nostro sia un tempo e un paese che rifuggono un'immagine futura, ma almeno a cercare di capire su cosa fare proposte, appunto, per il futuro. Spesso insieme a tanti altri professionisti e studiosi,



depositari di altri saperi, che con loro si sono interrogati in maniera interdisciplinare sulla natura dei cambiamenti e delle trasformazioni che avvenivano sotto i loro occhi.

Nel libro, l'autore s'interroga sui modi di avvicinarsi e confrontarsi con la periferia e in generale la dispersione insediativa, per conoscerla e restituirla i caratteri fondamentali: ne emergono la consapevolezza e la convinzione che la periferia sia cosa 'altra', non solo uno stato fisico-materiale, e necessariamente 'vera'. Virgilio ci accompagna mano nella mano verso il presupposto che se la periferia è 'altro' non potrà mai diventare ciò che non è mai stata (centro, rigenerata, città) e proprio da questa prospettiva va osservata, capita, affrontata.

Virgilio dice: «La periferia è la città mancata. Non è pensabile colmarne di progetti la dismisura, le crepe, i vuoti. Di fronte all'illusionismo del "progetto", la periferia fa di sé stessa un vessillo di desolazione, di abbandono e perdita, issato contro la conformità ai falsi miti di sviluppo. Contrappone la sua brutta realtà al "realismo del fascino" (citando Bruno Zevi da "Sterzate architettoniche"). [...] La realtà della periferia soverchia ogni immaginario e rivendica il riconoscimento di uno statuto d'incertezza e impermanenza che sfugge a qualsiasi predizione, a qualsiasi visione di futuro. Chi credeva esservi ineluttabilità nel 'divenire centro' della periferia, ha avuto torto: attraversando questi luoghi si comprende che resteranno aderenti a sé stessi. I programmi di riqualificazione non allontaneranno la desolazione che li rende ciò che sono» (p. 30).

Il terzo livello di riflessione su cui si concentra il testo riguarda lo strumento che riesce ad assecondare questa pratica dello 'sguardo di chi cammina solo' nella città per coglierne le caratteristiche e contrapporre uno sguardo ravvicinato e rallentato alle viste zenitali e dinamiche: la fotografia.

Sono moltissimi gli studi e le ricerche che negli ultimi anni sia in urbanistica che in sociologia, antropologia e geografia hanno raccontato e mostrato il valore dell'uso della fotografia nell'indagine urbana e il doppio registro che la codifica: elemento di testimonianza, che ci dice che la cosa fotografata esiste, in un certa localizzazione e in un certo momento; e nello stesso tempo, la fotografia come elemento polisemico, che ha bisogno di qualcuno

che le faccia dire qualcosa. Roland Barthes scriveva che nella foto certamente si vede tutto quello che c'è da vedere, ma la foto non sa dire ciò che dà a vedere.

Le riflessioni dell'autore si sono sviluppate e s'inseriscono a pieno in questo dibattito, anche se in una maniera che tende a scartare l'aspetto culturale dell'interpretazione, come se fosse possibile restituire una realtà denudata delle sue rappresentazioni. Coerentemente ce ne dà un piccolo assaggio all'interno del libro, mentre nel cd di corredo al libro possiamo vedere la selezione del suo lavoro documentario. Questi due modi differenti di usare le foto realizzate testimoniano due intenzioni distinte: uno racconta le esplorazioni quasi psico-geografiche riportate in mappa dell'autore in dieci anni, l'altro invece testimonia delle ricorrenze intercettate nei caratteri dei luoghi periferici (le 15 caratteristiche precedentemente illustrate), quel che lui definisce 'modo d'essere' e che attingono al piccolo archivio composto dal primo gruppo.

Ma non ci sono solo foto: sono tante le immagini che Virgilio ci restituisce con le sue parole, quando descrive questi luoghi raccontandone i valori e le contraddizioni, quando nomina uno per uno gli spazi e gli elementi architettonici, grafici, fisici che li compongono.

Per concludere, la riflessione proposta da questo volume si allinea con quelle legate al *genius loci* di altri urbanisti che nel tempo hanno cercato di dare risalto alla dimensione immateriale degli spazi abitati della città, alla loro dimensione culturale, a quanto delle problematiche cui è soggetta la città sia riconducibile a questioni a-spaziali, che poi tornano a depositarsi nello spazio, in un circolo senza fine. Vengono alla mente le riflessioni che, a partire da quelle sulla sacralità dei luoghi di Giovanni Ferraro, mettono in discussione gli impalcati disciplinari dell'urbanistica per provare ad affrontare la problematicità dei suoi strumenti ed esiti, come nelle proposte di Lidia Decandia, Patsy Healy e Leonie Sandercock con Vanni Attili, solo per citarne alcuni.

Cos'è un luogo? Come si fa (se possibile) a crearlo? Riflessioni che direttamente ci portano ad altre che hanno a che fare con l'antropologia 'della' città, che cerca di interpretarla non per ciò che avviene tra le

popolazioni che ci vivono, come se lo spazio urbano fosse uno scenario sul quale agiscono, quanto per un'interpretazione del comportamento dello spazio dell'abitare per sé, in un legame di causa-effetto tra lo spazio vissuto e chi lo abita che spiega l'attenzione nel testo ai contributi per esempio di La Cecla e Gaston Bachelard.

Per Virgilio le periferie non sono né il quartiere comunitario né la metropoli globale ma sono «riserve d'incompletezza, inconsapevolezza e di insicurezza necessaria» e per questo spazi indeterminati, incompleti, in attesa, abitati da una «eversiva domesticità», che ammettono tutto «senza soccombere di fronte ad un'amorfa piena che tutto copre e tutto si prende per farlo diventare *uguale*» (p. 108). Le associa appieno a ciò che Tsunetsaburo Maki-guchi in *A geography of Human Life* (1903) definisce villaggi nascosti o luoghi distanti: «Se ci pensiamo seriamente, ci accorgiamo che ogni aspetto di questo universo può essere osservato nella piccola area della nostra terra d'origine. [...] Per questo è possibile spiegare la natura generale di fenomeni altamente complessi in qualsiasi parte del mondo attraverso esempi che si trovano in abbondanza anche nel villaggio più sperduto». Oppure: «prima di tutto dobbiamo osservare i villaggi, perché è in essi che scopriamo le origini della città.» (p. 39).

Un concetto simile è espresso settant'anni dopo dal sociologo americano William H. Whyte nel suo film d'osservazione *The Social Life of Small Urban Spaces*, seguito di un lavoro di campo sugli spazi pubblici di New York, sia quelli che funzionavano, vivaci e utilizzati, sia quelli che rimanevano deserti, e che aveva lo scopo di trovare delle soluzioni a tale sottoutilizzo trasformando le osservazioni in linee guida per l'ufficio di pianificazione della città. Whyte dichiara nel film che sarebbe bastato osservare una stradina residenziale dietro l'angolo del suo ufficio, invece di percorrere la città in lungo e largo, per capire quali erano i principi dello spazio urbano che rendevano possibile 'abitarlo': i bambini giocare a corda per la strada o con l'idrante o seduti sui gradini della porta di casa, le persone incontrarsi e conversare sul marciapiede.

Secondo Virgilio, dunque, dobbiamo tornare a cercare nei luoghi nascosti, non necessariamente fisicamente ma allo sguardo che decodifica, le condizioni per un abitare 'vero'. All'autore va il merito di

averci mostrato una città molto interessante e poco nota alle recenti cronache urbanistiche (anche se oggetto di grandi trasformazioni), e di avercene mostrato la parte più nascosta, quella delle periferie residenziali, restituendocene immagini che sono tutto fuorché cartoline.



Con 'Metropoli e Nuvole', inizia una riflessione sulla Riforma della Pianificazione Territoriale in Cina, con la sua idea estrema di fondere città e campagna in una sola cosa, intorno alla rinascita degli 'zhen', gli antichi centri di villaggio. Qui su Ibidem pubblichiamo un estratto, l'articolo completo si può trovare sul sito dell'Associazione LAM Luce Architettura Musica al seguente indirizzo: http://www.lucearchitetturamusica.it/archivio/prodotti/brochureProdotto_111.pdf

Per raccogliere idee, immagini e filmati che descrivono gli 'zhen' e il loro cambiamento, 'Metropoli e Nuvole' è sulla pagina Facebook 'Light Architecture Music'.

Giulio Lamanda

Metropoli e Nuvole

Verso un nuovo urbanesimo: il vento dell'Utopia soffia sulla geografia della Cina?

Questo testo riguarda le linee di Riforma che negli ultimi mesi stanno investendo la pianificazione territoriale cinese.

Il suo scopo è quello di destare l'attenzione di quanti in Italia si occupano in maniera scientifica di questo tema, affinché diano luogo a più approfondite riflessioni ed a ricerche sul terreno, auspicabilmente in partnership con omologhi istituti cinesi.

la Riforma territoriale è vista dal governo cinese come una porta d'accesso a un sistema complesso di riforme, trasformazioni, riassetti economici e sociali, con effetti di breve e di lungo periodo. Questioni che si possono così elencare:

- 1) Avviare il riordino del diritto di cittadinanza creando le basi per il superamento della attuale distinzione tra diritti dei residenti urbani e diritti dei residenti agricoli. Distinzione che attualmente divide il Paese in due 'quasi caste';
- 2) Solidificare e riordinare il tessuto connettivo tra le grandi aree metropolitane già esistenti e così accrescere la dotazione di super-metropoli internazionali che possano rafforzare la Cina nella competizione globale;
- 3) Fare di queste piattaforme metropolitane vere e proprie regioni di innovazione applicata all'ambiente e alla natura, in modo da aggredire le problematiche di insalubrità che affliggono il Paese mettendone a rischio la stessa coesione politica;
- 4) Gettare le basi per una Riforma dei poteri territoriali in Cina che potrebbe aprire le porte ad un allargamento dei gruppi dirigenti, favorendo l'en-

trata in gioco – o la maggiore valorizzazione politica - di una più vasta schiera di amministratori e quadri politici locali.

Il testo è destinato a lettori occidentali. Tuttavia, per seguire la genesi dell'annunciata Riforma questi dovranno assecondare un complicato percorso di adattamento del linguaggio e delle categorie utilizzate a proposito di territorio, attraverso la traduzione/traslazione dei pensieri cinesi negli omologhi occidentali, e viceversa.

Chi volesse occuparsi di territorio pensando alla Cina – o comparando alla Cina il proprio territorio – dovrà abituarsi a parecchie sorprese, e comunque a usare un nuovo sistema di concetti e di oggetti. Nuovi temi, insomma, probabilmente rilevanti anche nel contesto occidentale, se mai anche qui si dessero alla pianificazione territoriale scopi superiori che non il semplice 'edificare ordinato'. Aprire un paese al resto del mondo, connettere regioni lontane, unificare (o dividere) genti, ridefinire ruoli sociali, mutare il rapporto tra uomo ed ambiente. Nel bene o nel male sono queste le funzioni che la Cina da secoli e secoli annette alla pianificazione territoriale, a una scala di pensiero che è forse necessario prendere come metro di riferimento anche in Europa, e in altri contesti continentali.

La Cina sta gettando le basi per un linguaggio, o, meglio, per una metrica universale del territorio. Forse ciò accade senza una deliberata intenzione. Ma nella storia delle trasformazioni territoriali, come ben sappiamo, la Cina è abituata a comportamenti estremi. Forse oggi questo stesso estremismo non serve più a mettere l'uno sull'altro i

blocchi di una muraglia, o le guglie dei grattacieli, quanto piuttosto i passi di un avventuroso e, forse, comune ragionamento.

Un nuovo territorio per l'abolizione delle diseguaglianze.

Negli ultimi mesi un vento di Riforma sembra destinato a sconvolgere profondamente la geografia e le istituzioni del territorio cinese, modificando il sistema stesso dei concetti con cui siamo abituati a descrivere e classificare lo spazio e le sue manifestazioni.

L'otre di Eolo da cui questo grande vento si solleva è un documento grigio ed amministrativo, un Documento di indirizzo emanato il 26 giugno 2013 per volontà del Consiglio di Stato con il titolo *Avanzamento del percorso verso la completa Integrazione tra città e villaggi*.

Organizzato secondo la classica tripartizione dei documenti ufficiali cinesi (1, Cosa abbiamo fatto nel passato; 2, Qual è la situazione presente; 3, Cosa faremo nel futuro) il documento contiene prima un lungo elenco delle realizzazioni, poi si sofferma sui noti problemi del recente urbanesimo cinese (dall'inquinamento ambientale alla distruzione di aree agricole, all'inefficienza infrastrutturale, le diseguaglianze di reddito etc.). E fin qui non sembra dire nulla di nuovo. Ma poi, nel terzo paragrafo, il lettore troverà una vera e propria bomba programmatica: la Cina ha deciso di sanare i guasti fin qui prodotti dall'urbanizzazione e di procedere da oggi in poi verso un obiettivo davvero ambizioso, ossia la fusione della società rurale e della società cittadina.

Ecco i quattro percorsi lungo cui la strategia di *sana urbanizzazione* potrà essere perseguita, così come il testo stesso li definisce:

- 1) Promuovere con ordine l'assegnazione di diritti di residenza alla popolazione trasferita dall'agricoltura;
- 2) Migliorare la distribuzione e la struttura dei fenomeni urbani;
- 3) Innalzare la capacità di sviluppo sostenibile dei centri urbani;
- 4) Promuovere l'unificazione tra lo sviluppo urbano e lo sviluppo rurale.

Ciascuno di questi percorsi, come vedremo, impli-

ca sorprese e innovazioni, obiettivi espliciti e nascosti.

Consideriamone intanto l'ordine logico. Il quarto percorso ha il significato di un impegno escatologico, il senso strategico e rivoluzionario della Riforma. Il terzo e il secondo hanno, per così dire, un significato strumentale. Ma il primo tema è il decisivo punto di partenza, da cui potrà svilupparsi l'intero percorso di Riforma.

All'origine della questione territoriale sta dunque il riordino dei diritti di residenza, gli *hukou*, che in Cina sono distinti in *hukou urbano* e *hukou rurale*. E per realizzare tale riordino ci si servirà di un sistema indiretto, ma pratico e concreto: la trasformazione del territorio in un sistema unitario in cui si vada progressivamente perdendo la distinzione tra spazio agricolo e spazio urbano, sino a quando la sociologia di campagna non sarà completamente fusa con la sociologia urbana. Su questo evento straordinario e millenaristico, e su tutte le sue implicazioni e condizioni, torneremo più volte in questo lavoro.

Prima di procedere, tuttavia, è bene che il lettore europeo si soffermi un istante a riflettere. Per lui è probabilmente difficile comprendere la profondità del cambiamento che con la Riforma si intende introdurre nella Cina contemporanea: in questo Paese, per molti versi così laico e razionale, ci si divide ancora oggi per diritto naturale in due immense 'quasi-caste', composte una da chi nasce in campagna e l'altra da chi nasce in città.

Diritti, opportunità, linguaggi e rappresentanza sono spaventosamente asimmetrici tra gli uni e gli altri, e ufficialmente sanzionati nelle rispettive carte di identità, o diritto di residenza (il cosiddetto *hukou*, che può essere, appunto, urbano o rurale). Le barriere che separano le due 'quasi-caste', se non segnate dalla legge divina come in India, sono tuttavia altissime, superabili solo dopo anni di dolore, emarginazione e sudore da quanti si spostano migrando dalla campagna alla città.

Basti pensare che migrando in città un portatore di *hukou rurale* non ha praticamente alcun diritto di tutela sindacale né alcun titolo di accesso ai servizi pubblici offerti dall'amministrazione urbana: sanità, istruzione per il figlio, diritto ad alloggio pubbli-



co, pensione, etc.

Le famiglie sono così costrette a scindersi, e una parte rimane in campagna in modo che i membri più deboli (bambini e anziani) possano continuare a fruire dei diritti di welfare almeno riservati nel quadro dell'*hukou rurale* (diritti ovviamente assai inferiori a quelli dei residenti urbani).

Solo a seguito di un estenuante negoziato con l'amministrazione cittadina di arrivo, per farsi riconoscere le condizioni fattuali di lavoratore e abitante della città, e con l'amministrazione rurale di partenza per cedere indietro allo Stato il pezzo di terra coltivato dalla famiglia, il migrante riuscirà a realizzare lo scambio decisivo della sua vita: diritto al welfare cittadino contro diritto ancestrale alla terra.

A seconda della città di arrivo questa metamorfosi identitaria impiega un arco di tempo che può andare dai 5 ai 10 anni. Nella lungaggine, probabilmente, non gioca solamente l'inefficienza o il cinismo amministrativo, ma lo stesso calcolo economico delle famiglie, che a ogni ciclo discendente dell'economia urbana tornano al riparo della casa contadina. Salvo poi riaffacciarsi in città ripartendo da zero, come in un crudele gioco dell'oca, a ingrossare le fila del precariato di ogni genere e settore, facendo così la fortuna di imprenditori nazionali e internazionali, e della finanza pubblica.

Né al raggiungimento del sospirato *hukou cittadino* le sofferenze saranno del tutto terminate: i ragazzi nati e cresciuti in campagna avranno comunque un trattamento differenziato nelle scuole pubbliche, poiché inevitabilmente in ritardo rispetto ai coetanei nati e cresciuti in città.

Nell'intera Cina, i portatori di *hukou agricolo* sono ancora 600 milioni. Di questi, lo stesso Documento di Riforma ammette che 200 milioni sono residenti nelle città in attesa di un riconoscimento dell'*hukou*.

La Cina è dunque divisa in due società da una sottile linea d'ombra che il visitatore straniero riesce difficilmente a percepire dentro le sfavillanti città che normalmente frequenta. Ma che gli diventa drammaticamente evidente quando ha l'occasione di frequentare la povertà del mondo contadino.

A questo stato di cose il Documento di Riforma dice a chiare lettere, in un testo diramato formal-

mente dal Governo, che la Cina deve porre fine. Certo, con tutto il gradualismo del caso, ma i quattro percorsi di cui sopra devono finalmente mettersi in moto: «Considerare la cittadinanza della popolazione come il nucleo (della Riforma, ndr.) significa esattamente promuovere con ordine la cittadinanza della popolazione trasferita dall'agricoltura e sollevare continuamente la qualità media della vita urbana».

Ma perché mai la grande Riforma del diritto di cittadinanza deve coincidere con una Riforma territoriale?

Il motivo è semplice e sta nel fatto che il diritto di cittadinanza, come abbiamo visto, è un *diritto al welfare*, cioè a una *spesa pubblica*. Il cittadino deve meritarsela (ossia ripagarla). E può quindi accrescere la propria titolarità di diritti solo nella misura in cui aumenti il suo titolo di merito, la sua utilità nella funzione di progresso nazionale, e comunque la sua capacità media di contribuzione fiscale. Condizioni performative che sono oggi profondamente squilibrate tra territori di città e territori di campagna, intesi come sistemi che hanno diversa 'capacità portante', diversa capacità di mobilitazione della produttività sociale e individuale.

Potremmo dire, parafrasando il linguaggio che si usa in Italia, che il welfare cinese non è a ripartizione, ma a contribuzione 'su base territoriale'. Prova ne sia il fatto che le prestazioni di welfare sono differenziate non solo tra città e campagna, ma anche tra città di diverso reddito e prestigio, tra città e campagna di province di diverso peso economico, e così via.

Ecco perché il processo che conduce – chissà in quanti decenni – all'eguaglianza dei diritti di cittadinanza è un processo che presuppone la riorganizzazione, l'equiparazione della capacità portante del territorio agricolo e del territorio urbano. La progressiva scomparsa della loro differenza prestazionale accompagnerà la scomparsa delle differenze tra i diritti di cittadinanza.

Come potrà accadere questo?

Per rispondere, e forse anche per farsi comprendere da osservatori occidentali – sempre tenuti presente dal pensiero cinese – il testo del Consiglio di Stato fa ricorso a un concetto ben noto ai



Kunming, campi e nuove case, 2011. Foto di Piero Vio.



planner di tutto il mondo: ci si baserà sulla pianificazione attraverso *cluster* (traduzione tecnica del termine usato nel testo). Le città non dovranno più allargarsi nello spazio come ‘pizze’ (letteralmente nel testo) ma piuttosto dare luogo a una ordinata disseminazione nel territorio delle funzioni urbane e delle conseguenti capacità prestazionali, secondo una gerarchizzazione di ruoli e poteri amministrativi, che dalle città maggiori arrivi a investire anche i piccolissimi centri e i capoluoghi di villaggio, denominati *Zhen*.

Sono proprio questi ultimi, i piccoli centri e gli *zhen* (i quartieri centrali e di maggiore dimensione dei villaggi) l'autentico focus della Riforma sociale-territoriale. Lo si scopre nel documento, ove si afferma che a quanti faranno richiesta di residenza negli *zhen* e nelle piccole città verrà concessa senza restrizioni la carta di identità ‘cittadina’. Restrizioni che invece permarranno, seppur gradualmente attenuate, per quanti sposteranno la loro residenza nelle città maggiori e nelle metropoli.

Il progetto di Riforma ci dice che da oggi in poi queste barriere di ‘quasi-casta’ saranno abolite proprio a partire dalla periferia dei sistemi territoriali: quegli immigrati ‘irregolari’ che già risiedono in piccoli centri o negli *zhen* si troveranno in tasca, come per magia, la carta d'identità con la titolarità di diritti pieni. E lo stesso accadrà per quanti vorranno trasferirsi, scegliendo il più vicino *zhen* o piccolo centro invece di migrare in una città di maggiori dimensioni.

Il Documento del Consiglio di Stato si limita all'annuncio generale della Riforma, e dovremo attendere molti altri documenti attuativi per comprenderne effettivamente i contenuti. Ma alcune implicazioni sembrano fin d'ora chiarissime.

Innanzitutto, il sistema di convenienze per la localizzazione di nuovi impianti produttivi subirà una brusca rideterminazione: l'offerta di lavoro si concentrerà negli *zhen*, dove i salari reali potranno essere integrati dai servizi di welfare resi dalla mano pubblica in relazione ai nuovi *hukou*. Quindi le tensioni sui salari monetari contrattuali saranno negli *zhen* minori che altrove.

Vi sarà un deflazionarsi delle tensioni sociali nelle città maggiori e forse addirittura un movimento inverso, dal centro alla periferia delle metropoli,

dai grandi ai piccoli insediamenti, di quei lavoratori recentemente immigrati che fossero ancora alla ricerca di un diritto pieno di cittadinanza.

Sul piano sociologico vi sarà come conseguenza che – al perdersi della distinzione funzionale tra i centri di diversa dimensione nell'assegnazione di diritti di cittadinanza e posti di lavoro si perderà anche quella tra ‘personalità urbana’ e ‘personalità rurale’, quella distinzione nei comportamenti e nei costumi che separava titolari di diritti pieni (la carta d'identità cittadina) e titolari di diritti parziali (la carta di identità agricola). Gli uni e gli altri si troveranno d'ora in poi confusi nella riorganizzazione della geografia metropolitana, dove centro e periferia avranno perduto il loro classico significato di gerarchizzazione sociale. Finché, in un futuro non sappiamo quanto lontano, spariranno definitivamente le barriere tra le due ‘quasi-caste’, con l'affermarsi di un unico diritto di cittadinanza per l'intera Cina.

Certo da questo obiettivo ci separa ancora un lungo percorso. La Riforma della cittadinanza annunciata dal Consiglio di Stato, nonostante sia espressa in termini generali come valevole per l'intera Cina, non potrà che riguardare, per un periodo più o meno lungo, altro che i territori al contorno delle principali aree metropolitane. Questa è una diretta conseguenza di quanto prima abbiamo descritto del meccanismo di trasformazione del titolo di cittadinanza: per chiedere il passaggio da un *hukou agricolo* ad un *hukou urbano* è necessario restituire allo Stato l'appezzamento di terra fino a quel momento coltivato. È dunque necessario disporre di una prospettiva di lavoro nell'industria o nei servizi: un requisito che vale ovunque, e che continua a valere anche se da un campo ci si sposta nel più vicino *zhen*.

Per questo motivo – se non verrà mutato il ‘criterio contributivo su base territoriale’ nella assegnazione dei diritti di welfare – il travaso della popolazione dalla ‘quasi casta’ agricola a quella urbana, non potrà avvenire su scala universale, ma solo limitatamente alle aree dove ve ne siano le concrete condizioni di mercato del lavoro. E, per ora, i luoghi ove gli *zhen* agricoli e i piccoli centri si trovano in prossimità di impianti produttivi dell'industria o dei servizi sono appunto in prevalenza i territori

compresi nelle aree metropolitane della Cina. Le grandi città hanno diffuso nello spazio le condizioni per la radicale Riforma dell'urbanesimo, destinata con il tempo a rovesciare la loro stessa posizione di egemonia.

La Riforma potrà estendersi nel Paese e riguardare un numero sempre più ampio di persone solo a condizione che la domanda di lavoro 'non-agricolo' dalle città si sposti verso le campagne. E in effetti la Riforma annunciata dal Consiglio di Stato sembra voler proprio creare queste condizioni. Migliorando l'aspettativa dei diritti di welfare negli *zhen* si trattiene l'offerta di lavoro ai bordi delle aree metropolitane attuali e col tempo si favorisce la formazione di nuove aree di produzione a ridosso degli antichi capoluoghi agricoli piuttosto che a ridosso delle città.

Certo questo potrà avvenire se, parallelamente, si diffonderanno le condizioni per la produzione industriale – o comunque del lavoro moderno – introducendo negli *zhen*, che fin qui sono stati villaggi agricoli e insediamenti marginali, gli stessi fattori oggi si trovano nelle città maggiori: istruzione, ricerca, servizi, infrastrutture, etc. Con tutto quello che ne deriva in termini di spesa e investimenti.

Questa è la ragione per cui la Riforma sociale è intimamente collegata alla trasformazione dell'assetto territoriale, e ovviamente alla riorganizzazione della finanza pubblica, che dalle città centrali dovrà trovare il modo di dirigersi piuttosto nei villaggi. Se il modello *cluster* non si realizzerà effettivamente distribuendo su vasta scala reti e servizi, le funzioni produttive non potranno delocalizzarsi, gli *bukou* non potranno essere aggiornati, e gli *zhen* resteranno quel che sono: paesoni-dormitorio, né carne e né pesce, ai margini delle metropoli, o perduti nello spazio rurale. Ma se il programma funzionerà, l'intero fenomeno dell'urbanesimo cinese potrebbe risultarne modificato, con un effetto complessivo di maggiore equilibrio: potranno esservi decine o centinaia di milioni di nuovi cittadini, senza una vera e propria nuova catastrofica urbanizzazione e senza altri esodi biblici, semplicemente rimodellando funzioni e forma degli antichi borghi agricoli, trasformando i loro residenti da contadini in cittadini.

La stampa internazionale sembra non aver ancora

messo bene a fuoco il progetto di trasformazione degli *bukou*, e orecchiando di centinaia di milioni di nuovi cittadini immagina nuovi giganteschi flussi migratori dalla campagna verso le principali città, mentre invece potrebbe realizzarsi l'esatto contrario.

Nascita delle 'Città-Villaggio', territorio della nuova società di eguali.

La Riforma (o non piuttosto la rivoluzione?) non è una pensata dell'ultima ora dei membri del Politburo né l'improvvisa conversione del governo cinese a un intellettualismo da think tank universitario. È invece la conclusione di un lungo percorso di osservazione, sperimentazione e analisi, la presa d'atto dell'inquietante realtà dell'urbanesimo cinese, finché qualcuno non ha colto nelle cose una nuova possibilità di senso, la grande opportunità latente nella sconvolgente trasformazione territoriale della Cina (cominciata con Mao e proseguita in altre forme con Deng): perché tanta violenza, perché tanta indiscriminata cancellazione di storia e paesaggi, perché tanta omologazione a un alieno e sconosciuto urbanesimo? Che ragione c'era? Eccola la ragione, limpida come un sentiero al chiaro di luna in una poesia di Li Po: si doveva andare verso un futuro in cui la Cina potesse realizzare il sogno dell'unificazione sociale, la creazione di un nuovo paradigma civile: la collettività armoniosa, priva al suo interno di distinzioni funzionali o comportamentali, fatta non più di 'cittadini' (nel senso di abitanti espressi dall'urbe), ma piuttosto di abitanti di una regione differenziata e complessa: la 'Città-Villaggio'.

Il sistema urbano della nuova Cina, in tutta la sua complessa cristallizzazione, è visto non più come minaccia, ma come risorsa per una società armoniosa. L'idea che l'urbanesimo, nella sua forma attuale, costituisca la premessa funzionale per l'ordine futuro, costituisce l'idea forte che permea di sé il documento e, come vedremo, l'intera strategia di Riforma.

La genesi di questa intuizione, l'idea della 'Città-Villaggio', ha attraversato un percorso culturale e politico lungo almeno vent'anni. La scienza nazionale dell'urbanesimo rinasce in Cina nel 1979 con Wu Youren che in quell'anno pubblica *Problemi*



sull'*urbanizzazione del socialismo cinese*. Ma è solo nel 1991 che un altro studioso, Gu Shengzu, nel suo libro *Ricerca su Non Agricoltura e Urbanizzazione*, propone per la prima volta per indicare l'urbanizzazione un nuovo termine sincretico, comprensivo sia dell'area urbana propriamente detta città, che degli insediamenti in area rurale: il termine, in italiano, suona come 'Unione di Città-Villaggio'. Questo nuovo termine impiega circa dieci anni per imporsi nel mondo istituzionale.

Dalle 'Città-Villaggio' alle metropoli sistemiche.

Come abbiamo già visto, il principio che sovrintende al cambiamento di *hukou* (l'abbandono della occupazione agricola) limita di fatto l'applicazione della Riforma – almeno per un certo arco di tempo – ai soli territori metropolitani, dove l'estensione spaziale della domanda di lavoro moderno (industriale e terziaria) è tale da offrire una effettiva opportunità di valorizzazione professionale dei residenti negli *zhen*.

Né, d'altra parte, il grande passo verso una società indifferenziata potrebbe essere fatto in una sola volta. Secondo consuetudine, la Cina preferisce procedere per tappe, misurando gli effetti del cambiamento sui rapporti di potere e sugli equilibri di finanza: riconoscere simultaneamente la carta dei pieni diritti al 40% della popolazione cinese, ancora oggi censita come 'agricola', potrebbe rivelarsi insostenibile.

Come fare allora? Come graduare la formazione della nuova società? È qui che viene in aiuto la grande tradizione empirista della Cina: assecondando la realtà, forzandola quel tanto che basta lungo il suo stesso sentiero naturale di trasformazione. Allora le grandi metropoli di cui è costellata la geografia della Cina, gli stessi mostri che hanno divorato la campagna dissennatamente e hanno attratto centinaia di milioni di migranti, svelano d'improvviso la loro utilità per la risoluzione del problema: saranno esse stesse a fungere da pilastri nella nuova geografia. Congiungendo la loro posizione sulla mappa del Paese – così come si fa con gli astri per disegnare le costellazioni nel cielo – otterremo la mappatura della nuova Cina, il posizionamento ideale delle 'Città-Villaggio', ovvero il confine delle grandi regioni entro cui può iniziare a svilupparsi con maggiore facilità la nuova armoniosa società.

È al loro interno che la disseminazione di aree industriali, infrastrutture e sistemi di ogni tipo, distribuiti nello spazio a partire dai centri maggiori, permetterà un più facile raccordo con gli *zhen*, legittimando la trasformazione degli *hukou* da agricoli a cittadini.

Gli organismi di suprema consulenza del Partito Comunista Cinese e del Consiglio di Stato sovrintendono a questo metodo grafico di riconfigurazione del territorio della Cina. Il loro lavoro accompagna ormai da anni il percorso di ufficializzazione del concetto di 'Città-Villaggio', avvicinandosi molto lentamente a una chiara e formale ufficializzazione di un nuovo assetto spaziale – e forse anche istituzionale, come vedremo – della geografia cinese.

L'attuale stato dell'arte è riflesso nella mappa di Fig.1. Questa mappa è presentata come una comunicazione informale proveniente dagli ambienti della Commissione per la Riforma e lo Sviluppo (supremo organismo di consulenza del Consiglio di Stato). Ripropone il disegno di geografia urbana già apparso nell'agosto 2012 nel report *The state of China's Cities*, pubblicato a cura di tre influenti organismi: l'International Eurasian Academy of Sciences, UNHABITAT, l'Associazione Nazionale dei Sindaci della Cina.

Non ancora una mappa ufficiale, dunque, ma una mappa su cui vanno cumulandosi autorevoli consensi. Ciò conferma che la mappa sta assumendo una rilevanza ordinamentale, e che definisce in forma esplicita l'idea di geografia urbana cui allude il Documento del Consiglio di Stato. In essa il continente Cina viene visto come un sistema di 20 macro-zone – ciascuna imperniata su di una o più città metropolitane – distribuite a macchia di leopardo su tutta la parte densamente abitata del Paese. La stessa delimitazione delle zone è ancora sommaria, soltanto il preludio a un processo di definizione ancora non chiaro per risultati e, soprattutto, per metodologia (sul punto torneremo più oltre).

La nuova geografia metropolitana della Cina

Queste Zone, considerate sotto il profilo della attuazione della Riforma, possono essere considerate come 'territori favorevoli' alla formazione di *cluster*, e quindi alla realizzazione del modello sociale



Shanghai. Sopra: campi e nuovi grattacieli, 2014. Sotto: Putuo District, 2015. Foto di Piero Vio.



‘Città-Villaggio’.

Si noti anche che compaiono nella carta ben nove casi in cui le macro-zone risultano dalla aggregazione di due o più metropoli, spesso assai distanti tra di loro, se non addirittura collocate in Province diverse. Si tratta di una lettura del tutto nuova del territorio cinese.

Che cosa sono, come devono effettivamente intendersi queste Zone risultanti da ‘aggregazioni metropolitane’? Per un verso possono essere interpretate come il naturale risultato della metodologia, cioè come aree in cui, per il cumularsi degli effetti propulsivi di più metropoli simultaneamente, la potenza operativa degli effetti di *clustering* è naturalmente più intensa che altrove, dando luogo a zone particolarmente fertili di ‘Città-Villaggio’.

Se si guarda al nome delle metropoli che ne fanno parte, è chiaro che queste sono le aree del Paese dove maggiore e più caotico è stato il fenomeno migratorio negli ultimi decenni, e dove certamente risiede la maggior parte di quei 200 milioni di persone in attesa di un *hukou cittadino* la cui ristestimazione territoriale costituisce l’obiettivo della Riforma. La loro aggregazione potrebbe dunque manifestarsi come semplice risultato del procedimento descrittivo adottato dagli estensori.

Ma il fatto stesso che possiamo pensare a queste ‘zone-aggregazione’ come alle prioritarie ‘zone-obiettivo’ della Riforma, trasforma profondamente il significato della elaborazione tecnico-cartografica, conferendole un forte potere di indirizzo. I leader delle metropoli che partecipano di queste aggregazioni ritengono pertanto, a torto o a ragione, di potersi considerare come i primi destinatari dei cospicui investimenti governativi che si attendono per la realizzazione dei *cluster* nel territorio. Si è così manifestata una tendenza dei sindaci più autorevoli a mettere in pratica la nuova geografia delle ‘aggregazioni metropolitane’, anticipando la sua stessa formale codificazione.

Un esempio di tale protagonismo (e una dimostrazione del fatto che le metropoli sistemiche sono sì sul tappeto della politica, ma non ancora su quello della realtà amministrativa) è stato offerto in occasione della Assemblea Nazionale del Popolo del marzo 2013, quando il sindaco di Chongqing, Huang Qifang, ha annunciato l’intenzione di sal-

dare la Metropoli di Chongqing con le città simmetriche di Chengdu (a Ovest) e Xi’an (a Nord), distanti rispettivamente 200 e 300 chilometri da Chongqing, e che già da tempo sono considerate delle megalopoli!

Non sappiamo cosa ne pensino di questa idea i sindaci omologhi di Chengdu e Xi’an. E certo Huang Qifang ha potuto manifestare le sue intenzioni programmatiche forte dello status di Municipalità a Statuto Speciale di cui Chongqing si fregia dal 1997. Status che le conferisce l’amministrazione speciale su di un territorio pari alla metà dell’Italia con 30 milioni di abitanti (di cui 7 nel capoluogo metropolitano). Già una metropoli-territorio, con naturale diritto di egemonia nell’ipotizzato processo di aggregazione su più vasta scala.

Fatto sta che la mappa sembra convalidare solo in parte le mire di Chongqing, confermando sì una sua proiezione sistemica, ma lasciandone fuori Xi’an e limitando l’aggancio alla sola Chengdu (che peraltro si batte da tempo per essere a sua volta classificata come Municipalità a Statuto Speciale, forse proprio per svincolarsi dal pericoloso abbraccio con Chongqing). Cosa che dimostra come un braccio di ferro tra centro e periferie sia certamente in atto per la corretta delineazione delle zone metropolitane.

Del giugno 2013 è la notizia che fra le 20 aggregazioni metropolitane della Cina ne saranno individuate due che otterranno lo status di agglomerazione urbana di livello internazionale, aggiungendosi alle agglomerazioni internazionali ormai storiche: l’asse Beijing-Tianjin-Hebei; la conurbazione di Shanghai sul Delta del Fiume Azzurro; la conurbazione sul Delta del Fiume delle Perle (Guangzhou, Juhai, Shenzhen). Quali saranno le due fortunate costellazioni urbane prescelte? La competizione riguarda ovviamente una pioggia di miliardi, basti pensare a ciò che è stato speso nel recente passato per le 3 prime metropoli internazionali: Olimpiadi, EXPO, Giochi Asiatici etc.

Le mappe che filtrano dagli uffici di governo lasciano ormai chiaramente intendere che nessuna metropoli potrà giocare la partita in forma isolata: ecco allora che anche i sindaci del quadrilatero metropolitano che ha per centro Wuhan si sono affrettati a rilasciare dichiarazioni di mutuo consenso



Le 20 aree metropolitane previste in Cina

a confederarsi. Ma confederarsi in cosa? Non sembra che esista ancora la forma giuridica del contenitore in cui più gigantesche metropoli possano stare insieme. E nemmeno sembra ritrovarsi nel Documento di indirizzi del Consiglio di Stato alcuna legittimazione al costituirsi di simili istituzioni. Prima ancora del soggetto giuridico ci sarebbe bisogno di un nome, di una qualche forma di classificazione concettualmente riconoscibile, che possa corrispondere alle gigantesche proporzioni delle figure territoriali che si vanno delineando. E un nome non c'è: il mondo non ha mai conosciuto finora niente di analogo. Spetterebbe al pensiero cinese, alla sua lingua, il compito di coniare il termine giusto, ma finora non ci sembra che lo abbia fatto. E così dobbiamo ricorrere ancora una volta al concetto di *cluster*, l'unico termine descrittivo di relazioni territoriali in qualche modo autorizzato dal testo del Consiglio di Stato.

È questo termine applicabile alle aggregazioni di metropoli segnalate dalle mappe – per ora ancora officiose – che emergono dai lavori dei think tank cinesi? È mai possibile che questi ultimi stiano procedendo per una loro strada autonoma, quasi forzando la mano al pensiero politico e all'azione di governo? Cosa li autorizza a passare dalla semplice idea di *cluster* come metodo per ordinare le 'relazioni interne' a una singola area metropolitana – il rapporto tra città e *zhen* – a una idea di 'relazioni multipolari ed esterne' tra grandi metropoli già esistenti? Il pensiero tecnico è davvero più avanti del pensiero politico, o ne sta semplicemente anticipando le prossime inevitabili disposizioni? La partita è solo apparentemente terminologica. Si tratta di capire se l'uso del termine *cluster* utilizzato nel documento del Consiglio di Stato costituisca o meno l'inizio di una lunga stagione di riassetto dei poteri territoriali in Cina. Una stagione in due atti. Il primo, già chiaramente indicato nel testo del



Consiglio di Stato, condurrebbe alla realizzazione delle 'Città-Villaggio'. Il secondo, derivante dall'aggregazione delle 'Città-Villaggio', condurrebbe a una geografia di 'metropoli sistemiche' – o come la Cina vorrà chiamare questi nuovi grandi organismi territoriali – di cui le mappe edite dai think tank non sarebbero che l'annuncio, in vista di futuri atti di governo.

[...]

Immagine attuale e sociologia futura delle metropoli sistemiche.

[...]

Ci sono due possibili modalità di osservazione adeguate all'immensa scala delle città-territorio cinesi: la prima è percorrere alla velocità di crociera le grandi arterie di trasporto (le autostrade, le vie d'acqua, le nuove ferrovie veloci) che solcano il paesaggio della Cina metropolitana. La seconda è scrutarne le immagini rilevate dai satelliti.

'Vedere con moto' e 'Vedere dall'alto' sono le due sole modalità di lettura possibili, ed entrambe confermano che un fenomeno straordinario sta accadendo in Cina: le metropoli si cercano tra di loro. Si uniscono materialmente, concretamente, superando le decine e a volta le centinaia di chilometri che le separano sulla carta. E questo accade da anni, anticipando o comunque legittimando le ipotesi delle 'Città-Villaggio' o dei sistemi metropolitani di rango internazionale.

Non è facile dire se le metropoli cinesi, spesso descritte come in competizione, già collaborino tra loro in una qualche funzione di ordine superiore se non, appunto, nel fatto di saldarsi, dando luogo a città-territorio di inaudita dimensione. Si sono protese nello spazio agricolo circostante nello stesso tempo in cui risucchiavano milioni di immigrati provenienti da regioni lontane.

[...]

[...]

Nei villaggi ai margini o nel seno delle stesse metropoli si cucina la lenta e dolorosa trasformazione delle carte di identità delle persone. Per questo è altrettanto vero e falso dire che queste metropoli trasformino i migranti in cittadini. In realtà se ne appropriano collocandoli a milioni in un limbo in-

termedio: cittadini per funzione professionale ma paesani, *villageois* per residenza, e quindi per 'diritto di emarginazione'. Questa è l'assurdità cui intende porre rimedio la Riforma territoriale che conduce alle 'Città-Villaggio'. Innanzitutto ponendo la parola *villaggio* in pari dignità con la parola *città* nella definizione del territorio.

Ma cos'altro si cela dietro questa denominazione composita? Non vi è forse nell'annunciata Riforma il riconoscimento del ruolo che le lotte dei villaggi agricoli della Cina stanno svolgendo da anni per introdurre forme di autogoverno e resistere allo strapotere centrale? Non vi è l'idea che questa energia vada portata a ridosso delle immense macchine urbane per poterle trasformare nel loro assetto istituzionale? Si potranno così avviare i primi esperimenti di elezione diretta dei sindaci, da tanti anni annunciati e mai messi in pratica?

[...]

Per quanto la simultanea Riforma della 'cittadinanza' e del 'territorio' possa avere una grande quantità di motivazioni empiriche e funzionali, sarebbe davvero sorprendente che non vi sia alla base un pensiero strategico sul mutamento delle forze, sul rimescolamento delle energie sociali e sulle conseguenze che questo potrà avere sia nel funzionamento delle strutture del Partito Comunista Cinese che nelle istituzioni territoriali.

Per questo è allo stesso tempo vero e falso dire che i *cluster* di città siano un adattamento del linguaggio urbanistico occidentale alla realtà cinese: vero nella misura in cui si pensa a un serrato ordinamento delle funzioni pratiche di prossimità. Falso nella misura in cui si guarda alla funzione pratica per eccellenza perseguita dal potere cinese: la continua rivoluzione sociale. E allora l'idea di *cluster* permette di riconoscere il futuro nel purgatorio di circostanze che si manifesta già oggi tra una metropoli e l'altra della Cina. Riordinare il caos funzionale diventa la base dell'innovazione sociale. Questo metodo sembra essere proprio della Cina. L'Occidente sembra da tempo aver perduto ambizioni di tale portata.

Per editto del Consiglio di Stato, molti degli attuali sfortunati – quelli già oggi residenti negli *zhen* – potranno essere salvati, le loro pene abbreviate, di-

ventare ben presto cittadini. Ma se una parte – non piccola – della realtà può mutare per editto, vi è tutta una parte che le parole non possono bastare a mutare. Vivere negli interstizi tra le metropoli è una circostanza reale. Non si diventa cittadini metropolitani, a meno che quello stesso spazio interstiziale non possa diventare esso stesso metropoli. L'idea della 'Città-Villaggio', che poi trascende nell'idea dei sistemi metropolitani globali, nasce per questo scopo, per dare corpo alle nuove identità sociali applicate simultaneamente alla terra e alle industrie. A quale modello d'uomo si sta pensando? Nella mente di un occidentale potrebbe riemergere l'abitante della *polis*, quel soggetto che esercitava il suo linguaggio sociale entro il perimetro urbano, benché abitasse fuori di esso e lavorasse al suo lontano appezzamento di terra. Quell'*uomo totale* che è andato perduto con l'industrializzazione e la gerarchizzazione città-campagna. Ma questo riferimento lontano nel tempo e nello spazio potrebbe non essere utile per la Cina. E infatti il programma di Riforma non pensa agli individui, ma alle collettività: sono queste – le città, le metropoli, i villaggi, e i loro insiemi – a diventare funzionalmente molteplici. Non si sta necessariamente andando verso l'individuo deliberante, ma verso collettività di eguali. E comunità comunque separate dall'universo sociale che resterà fuori dai sistemi metropolitani.

Non abbiamo in occidente un nome che corrisponda a questa nuova condizione antropologica: tutto abbiamo fuso nella dizione 'cittadino': parità di diritti, e per il resto che ognuno se la sbrighi da sé.

Forse in Cina non sarà così: pari potenzialità professionale assicurata – o almeno ricercata – dal sistema, e poi anche pari dignità giuridica e sociale. È questa davvero la scommessa varata dal Consiglio di Stato con il documento di giugno? Si chiameranno i futuri abitanti della Cina 'residenti agro-metropolitani' o qualche cosa del genere, con un vocabolo centauro che riconosca pari rilevanza alle funzioni svolte dalle nuove figure sociali? Si tratta ora di passare alle condizioni pratiche per cui un abitante dell'interstizio possa considerarsi pari all'abitante del cuore della metropoli.

Perché questo accada è necessario che la produzio-

ne agricola, il lavoro della terra, assuma la stessa rilevanza che oggi ha il lavoro nel settore dell'industria o dei servizi. Ed è per comprendere il fondamento di questa ipotesi che risulta davvero utile la seconda modalità di lettura del territorio cinese: quella dallo spazio. La grandezza della geografia cinese riconduce a più miti consigli la superficie edificata, riconducendola a quello che è: pezze e striature di tessuto grigio che si spandono nel territorio della Cina confuse con striature e brandelli di nuvole bianche.

Ecco allora qual è il modello tipologico delle metropoli sistemiche, quelle che promettono di rappresentare il futuro della Cina: non sono cresciute come 'pizze' ma come 'nuvole'. Si sono sovrapposte alla campagna con la leggerezza e la discrezione delle forme aperte e non con la virulenza delle piattaforme. Viste dallo spazio, anche le piastre urbane più compatte come Pechino e Shanghai sono riconducibili a piccole cose, collegate a consorelle discrete e minori per mezzo di filamenti argentei d'infrastruttura. Anche loro riconducibili all'idea della 'metropoli territorio', ospiti dell'ambiente naturale e dello spazio rurale. Una simbiosi che oggi riceve finalmente la giusta attenzione.

Il pensiero aulico della pianificazione territoriale, forse tra le più nobili dimensioni dello spirito praticate dalla cultura cinese, arriva finalmente a occuparsi di ciò che quotidianamente affligge lo stomaco, la gola e i muscoli, oltre che il portafoglio delle persone. Il cibo in Cina è percepito come un pericolo, specie dai giovani e dalle nuove coppie con figli. E anche turisti e viaggiatori temono che la sapiente arte culinaria cinese nasconda con mille sapori l'insidia che si cela dietro ogni boccone di carne, dentro le fibre stesse della verdura cresciuta tra i dispositivi di deiezione dell'industria avanzata. Lo smog dei fumi industriali e della combustione automobilistica rende l'aria irrespirabile per la gran parte dei giorni dell'anno. Nelle città soprattutto, ma ora anche nei centri minori e nelle campagne. Le stesse nuvole si vedono più facilmente da sopra – dal satellite – che non dal suolo sottostante, confuse come sono nelle coltre grigiastra di nebbia, fumo e polvere. Le nuvole cinesi sono bianche sulla schiena e nere sotto la pancia. L'acqua dei laghi e dei fiumi ha perduto l'incanto di un tempo, densa





Kunming, distretto nord, dove finiva Beijing road, 2006. Ora al posto dei bambini ci sono grattacieli e la strada continua per altri sei chilometri. Foto di Piero Vio.

com'è di liquami, che discendono nelle falde e avvelenano gli acquedotti.

Che altro aggiungere? Che tutto questo insieme di fattori oltre a rendere la vita peggiore la rende enormemente più costosa per le spese sanitarie, il ricorso a cibo di importazione, per il tentativo di sottrarsi che chiunque possa permetterselo compie trasferendosi all'estero, o trasferendovi i propri figli. La via della fuga è già meglio della via della rivolta, che pure serpeggia frequente nelle città e nei villaggi della Cina (le rilevazioni ufficiali parlano di circa 100.000 casi di sommosse di varia entità, molte legate alle insostenibili condizioni di vita). Non sono pochi gli analisti che ritengono l'insieme dei fattori sanitari e ambientali essere la principale minaccia per la stabilità politica della Cina.

Ecco dunque la terza grande missione affidata alla Riforma Territoriale: ricondurre la terra alla sua fisiologia produttiva, risanare il territorio e l'ambiente, proprio a partire dai punti dove insorge e dilaga la malattia, dalle città e dai loro distretti industriali.

Il Documento di Riforma non si limita ad annunciare questi obiettivi, come viene già fatto da innumerevoli altri testi governativi. Fa un passo in più, molto importante, spiegando quale sia la nuova risorsa che permette di raggiungerli. Non si tratta di una indicazione tecnologica o finanziaria, ma di una risorsa sociale: proprio l'incontro tra le personalità del mondo rurale e le personalità di formazione urbana permetterà quella trasfusione di saperi e tecnologie, quell'impegno innovativo e comune che finalmente applicherà all'ambiente la più avanzata sapienza professionale, fin qui trattenuta all'interno dell'industria e dei servizi.

L'impegno sulla natura e sull'ambiente costituisce così premessa e scopo della grande Riforma sociale che sarà messa in atto con la unificazione degli *hukou*. Il trasferimento delle tecnologie dalla città alla campagna – specie se attuato nell'ambito di gigantesche super-metropoli di rango internazionale – giustificherà l'equiparazione delle figure professionali e quindi dei diritti sociali. L'insediamento di saperi e tecnologie negli *zhen* farà di questi centri i naturali avamposti del nuovo impegno per il riscatto della terra e dell'ambiente.

Interpretando in questo modo il Documento del

Consiglio di Stato, potremmo pensare ancora una volta di essere vittime di un'allucinazione orientalista. Di sognare, piuttosto che comprendere, il pensiero cinese. Se non fosse che il genere umano, in un contesto radicalmente diverso, e questa volta totalmente occidentale, sembra approdato a una formulazione utopica per molti versi simile a quella cinese: il più recente manifesto del movimento anglosassone detto *New Urbanism* predica oggi una versione estrema e totalizzante delle ben note proposte volte a connettere l'agricoltura alla città – dall'agricoltura, all'orticoltura urbana - inalberando come vessillo l'*Agrarian Urbanism*.

In estrema sintesi, si tratta dell'idea che la società urbana degli USA possa impegnarsi in uno sforzo solidale per recuperare il rapporto con le terre agricole, sulla base essenzialmente di un impegno solidaristico che unisca generazioni e competenze. Anche qui nel quadro di una complessiva Riforma del rapporto tra *City* e *Suburbs*, abbattendo la mobilità privata, modificando il rapporto residenza-luogo di lavoro, riorganizzando la vita sociale. Anche qui, nell'ambito di una lettura di scala allargata del territorio, che riconosce la rilevanza delle componenti naturalistiche finite nella reti tra le città.

Le assonanze sono molte. Ma la sostanza è profondamente diversa: la proposta cinese collega insieme più spinte tra di loro, e soprattutto pone al centro del progetto la domanda sociale che deriva dalla esigenza di riforma dei diritti di cittadinanza. Privata di questa spinta sostanziale, la proposta occidentale sembra affidata esclusivamente al volontarismo e alla tradizione associazionistica della società americana. Un po' troppo poco, per sottrarre l'utopia al rischio di velleitarismo.

Più interessante e credibile, invece, appare la tendenza che emerge dal mondo delle grandi *corporation* americane: è di questi giorni la notizia che gli organismi consortili della *Silicon Valley* hanno siglato un accordo di cooperazione con lo *Steinbeck Innovation Cluster* della *Salinas Valley*, il grande polmone vitivinicolo della California e degli USA. L'accordo, collegato a un importante impegno finanziario delle due parti, ha lo scopo di integrare su vasta scala alla produzione agricola le tecnologie avanzate che nascono nei laboratori di ricerca sull'informatica e sui nuovi materiali, e realizzare



il modello della *smart farm*. L'iniziativa è seguita da CISCO e IBM.

Questo sì che sembra preludere a una effettiva parificazione dei lavori, si svolgano essi nei campi o nel chiuso dei laboratori.

Comunque sia, le similitudini sono sufficienti ad assicurarci del fatto che i popoli si guardano. Che la Cina e gli USA si scambiano informazioni, opinioni e modelli, per poi elaborarle per proprio conto e metterle al servizio dei propri obiettivi. E ciò costituisce dimostrazione del fatto che le metropoli globali svolgono già oggi il loro compito di piattaforme del dialogo internazionale, anche sul tema del tutto nuovo e vitale che consiste nel riportare la natura al centro degli scopi del consorzio umano. D'altra parte, le metropoli del mondo oltre che informazioni si scambiano già microbi e batteri, radiazioni e polveri sottili. Sospinte dal vento, le nuvole raccontano ai popoli le condizioni delle regioni da cui provengono, coinvolgendoli, forse, in un comune destino.

Elenco degli autori

Massimo Allulli

Cittalia – Fondazione Anci Ricerche
allulli@cittalia.it

Irene Amadio

Dipartimento di Pianificazione, Design
e Tecnologia dell'architettura
Sapienza – Università di Roma
irene.amadio@uniroma1.it

Daniela Ciaffi

Scienze Politiche e delle Relazioni
internazionali DEMS
Università degli Studi di Palermo
daniela.ciaffi@unipa.it

Ernesto D'albergo

Dipartimento di Scienze Sociali
ed Economiche
Sapienza – Università di Roma
ernesto.dalbergo@uniroma1.it

Claudia Faraone

Dipartimento di Culture del Progetto
Università IUAV di Venezia
claudia.faraone@iuav.it

Federica Giardini

Dipartimento di Filosofia,
Comunicazione e Spettacolo
Università degli Studi Roma Tre
federica.giardini@uniroma3.it

Marcella Iannuzzi

Urban transcripts
marcella@urbantranscripts.org

Nora Inwinkl

Dipartimento di Scienze Sociali
ed Economiche
Sapienza – Università di Roma
nora.inwinkl@uniroma1.it

Giulio Lamanda

giulio.lamanda@gmail.com

Nadia Nur

Dipartimento di Architettura
Università degli studi Roma Tre
nadianur@yahoo.it

Elena Ostanel

Dipartimento di Progettazione e pianificazione
in ambienti complessi
Università IUAV di Venezia
ostanel@iuav.it

Cristina Renzoni

Dipartimento di Architettura Costruzione
Conservazione
Università IUAV di Venezia
renzoni@iuav.it

Renzo Riboldazzi

DASTU – Dipartimento di Architettura
e Studi Urbani
Politecnico di Milano
renzo.riboldazzi@polimi.it

Piero Vio

vio.piero@yahoo.com



- Paolo Berdini, *Le città fallite. I grandi comuni italiani e la crisi del welfare urbano*, Donzelli, Roma 2014.
- Cristina Bianchetti (a cura di), *Territori della condivisione. Una nuova città*, Quodlibet, Macerata 2014.
- Cristina Bianchetti, Alessandro Balducci (a cura di), *Competenza e rappresentanza*, Donzelli, Roma 2013.
- Attilio Belli, Gemma Belli, *Narrare l'urbanistica alle élite. «Il Mondo» (1949-1966) di fronte alla modernizzazione del Bel Paese*, FrancoAngeli, Milano 2012.
- Daniela De Leo, *Planner in Palestina. Esperienze di ricerca e pianificazione del territorio e dello sviluppo nel conflitto*, FrancoAngeli, Milano 2014.
- Veziò De Lucia, *Nella città dolente. Mezzo secolo di scempi, condoni e signori del cemento. Dalla sconfitta di Fiorentino Sullo a Silvio Berlusconi*, Castelvecchi, Roma 2013.
- Paolo Maddalena, *Il territorio bene comune degli italiani. Proprietà collettiva, proprietà privata e interesse pubblico*, Donzelli, Roma 2014.
- Alfredo Mela (a cura di), *La città con-divisa. Lo spazio pubblico a Torino*, FrancoAngeli, Milano 2014.
- Giulio Moini, *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, FrancoAngeli, Milano 2012.
- Tomaso Montanari, *Le pietre e il popolo. Restituire ai cittadini l'arte e la storia delle città italiane*, Minimum Fax, Roma 2013.
- Massimo Morisi, Camilla Perrone (a cura di), *Giochi di potere. Partecipazione, piani e politiche territoriali*. Utet, Torino 2013.
- Marco Santangelo, Silvia Aru, Andrea Pollio (a cura di), *Smart city. Ibridazioni, innovazioni e inerzie nelle città contemporanee*, Carocci, Roma 2013.
- Walter Vitali (a cura di), *Un'Agenda per le città. Nuove visioni per lo sviluppo urbano*, Il Mulino, Bologna 2014.
- Daniele Virgilio, *In questo luogo distante. Quaderno di una periferia*, Cut-up, La Spezia 2014.